



DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

Treasure Room

Ex Libris *Antoni Martini*

La presente è l'edizione originale unica cita-
ta dagli *Manuscripti della Crusca*. Fecce il *Prassi*
questo volgarizzamento per comando del *Duca Lodovico*,
e fu, ne sai giuste più volte ristampato.


Gamba 238

35

1000/108



Justo bello



BOEZIO SEN
VERINO DELLA
CONSOLAZIO
NE DELLA FI

LOSOFIA.

Tradotto dilingua latina, in volgare Fiorentino,

DA

BENEDETTO VARCHI.

IN FIRENZE. MDLI.



NON
B673CO

ALL'ILLVSTRISS. ET
ECCELLENTISS. SIGNO
RE IL SIGNOR COSIMO
DE MEDICI DVCA DI
FIRENZE SIGNOR SVO
ET PADRONE
OSSERVANDISS.



*O ME fra tutti gli Scrittori Ro-
mani, niuno fu (che io creda) Sapi-
entissimo, & ottimo Principe, ne
piu dotto in tutte le Scienze, ne di
maggior Santità di Seuerino Boe-
zio, il quale fiorì ne gl'ultimi tempi della lingua lati-
na, quando i Gotti haueuano di gia non solo occupa-
to Roma, ma signoreggiato molti anni tutt'al'Italia:
cosi fra tutte l'opere di Boezio, fauello di quelle, le
quali o la lunghezza del tempo: o, gl'incendij delle
Guerre: o, la trascuraggine de' Principi spente non
hanno; niuna (à mio giudizio) ne piu dotta di quella,
ne piu santa si ritruoua, la quale egli, trouandosi per
la molta inuidia, che alla Virtù, et bontà sua era da
gl'huomini à lui dissomiglianti portata, pregione in
Pauuia; & aspettando d'essere (come poi fu) con grã*

A ij

4
diſimo biaſimo di Teodorico Re de' Gotti, huomo per
altro eccellentiſſimo, & infinito danno di tutto'l No
do, dicollato, compoſe, & intitolò della Conſolazione
della Filoſofia, la quale io per comandamento di U.
E. I. ho dal fauellare Romano nel Fiorētino idioma
traſportata, traſlatādo (ſi come ſpreſſamēte impoſto
mi fu) le proſe in parlare ſciolto, & le varie maniere
di verſi, in diuerſe varietà di rime. la qual coſa quā
to malageuole ſia à chi il nome del buono interprete
conſeguir diſidera, coloro ſoli il conoſcono, i, quali in
ſomiglianti eſercizy, o, ſi ſono infin qui prouati, o, ſi
prouarrāno per l'auuenire, ne queſto dico per me ſteſ
ſo diſendere, il quale di queſta traduzione altra glo
ria, ne altro contento non aſpetto, che l'hauere pron
tiſſimamente à comandamenti di U. E. & con non
minore fede, che diligenza vbbidito, percioche quan
do in me fuſſero tutte l'altre coſe ſommiſſime, che niu
na ve n'ha, laquale aſſai meno, che mediocre non ſia,
la cortezza del tempo è tale ſtata, che poſſo con veri
tà dire, che molti ſtati ſono di quei giorni, nè quali,
per tacere delle proſe, doue ho molto piu di fatica, che
io non credeua, durato, nō vna canzone ſola, ma due
m'è conuenuto fornire, ſenza hauer comodità hauu
ta, non dico di riuederle, & ammendarle, ma di rileg
gere. Pure mi conſola, che quello, che non ho potuto
fare io, ne ſaputo, haranno per auuentura fatto, o, fa
ranno molti altri, de' quali alcuno per comeſſione vo

stra, & molti di loro spontana volontà si sono à volgarizzare la medesima opera mesi, il che non si dee credere, che fatto hauessero, se forti à tanto peso, & piu de gl' altri gagliardi non si fussono sentiti. A quali io se non con lieto animo, certo senza inuidia nessuna la lode lascio, & il vanto di tale impresa, pregando solo, che gl' errori da me per qualunque cagione commessi, mi siano prima dal benigno giudizio vostro, & poi da tutti gl' altri (se alcuno però queste mie fatiche leggerà mai) se non iscusati, almeno perdonati. E qui, pregando Dio, che tanta sia la vita, & la felicità vostra, quanta è la virtù, et la bontà, farò fine.

Humilissimo, & Diuotissimo Seruo

Benedetto Varchi.



DI BOEZIO SEVERINO DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA,

Tradotto di lingua latina, in volgare

Fiorentino,

DA

BENEDETTO VARCHI.

PRIMO LIBRO.

LE PRIME RIME.



O, che già lieto, & uerde alto cantai
Nel mio stato fiorito, hor tristo, & bianco
Pianger conuengo i miei dolenti guai.

Ecco le Suore meste, & Febo stanco

Versi mi dettan lagrimosi, ond'io

Bagno scriuendo il destro lato, e'l manco.

Queste pur ne speranza, ne desio,

Ne terna spauenò, che meco tutte,

Il cammin fide non seguisser mio.

Queste, c'hor son così pallide, & brutte,

Di me Vecchio infelice, il pianto, e i danni

A lagrimare, & consolar condutte,

Gloria fur de' miei uerdi, & felici anni:

Hor non pensata, & subita uecchiezza

Portata m'hanno i, miei grauosi affanni.

*Anzi tempo, del duol, non per lunghezza
 D'età, treman le membra, & queste chiome
 Si fanno argento, che si cuopre, & sprezza.
 Felice chi quando à lui piace, & come,
 Viue sua uita, & chi uenuto in basso
 Chiede di Morte, & ha l'ultime some.
 Oime suenturoso: oime lasso,
 Quanto è forda la Morte à chi la chiama
 D'ogni ben priuo, & d'ogni speme casso?
 Mentre io felice hauea di uiuer brama,
 Spense quasi mia uita acerba morte,
 C'hor tanto, indarno, il cor misero brama.
 Perche beata si spesso mia sorte
 Chiamaste Amici (s'era tanto infermo?)
 Chi cadde al fondo in si poche hore, & corte,
 Non hebbe il pie giamai stabile, & fermo.*

PROSA PRIMA.

MENTRE, che tacito meco medesimo queste cose riandaua, & che à piagnere colla penna, & lamentarmi m'apparecchiaua, mi parue, che sopra il capo mi fusse vna Donna apparita, degna di molta reuerenza nell'aspetto, con occhi ardenti, & che molto piu di lontano scorgeuano, che gl'huomini comunemente scorgere non possono: Era il suo colore viuace molto, & ella d'un certo vigore da non douer mai venir meno, auuenga Dio, che tanti anni mostrasse, che in niuno modo si poteua credere, che fusse di nostro secolo. La sua statura (per lo essere ella variabile) non si poteua d'eterminatamente giudicare quanta fusse. Conciosia cosa, che questa Donna si ristigneua tal'hora inguisa, che non passaua la

ua la comune misura d'uno huomo : Et taluolta si distendeua in modo , che pareua , che ella col cocuzzolo del capo toccasse il Cielo : Et alcuna fiata (quando voleua leuarfi piu alto) trapassaua esso Cielo , di maniera , che coloro , i quali la voleuano guardare , non poteuano . Haueua le sue vestimenta di fila sottilissime , & con marauiglioso artificio , & d'una materia indissolubile conteste , le quali essa medesima (si come poi mi disse ella stessa) tessute s'haueua colle sue mani proprie , la bellezza delle quali (come si vede nelle statue affummicate dal tépo) haueua vna certa caligine di trascurata antichità ricoperto . Nell'ultimo , & piu basso lembo , delle quali era intesluto vn. π . greco , & in quello da capo vn θ . & tra l'una di queste due lettere , & l'altra si vedeano fregiati alcuni gradi (come d'una scala , mediante , i quali si poteua dalla lettera di sotto à quella di sopra salire . La qual vesta però haueuano le mani d'alcuni huomini Violenti squarciata tutta , & portatose ne ciascuno quei brani , che egli haueua portarne potuto . Tencua costei nella sua mano dritta alcuni libriccini , & nella manca vna bacchetta da Re , la quale tosto , che vide starfi le Muse Poetiche dinanzi al letto nostro , & dettare le parole à miei pianti , risentitafi alquanto , & accesafi con occhi biechi ; chi ha (disse) lasciato entrare à questo infermo queste sfacciate Meretrici , le quali non solo nõ porgeffero alcun rimedio à suoi dolori , ma gli nutrissero ancora con dolci veleni ? Percioche queste sono quelle , le quali colle non frutteuoli spine de gli affetti vccidono l'abbondeuoli , & fruttuose biade della ragione : & non che liberino dalle passioni dell'animo le menti de gl'huomini , elleno uele auuezzano

dentro, & ve le nutricano, & per certo se le carezze vostre, & lusinghe, m'haueffero vn qualche huomo tolto idiota, & di volgo, io lo comportarei per auentura meno moleftamente, conciofia, che in vno, che fusse cotale, non perderemmo cosa nessuna, ma voi m'hauete costui tolto cogli allettamenti vostri, il quale fu nella Grecia tra gli studii Platonici, & Aristotelici alleuato. Partiteui dunque toftamente vane, & folli Sirene, che colla dolcezza vostra n'arrecate infino morte, & lasciate costui alle Muse mie, che lo curino, & guariscano. Da queste voci ripreso quel Coro, & sbattuto, chinò malinconoso la fronte, & confessata per la rossiezza del viso la sua vergogna, s'uscì di camera tutto dolente. Ma io, la cui visita era per le molte lagrime diuenuta tanto in dentro, & così abbagliata, che io, non che altro, non potei conoscere chi questa donna si fusse, di tanto imperio, & autorità, rimasi stupefatto, & confitti in terra gl'occhi, cominciai ad attendere tacitamente quello, che questa possente da indi innanzi deuesse fare. Allora ella (accostandosi piu appresso) in su la strema sponda del mio letticiuolo si pose à sedere, & guardando nel mio volto graue del pianto, & bafato in terra per lo dolore, comincì del perturbamento della nostra mente à rammaricarsi con questi versi.

LE SECONDE RIME.

*In qual lasso periglio? in quanto errore
L'humana mente se stessa conduce?
Et lasciata (oime) la propria luce,
Nelle tenebre ua, doue hebe, & muore,*

Quando o speme, o timore,
 Terrene aspre procelle in quel Mar l'hanno
 Sospinta, u sempre cresce & doglia, & danno?
 Questi, che già solea libero al Cielo
 Poggiar, mirando quelle cose belle:
 Il Sol, la Luna, & tutte l'altre stelle
 O, uaghe o ferme, dintorno al suo stelo
 Vede a senza alcun uelo
 Per uarij cerchij, & mille strane uie
 Rotare hor lente, hor toste, hor crude, hor pie.
 Questi sapena ancor l'alte cagioni,
 Perche gli Venti tempestosi l'onde
 Perquotan d'Amfitrite irata, & donde
 Ha'l Ciel, che fermo sta, sue girazioni:
 Per quante, & quai ragioni
 La stella, che tuffar si dee nel Mare
 Di Spagna, rossa in oriente appare.
 Questi qual muoua Amor, qual Aura tempore
 Di Primavera i, dolci, & lieti giorni
 Ridir sapena, & chi la Terra adorni
 Di uaghi fior con sì mirabil tempore:
 Qual possa, & faccia sempre
 Natural legge, o, pio uolcr diuino
 Versar Giugno le biade; Ottobre il Vino.
 Hor ghiace (oime) del miglior lume casso,
 Et di graui catene auunto il collo,
 Non puo (misero lui) dar pure un crollo,
 Ne gl'occhi alzar, ne muouer solo un passo,
 Ma del gran peso lasso,
 Tenendo il Viso ogn'hor riuolto à terra,
 Mira (mal grado suo) la stolca Terra:

PROSA SECONDA.

MA questo è tépo (cominciò ella) piu tosto da me dicarlo, che da lamentarsi, & affisatimi gl'occhi addosso. Sei tu quegli (mi disse) il quale nutrito già del nostro latte, & cresciuto de i nostri cibi, eri à quella fortezza d'animo, che ne gli huomini si ricerca, per uenuto? Noi per certo t'haueuamo cotali arme dato, che (se tu non l'hauesi poste in terra da te medesimo, & gittate via) t'harebbono da ogni insulto, & da qualunque empito con inuincibile fermezza potuto difendere. Riconoscimi tu? Tu stai cheto? taci tu per vergogna, o, per istupore? io per me vorrei piu tosto per vergogna, ma (per quanto veggo) la tua mente è oppressa da stupore. E veggendomi ella nõ solamente cheto, ma senza lingua ancora, & del tutto mutolo, mi pose la mano sopra il petto leggiermente. E non c'è (disse) pericolo nessuno: il mal suo è letargo (cioè graue, & profundissi ma sonnolenza, & sdimenticanza) male comune à tutti coloro, i, quali hanno la mente ingannata, & delusa. Egli è alquanto à se medesimo uscito di mente, ma ritornarà con poca fatica, se egli hebbe di noi vera contezza giamai, la qual cosa affine, che far possa, forbiámogli vn poco gl'occhi, che sono per la nebbia delle cose mortali offuscati, così disse, & preso il lembo della vesta, & ripiegatolo in vna falda, m'asciugò gl'occhi, che gittauano lagrime à mille à mille.

LE TERZE RIME.

*QUANDO l'alte, celesti, alme contrade
Riquopre o, folta nebbia, o, nembo scuro,*

Sta Febo ascolo, & dal gelato Arturo
 Horribil notte à mezzo giorno cade ;
 Ma poscia, che per l'ampie, & lunghe strade
 Del Ciel, dal tracio bosco, & carcer duro,
 Soffia Aquilon : torna lucente, & puro
 Lo Sol, recando altrui nuoua beltade:
 Così dal quore il duol, da gl'occhi il pianto,
 Dalla mente spavir le nebbie, e uenti,
 Et tornò in me la mia luce primiera,
 Tosto, che di sua man (tenendo intenti
 Suoi lumi à me) la bella donna altera
 M'asciugò l'viso col suo lembo santo.

PROSA TERZA.

NON Altramente, che s'è di sopra raccontato,
 dissipate le nebbie della mia tristezza, vidi la luce, &
 ripigliai forza à poter conoscere chi quella fusse,
 che venuta era per medicarmi, il perche tosto, che
 riuolsi gl'occhi à lei, & le affisai addosso lo sguardo,
 scorsi la mia balia Filosofia, nelle cui case m'era in-
 fino da giouanezza alleuato, & le dissi: ò Maestra di
 tutte le Virtù, discesa dalla piu alta parte del Cielo,
 che sei tu à fare venuta in queste solitudini del no-
 stro essiglio? forse vuoi ancor tu essere co'peuole à
 torto con esso meco, & da false calogne molestata,
 & afflitta? ò Allieuo mio (rispose ella) doueua io ab-
 bandonarti, & non partire insieme con esso teco
 quella soma (diuidendo in due la fatica) la quale tu
 per gli carichi, & colpe, che à mia cagione dati ti so-
 no, t'hai posta sopra le spalle? Sappi, che alla Filoso-
 fia non era ne lecito, ne ragioneuole lasciarti andar
 solo, & non t'accompagnare douunche tu andassi,

essendo tu innocente, e' parrebbe, che io hauesi dubitato di douere essere accusata anch'io teco, & ha uetone paura, come di cosa nuoua, & che mai piu auuenuta non mi fosse. Pensi tu, che questa sia la prima volta, che sia stata da gl'huomini maligni, & maluagi stimolata, & posta in pericolo la sapienza? Dimmi vn poco non hauemo noi ancora anticamēte, innanzi, che nascesse il nostro Platone, combattuto molte volte grandissimi combattimenti colla temerità della pazzia? Et viuente ancora esso Platone, non elesse Socrate suo maestro (standogli io sempre appresso) piu tosto vincere morēdo ingiustamente, che scampare? La cui heredità mentre, che la setta Epicurea, & la Stoica, & tutte l'altre si sforzano di rapire, & appropriare ciascuna à se stessa, come sua parte, & me, che gridaua, & non voleua andarne, tirando per forza, come lor preda, mi stracciarono la vesta, la quale io stessa colle mie mani tessuta m'haueua, & tolto da quella alcuni pezzi, pensando ciascuno d'hauermi tutta, si dipartirono, ne' quali per cioche si vedeuano alcuni segni dell'habito nostro, gl'huomini, che per lo piu sono imprudenti, giudicandogli di mia famiglia, ne fecero alcuni mediante l'errore del volgo profano, & ignorante, mal capire. Et se tu per ventura non sai, ne, che Anassagora s'hebbe à fuggire, ne, che Socrate fu costretto à pigliare il veleno, ne, che Zenone fu tormentato à mia cagione, per lo essere costoro forestieri, debbi sapere almeno quello, che auuene à Cannio, à Seneca, & à Sorano, la memoria de' quali nō è vecchia molto, ma bene molto celebrata, gli quali niente altro menò a Morte, se non che ammaestrati da' costumi nostri, erano dissomigliantissimi à gli studii, &

maluagie voglie de gl'huomini rei, perche non hai da marauigliarti, se noi altri femo nel Mare di questa vita da varie procelle sospinti, il cui principale intendimento è dispiacere à gli cattui, il numero de' quali tutto che sia innumerabile, non percio si debbe temere, conciosia cosa, che egli non ha guida nel funa, che lo regga, ma è solamente trasportato hora in qua, & hora in la da folle errore, come gli stolti, il quale se pure alcuna volta mettendosi inordinanza ne preme gagliardo, la nostra guida ritira subito le genti alla rocca: onde essi si danno tutti à saccheggiare bagaglie inutili. Et noi ci ridiamo di loro, che stanno à rubare cose di niuno valore, sicuri, che la loro bestialità non ci puo nuocere, & guerniti di tale steccato, doue non puo la pazzia loro affrontandoci, peruenire in modo nessuno.

LE QV ARTE RIME.

CHIVNCHE *queto il cor, lieto la mente*

Calcasaggio co, i, pie l'altero fato:

Chimche il volto può dritto, & ridente

Nel reo tener; come nel buono stato,

Costui poco commuoue, anzi niente

La fiera rabbia di Nettunno irato,

Quando piu gonfia, & dal piu basso fondo

Piu roco stride, & piu minaccia il Mondo:

COSTVI *quando Etna: è'l gran Vesuuio al Cielo*

(Rotte di dentro le fornaci ardenti)

Gettano accesi sassi, & scuro uelo

Di fumo il Ciel ne toglie, & gl'Elementi,

Nulla non teme: ne si fa di cielo

*Quantunche uolte i, folgori possenti,
Che per uso feris con l' alte cime,
Manda in Terra dal Ciel Gioue sublime.*

*MISERI à che pur tanta ogn' hor mi prende
Meranglia, & terror de' Regi alteri?
Non lor possa giamai, ma sempre offende
La sua follia ciascun, se nulla sperì,
Se nulla temi, in uan sue forze spende
In te l' asprezza de' Tiranni ferì:
Ma chi paue, o, desia, fa la catena
(Poste giu l' armi) ch' à suoi danni il mena:*

PROSA QVARTA.

INTENDI Tu (diffe ella) queste cose, senti-
leti tu scorrere al cuore, & fermare nell' animo? o,
pure fei (come dicono, i, Greci per prouerbio) qua-
le è l' Asino al suono della lira? che piangi tu? di che
verfi tu tante lagrime? confessami i, tuoi mali, &
non gli mi celare. Se tu vuoi, che io ti possa guarir-
re, bisogna, che tu disquopri le piaghe tue, & porti
il tuo male in palma di mano. Allora io (fatto roc-
ca del cuore) hai tu bisogno (risposi) che ti fiano det-
ti i mali miei? non è egli assai coto per se medesimo,
quanto mi sia la fortuna & crudele, & auuersa? Nò
ti commoue punto il vedermi nel luogo, doue tu
mi vedi? Ora è questa la libreria, la quale tu medesi
ma t' haueui nelle nostre case per certissima sedia
scelta, & eletta? nella quale sedendo spesse volte cò
esso meco disputai della scienza delle cose, così hu-
mane, come diuine? Parti, che io hauessi tale habi-
to, & così fatta cera, quando insieme con teo anda-
ua i, segreti inuestigando della Natura? Quando
tucol

tu coll'astrolabio il corso delle Stelle mi dimostrarai? Quando i, costumi, & tutta la mia vita ad essem pio formauì, & similitudine dell'ordine celestiale? Sono questi i, premii & quei guiderdoni, che noi per vbbidirti, ne riportiamo? Et pure tu stessa ne pronunziasti per la bocca di Platone, & confermasti questa sentenza: Allora finalmente deucere le Republiche essere felici, quando o, coloro, che sono Filosofi, fussero posti al gouerno delle Republiche, o, quegli, che le gouernano si dessero à gli studii della Filosofia: Tu per la bocca del medesimo n'auuertisti esser necessario, che gl'huomini saui pigliassero la cura del gouernare le Republiche, accioche i, gouerni d'esse lasciati in mano de gl'huomini rei, & scelerati non arrecassero danno, & distruzione à buoni. Io dunque seguendo questa autorità, la quale haueua da te tra gli miei studii, & segreti riposi apparsa, cercai di metterla in opera, & mi diedi alla amministrazione delle cose publiche: Tu, & quello Dio!, che t'infuse nelle mèti de gl'huomini saggi, sapete (come io) & mi potete essere testimonii, che non pigliai magistrato alcuno ad altra fine mai, se non per giouare comunemente à tutti gl'huomini buoni; & quindi auenne, che io sempre à combattere hebbi grauissimamente con gli Rei, & sempre (come fa chi ha la coscienza, & l'animo libero) non curai (per difendere la ragione) offendere i, grandi. Quante volte mi feci io incontra, & m'opposi à Conigasto, che si voleua imperiosamente occupare, & ingiustamente, la roba di chiunche poco potca? Quante volte abbattei io Triguilla Maestro di casa del Re, & lo rimossi da quelle ingiurie, che egli haueua di gia non pur cominciate, ma fatte? Quante

volte difesi io (mettendo à ripentaglio, & grauissimo rischio l'autorità mia), poueretti, cui l'auarizia de' Barbari mai non punita, con infinite, & infinite calogne molestaua? Niuno potè mai dal giusto ritrarmi all'ingiusto. Che le facultà de gl'huomini delle prouincie sottoposte al Romano Imperio fossero & con priuate rapine, & con publichi tributi, afflitte, & oppresse, ne presi quel dispiacere medesimo, che quegli stessi, che ciò patiuano. Essendosi al tempo d'una grandissima fame, & carestia posto vn dazio grauissimo, & inestricabile à tutta la Campagna (chiamata hoggi terra di Lauoro) il quale era senza dubbio alcuno per impouerire, & rouinare quella prouincia, io (solaméte per lo bene publico) ne presi la difesa contra il Capitano della guardia del Palazzo, che l'haueua posto, & in presenza del Re, che n'era giudice, la contesi con esso lui, & ottenni, che ella risquotere non si douesse. Io medesimo cauai di bocca à coloro, iquali lo si voleuano mangiare, Paulino, huomo nobile, & che era stato Còsolo, le cui ricchezze già s'haueuano colla speranza, & ingordigia loro inghiottite, & trangugiate, i Cagnotti della Corte. Io (perche Albino huomo medesimamente Consolare, accusato iniquissimamente, non fusse maluagiamente condannato) non mi curai d'incorrere nell'odio, & maliuoglienza di Cipriano suo falso accusatore. Or non ti pare egli, che io mi sia concitato contra nimistà assai potenti, & assai crudeli? Ma io doueua bene appo gl'altri essere sicuro, poscia, che nõ mi era per zelo della Giustizia appressoi, Cortegiani del palazzo riservato fauore nessuno, & questi stessi sono quegli, che mi hanno falsamente accusato, vno de' quali, cioè Bas

lio, rimosso già da gli seruigii del Re, è stato costretto à pigliare l'accusa contra noi dal debito grande, che egli ha. Opilione, & Godenzo, essendo itati dal Re per le molte, & diuerse frodi, & ribalderie loro sbanditi, & non volendo vbbidire si difendeuano collo starli in franchigia per le chiese, la qual cosa risaputo il Re, fece bandire, che se eglino fra tanti di non si fussero da Rauenna partiti, deuessero prima essere suggellati, & poi scacciati, & mandati in esiglio, à questa giustizia, & seuerità nõ par, che si possa aggiugnere cosa alcuna; ma sta pure à vdire. Questo medesimo giorno, accusandoci costoro medesimi, fu riceuuta l'accusa nostra. Che dunque diremo? Meritarono questo l'arti nostre, & i, nostri studii, o, pure fece loro giusti, e competentissimi accusatori l'essere stati essi condannati prima? E' possibile, che la Fortuna non si vergognasse? se l'essere stato accusato vn'huomo innocente non le arrecaua vergogna, douea pure arrecarghiele, che egli fusse da persona tanto vili, & così abbiette, & scelerate stato accusato. Et se tu mi dimandassi qual sia breuemente la somma di quel peccato, del quale sono incolpato, dicono, me hauer voluto il Senato essere saluo: se cerchi hora in che modo, m'appongono, che io ritenni vna spia, & fui cagione, che non riuelasse al Re la congiura fatta da lui contra la persona sua per ricouerare la libertà. Che debbo far dunque ò Maestra mia? che mi configli? debbo io negare cotal colpa per non farti vergogna? ma come posso io cio fare, che volli sempre, che il Senato fusse saluo? ne mai la sciarò di volere? confessaremo dunque questo, che è vero, & negaremo quello, che è falso d'hauer ritenuto, & impedito l'accusatore. Chiamarò io mai

sceleratezza l'hauer desiderato la salute di cotale ordine? Merit auà bene egli per gli partiti, & diliberazioni contra me fatte, che io altramente stimassi di lui, ma non puo l'imprudenza de gl'huomini, che dicono le bugie à se stessi, & credonlesi ancora contra se medesimi, fare, che quello, il quale è buono, & lodeuole di sua propria natura, non sia lodeuole, & buono: ne giudico, che à me sia lecito (secondo, che Socrate sentenziò) ne nascondere la verità, negando quello, che è vero: ne concedere la menzogna, confessando quello, che è falso: ma di questo mi rimetto al giudizio tuo, & de gl'huomini sapienti, & perche i, posterì nostri, & tutti coloro, i, quali verranno dopo noi, sappiano l'ordine, & la verità di questo fatto, m'è piaciuto di scriuerla, & alla memoria delle lettere raccomandarla. Ne mi pare da ragionare di quelle lettere, le quali falsamente dicono me hauere scritto, sperando di douer ritornare in libertà Roma, percioche se m'hauessero conceduto (come deueuano, hauendo cio in tutte le cause forza grandissima) lo stare alla ripruoua co gli Accusatori miei, la frode, & inganno loro si farebbe manifestamente conosciuta, percioche quale altra libertà si puo piu sperare hoggimai? volesse Dio, che alcuna sperare sene potesse, io harei risposto (come fece Canio) il quale dicendogli Gaio Cesare figliuolo di Germanico, come era consapeuole d'una congiura fattagli contra. se io (disse) l'hauessi saputa io, tu nõ l'haresti saputa tu. Ne credere però, che la malinconia in questo mio caso m'habbia tanto ingrossato la mente, & si trauiato dal diritto conoscimento, che io mi laméti, che gl'huomini empìi, & scelerati habbiano cose empie, & scelerate contra la virtù machi

nato. Ma bene mi merauiglio grandemente, che l'habbiano ad effetto mandate (come sperauano) cōciosia, che 'l disiderare male puo procedere dal difetto nostro, ma, che ogni ribaldo possa alle cose, che s'ha conceputo di volere operare contra vno innocente, dar cōpimento (veggendo cio Dio) è cosa quasi mostruosa, & nō naturale, ne ragioneuole. La onde non senza ragione fece gia vno de' tuoi famigliari questa dimanda. Se egli è il vero, che Dio sia, onde procedono i, mali? & se egli non è, i, beni da chi vengono? Ma ponghiamo, che gl'huomini scelerati, i, quali disiderano il sangue di tutti i, buoni, & la ruina di tutto il Senato, haueffero cagione di voler ruinare, & leuarfi dināzi anco me, lo quale vedeuano sempre la difesa de' buoni, & del Senato pigliare, deueuano però ancora i, Senatori cercare questo medesimo? Tu ti ricordi (penso io) percio che mai non diceua nulla, ne faceua, che tu non vi fufsi presente, & mi desfi la norma; Tu ti ricordi (dico) quando il Re in Verona disideroso della ruina comune, s'ingegnaua di trasportare quel peccato, il quale era stato apposto ad Albino solo d'hauere offeso la maestà sua, & porlo addosso à tutto l'ordine Senatorio (come se ne fusse stato conscio, & colpeuole tutto il Senato) quanto io (non curando ne pericolo alcuno, ne danno, che auuenire di cio mi potesse) difesi liberamente l'innocenza di tutti quanti. Sai ancora, che queste cose, le quali dico, sono uere, & che io mai vantato non mene sono: percio che ogni volta, che alcuno, faccendo la mostra dell'opere buone da lui fatte, & quasi bandendole, ne riceue la fama per guiderdone, egli viene à scemare in vn certo modo il pregio, & la propria virtù della buona co

scienza, la quale si gode fra se stessa segretamente, contentandosi di se medesima, senza curare, che altri o, sappia, o, approui le lodi sue. Ma quello, che di cio sia auuenuto alla nostra innocenza, tu tel vedi, poscia, che in vece di riceuere i, premii della vera virtù, sostenemo le pene del peccato falso. Qual fu mai si grande scelerità, & si manifestamente confessata, la quale hauesse gli Giudici tanto concordemente seueri tutti, che alcuno di loro non piegasse in qualche parte, rendesse pietoso o, la fragilità del Pingegno, & natura humana, inclineuole ad ogni errore, o, la condizione, & incertezza della Fortuna de' Mortali, non sappiendo nessuno quello, che à lui stesso o, debba, o, possa auuenire? Se io haueksi empicamente voluto ardere i, Tempi sagri: se sceleratamente scànare i, Preti: se ammazzare crudelmente tutti i, buoni, non perciò harebbero ne sentenziarmi potuto, ne punirmi ragioneuolmente, se prima non mi hauessero citato, poi vdito, & finalmente conuinto, doue hora (essendo io lontano quasi cinquecento miglia) sono senza essermi potuto difendere, stato bandito, & condannato alla morte dal Senato, per lo hauere io fauorito sempre quell'ordine, & desiderato la sua saluetza. O' huomini degniveramente, che niuno possa mai piu essere per l'innanzi di simile colpa conuinto, la cui grandezza, & dignità cognobbero ancora quegli, che di lei m' accusarono, onde per offuscarla col mischiameto d'alcuna scelerità, mentirono, che io haueua per cupidigia di grandezza, bruttato la coscienza mia, sacrificando a' Dimonii. Et pure è vero, che tu (standomi nel petto sempre) scacciaui del mezzo del mio animo ogni desiderio di mortal cosa, per non dir nulla,

che sotto gl'occhi tuoi non era ne lecito, ne possibi-
 le, che si commettesse sacrilegio così grande, nõ pas-
 sando mai giorno alcuno, che tu non istillassi nelle
 orecchie; & pensier miei quella sentenza di Pittago-
 ra: à vno, & non à più, cioè non deuersi sacrificare,
 se non à vn Dio solo: ne era conueniente, che io an-
 dassi gl'aiuti di sì vili spiriti mendicando, hauendo
 te, la quale à tanta eccellenza m'innalzauì, che mi fa
 ceui somigliantissimo à Dio: oltre che i, segreti luo-
 ghi della mia casa, doue innocentemente colla mia
 donna viueua, & la moltitudine di tanti amici, & co-
 si da bene, & di piu Simmaco mio suocero, huomo
 egualmente dentro santo, & di fuori reueredo, mi
 liberano da ogni sospetto di cotale sceleratezza, Ma
 (ò, ribalderia) essi prendono fede di tanto peccato,
 & credono questo di me per cagione tua, pèsandò,
 che io (essendo informato de'tuoi costumi & am-
 maestrate nelle tue discipline) non debba essere lon-
 tano da così fatto malizioso. Onde non basta, che la
 riuerenza, che ti si douerrebbe hauere, non m'hab-
 bia giouato cosa nessuna, ma tu ancora sei spontana-
 mente con esso meco, & per mia cagione infamata,
 & maledetta. A' questi miei mali sene aggiugne vn'
 altro, che gl'huomini per lo piu non istimano le co-
 se secondo il valore, e merito loro, ma secondo il suc-
 cesso, e auuenimento della ventura, & solo quelle
 giudicano essere state ben fatte & con prudenza, le
 quali sono riuscite felicemente, & di qui nasce, che
 la prima cosa, che abbandoni coloro, i, quali caggio-
 no in miseria, è la riputazione. Io non posso ricor-
 darmi senza rincrescimento & fastidio grande, qua-
 li debbano hora essere i, cicalamenti, del popolo so-
 pra i, fatti miei, quanti, & quanto diuersi, & discor-

danti i, pareri. Questo solo voglio hauer detto, che la piu graue soma, che sostengano gli sbattuti, & afflitti dalla Fortuna, è, che i, peccati, che sono loro apposti, sono creduti veri, & essi soffrirne meritamente le pene. Et cosi io cacciato di tutti i, beni, spogliato di tutte le dignità, perduta ogni reputazione, anzi macchiato di fozza infamia, porto tormento d'hauer bene operato. Parmi di vedere le empie sette, & ragunate de gl'huomini scelerati, tutte liete, & festanti, & qualunche ribaldo essere à nuoue frodi, & false accuse presto, & intento: Tutti i, buoni sbattuti, & sbigottiti per tema, che à loro non auuenga quello, che à me è auuenuto, starsi taciti, & mesti. Ogni vituperoso essere commosso, & inuitato ad osare di far male dal non esserne gastigato, & al farlo dall'esserne guiderdonato. A gli Innocenti mancare non solamente chi gli assicurari, ma chi gli difenda, per lo che mi piace di sciamare allo Dio del Cielo in questa maniera.

LE QVINTE RIME.

SUPERNO Re. che'l Ciel tutto, & la Terra
 Nel principio creasti, & poscia sempre
 In alta assiso, & sempiterna sede,
 Quanto il piu ampio giro abbraccia, & serra,
 Con ueloce rotar uolui, & contempre,
 Et fai, che nulla in Ciel sua legge eccede,
 Ond hor tutta si uede
 Lucente, & piena al frate suo rivolta
 Coprir la Luna le stelle minori,
 Hor pallidetta fuori
 Vscir d'oscuro uelo il corno auuolta,

Et sempre

Et sembra, quanto al Sol piu presso luce,
 Piu perder non la sua, ma l'altrui luce.
 Et Venere, che là uerso la sera
 Nelle brune contrade d'occidente,
 Chiara, & gelata sopra Ibero appare,
 Muta l'usato corso, & quel, doue era
 Loco lasciato, bianca in oriente
 Diana suol si innanzi al Sol mostrare:
 Tu, quando usa sfrondare
 La bruma i boschi al piu stridente algore,
 Tarde le notti, e i, di ueloci fai,
 Poi (quando i, caldi irai
 Fendon la Terra) i, di lunghi, ma l'hore
 Della notte breuissime sen uanno:
 Varia la tua uirtute, & temprà l'anno.
 Onde, quanto il soffiar di Borea toglie,
 Tanto Zefiro poi benigno rende,
 Et quelle, che girando Arturo in cima
 Vide semenze senza fiori, & foglie,
 L'ardente Sol lion biade alte incende:
 Nulla sua legge antica (chi ben stima)
 Lascia, ne l'opra prima:
 Tutto con certo fin gouerni, & reggi,
 Sol la mente dell'huom frenar non uouo,
 Sol gl'atti, e i, pensier suoi
 Con douuta misura non correggi:
 Che se questo non fosse, hor donde hauria
 Tanto poder Fortuna o, buona, o, ria?
 A costei perseguire i, miglior piace
 Con quella pena, ch' à piu rei conuiensi.
 Quinci è, che iniquitate in alto regna,

Et giustizia nel fondo afflitta ghiace:
 Virtute à uile: in pregio il uizio tienfi:
 La menzogna si cerca; il uer si sdegna:
 D'ogni uile opra indegna
 Soffrono i, giusti per gl'iniqui pena:
 Ne portano à i, maluagi, o, tema, o, danni,
 Frode, spergiuri, e' nganni:
 Ma quando fosca torna di serena,
 Quei, che Regi inalzò falsi, & proterui,
 Metter s'allegra in basso, & fargli serui.
 O' (qualunque tu sù) Signor gentile,
 Ch' allenti, & strigni delle cose il freno,
 Volgi à la Terra omai gl'occhi pietoso:
 Noi, che d'opra si grande la piu uile
 Parte non semo, in questo largo, & pieno
 Di fortuna crudel Mar tempestoso,
 N'andiam fuor di riposo
 Senza toccar mai fondo, o, ueder sponde,
 Notte, & di, preda alle procelle, & scherno:
 Frena rettor superno,
 Deh frena omai così terribili onde,
 Et quella, che nel Ciel si giusta regge,
 Anco il Mondo gouerni eterna legge.

PROSA QUINTA.

POSCIA, che io con dolore continuo, heb-
 bi piu tosto abbaiato, che detto queste cose, ella con
 piaceuole uiso, & niente per gli miei lamenti altera-
 tasi, disse: Quando io ti vidi così mesto, & pieno di
 lagrime, m'accorsi incontanente, che tu eri afflitto,
 & sbandito: ma quanto fusse questo tuo essiglio lo

tano, non sapeua io già, se le tue parole manifestato non l'hauessero. Ma tu (auuenga Dio, che sii lontano dalla Patria, non per tanto ne sei stato scacciato, mà ti sei smarrito da te, & se pur vuoi, che si creda, te esserne stato scacciato, tu stesso ten'hai scacciato, percioche altri, che tu, nõ harebbe di te potuto cio fare. Còciosia cosa, che (se ti vorrai ricordare di qual patria tu sii regnato) conoscerai, che ella non si regge à popolo (come faceua già quella de gli Ateniesi) ma è gouernata da vn Signore solo, da vn Re solo, da vn Principe solo, & questi non piglia piacere di cacciare i, suoi Cittadini, ma d'hauerne molti, & tenergli vniti, & in somma è tale, che l'essere corretto dal freno di lui, & vbbidire alla sua giustizia, è la maggiore libertà, che si possa desiderare. Or non fai tu quella antichissima legge della tua Città, per la quale si disponeua, che chiunche volesse fondarui la sua habitazione, non potesse mai esserne sbandito? Percioche chi si contiene dentro dello steccato, & riparo di lei, puo star sicuro, che mai non ne farà fuoruscito. Ma chiunche fornisce di volerla habitare, fornisce anco di meritarsela. Per laqual cosa me nõ commoue tanto la faccia, & oscura vista di questo luogo, quanto la tua, & non ricerco tanto i, muri della tua libreria ornati d'auorio, & di vetro, quanto la sedia della tua mente, nella quale io già non i, libri, ma quello, perche gli libri sono stimati, cioè le loro sentenze, posi, & locai. Et per certo tu de i, benifizi fatti à vtilità comune, hai detto il vero, ma poco rispetto al numero delle cose egregiamēte fatte da te. Della verità, & falsità delle cose opposteti, hai raccontato quello, che, è noto à ciascheduno. Delle frodi, & fellonie de gli accusatori hai fatto be-

ne à passartene di leggiero, toccandole così succintamente, perche di vero elle stāno meglio nella bocca del volgo, che le racconta tutte ampiamente, nō lasciandone passare pure vna sola. Hai ripreso ancora, & punto gagliardamente l'iniquo fatto del Senato contra té. Ti sei eziandio doluto del mio biasimo: Hai pianto la tua perdita riputazione, finalmente t'infiammasti contra la Fortuna sgridando, & dolendoti, che i, premii non si rendeuano eguali à meriti, & nell'ultima parte de' tuoi adirati, & sdegnosi versi, pregasti Dio, che quella pace, che regge il Cielo, gouernasse ancora il Mondo. Ma percioche tu sei pieno d'affetti, & di passioni, & il dolore, l'ira, & la maninconia ti tirano in diuerse parti, non possono ancora (essendo quale tu sei) i, forti, & possenti rimedii appressartisi, però vsaremo alquanto i piu dolci, affine, che quelle parti, le quali (mediante le tue perturbazioni) sono diuenute bitorzoli, toccandosi piaceuolmente s'addolciscano vn poco, & si mollifichino tanto, che possano riceuere medicamenti piu gagliardi.

LE SESTE RIME.

*QUANDO la graue stella
 Del Cancro ardente bolle,
 Chi sparge il seme in questa parte, e'n quella,
 E' ueramente folle:
 Onde la fame tolle,
 Fatto saggio à suo danno, d'horà in hora
 Con quelle antiche ghiande,
 Le quaì fuggendo tutto'l Mondo honora.
 Chi uol purpurei fiori*

Coglièr Rose, & Viole,
 (Onde se stesso, o, i sacri altari honori)
 Entrar già mai non sole
 Nel brolio, allor, che 'l Solè
 Ne sta lontano, & la rabbia superba
 Del feroce Aquilone
 Ne spoglia i, Colli, & le Campagne d'herba.
 Ben' è colui non sano,
 Et di se stesso fore,
 Che cerca stringer dalle viti in uano
 Prima 'l frutto, che 'l fiore,
 Chi vuol l'almo liquore,
 Per cui parte tristezza, & speme riede,
 Nol cerchi à Primavera,
 Che Bacco solo all'Autunno il diede.
 I tempi, & le stagioni
 Segnò tutte, & partio,
 Dando à ciascun sue proprie condizioni,
 Et don suo proprio, Dio,
 Ne vuol, c'huom buono, o, rio
 Mutar cio uaglia, onde chi cerca brine
 La state, o, fiori al cielo,
 Non hà mai lieto auuenimento, & fine.

PROSA SESTA ET VLTIMA.

LA Prima cosa datti egli il cuore sofferire, che
 io con alcune dimande tocchi vn poco, & tenti lo
 stato, & disposizione della mente tua, affine, che io
 possa conoscere il modo, colquale ti debba medica-
 re, & guarire? Et io, dimandami (le dissi) che io sono
 per risponderti, ed ella, pensi tu (soggiunse allora)

che questo Mondo si regga temerariamente, & à cafo? o, pure credi, che in lui si truoui ragione alcuna, & reggimento, che lo gouerni? Io per me (dissi) non crederò in modo alcuno mai, che cose tanto certe si muouano da fortuneuole temerità, ma so, che Dio, il quale lo fece, è soprastante della sua opera; & la regge egli, & gouerna, ne mai verrà giorno alcuno, che mi diuella dalla verità di cotale oppenione. Così è (rispose ella) come tu di, perche anche dianzi cantasti nelle tue rime il medesimo, & ti rammaricasti, che gl'huomini solamente fussero priuati, & senza parte alcuna della cura di Dio, & nell'altre cose non ti dolesti di ciò, & per certo io non posso non marauigliarmi grandissimamente, come hauendo tu così saluteuole oppenione, ti ritruoui malato: ma cerchiamo vn poco piu adentro, & con maggiore diligenza, perche m'auuiso ti debba mancare vn non so che. Ma dimmi poi, che tu non dubiti, che il Mondo sia retto da Dio, conosci tu con che timoni, & gouernamenti egli lo regga? A' pena intendo io (risposi) quello, che tu vogli dire, non che possa rispondere à quanto dimandi. Ve, che non m'ingannaua (rispose ella) auuifando, che ti mancasse alcuna cosa, per la quale, non altramente, che per lo fessio, o apertura d'alcun legno d'uno steccato, ti sia nascosamente entrato nell'anima la malattia delle perturbazioni della mente. Ma dimmi vn poco, ricorditi tu qual sia il fine delle cose? & doue intenda tutto l'intendimento della Natura? Io l'udii gia (dissi) ma la malinconia m'ha ingrossata la memoria, & fatto quasi balordo. Per certo (disse ella) tu sai pure, onde siano procedute tutte le cose. Sollo (dissi) & risposi, che proceduano da Dio. Et come puo essere (disse

ella) che sappiendo tu il principio delle cose, nõ sapi ancora qual sia il fine, ma questo è il costume delle perturbazioni, le quali possono bene colle forze loro muouere vn'huomo, ma sbarbarlo affatto, & di radicarlo non possono. Ma io vorrei, che tu mi rispondessi anco à questo, se tu ti ricordi d'essere huomo. Perche vuoi tu (risposi) che io non me ne ricordi? Saperrami tu dunque dire (foggiunse ella) che cosa huomo sia? Dimandimi tu (disse io) se io so d'essere animale razionale mortale? io lo so questo, & confesso d'essere tale. Ed ella, non sai tu d'essere nul l'altro? Nulla (le rispondo) Già fo (disse) vn'altra cagione del tuo male, & grauisima: Tu hai sdimenticato quello, che tu sii, onde io ho à pieno trouato, et qual sia l'infermita tua, & il modo da renderti la fanità, percioche l'esserti tu sdimenticato di te medesimo, t'ha fatto rammaricare d'essere sbandito, & spogliato de' propii beni, & il non sapere tu qual sia il fine delle cose, fa, che tu pensi, che gl'huomini niquitosi, & nefarii siano possenti, & felici, & il non ti ricordare con quali timoni si gouerni il Mondo, è cagione, che tu stimi, che queste vicende, & scambiamenti della Fortuna, barcollino à caso, & ondeggiino senza hauere chi le regga, cagioni tutte, & tre grandi, & possenti, non solo à farti ammalare, ma perire, ma rendiamo grazie al datore d'ogni fanità, che la natura non t'habbia ancora abbandonato del tutto, noi hauemo onde farti vn buono rimedio, che ti giouerà grandemente, poi che tu credi (come è il vero) che il Mondo non sia gouernato dal caso & dalla forte, ma dalla ragione, & prouuedenza di Dio, nõ hauer dunque paura di nulla, di qui à poco di questa menomissima scintilluzza ti s'accenderà

tutto il calor naturale . Ma percioche non è ancora tempo d'usare medicine possenti, & la natura della mente dell'huomo è (senza alcun dubbio) di questa forte, che ella non si spoglia mai l'oppennioni vere, che ella non si vesta le false, dalle quali nasce quella caligine, che confonde, & offusca la sua vera vista: m'ingegnarò dūque la prima cosa d'affottigliare alquanto questa cotale caligine, & abbagliamento con rimedii leggieri, & lenitiui, affine, che rimosse le tenebre delli affetti, & fallaci perturbazioni, possi lo splendore della vera luce riconoscere.

LE SETTIME RIME.

QVANDO le stelle ardenti
 Nube atra oscura, & cuopre,
 Luna, ne Sol non squopre
 A' gl'occhi nostri i, suoi raggi lucenti.
Se piouso ostro pieno
 D'ira, riuolge l'onde,
 L'acque pria chiare, & monde,
 Quasi bel uetro, o, puro di sereno,
Poi, che l'arena mista
 Vien fango, e' l Mar l'assorbe,
 Sozze tornate, & torbe,
 Tolgono altrui di se la dolce uista.
Rio, che di pioggia, o, uena
 Scende da, i, monti, spesso
 Da duro incontro appresso,
 Che d'alta rupe cadde, il corso frena.
Or tu, se brami il uero
 Scorger chiaro, & aperto:

Se'l cammin dritto, & erto
Salir (lasciato il torto, & chin sentiero)
Scaccia lungi il piacere,
Lungi scaccia il timore,
Speme mai, ne dolore
Non t'innalzi, o, t'auualli oltra il douere,
Mente, che serua ghiace
A tanto empj Signori,
Notte, o, di: dentro, o, fuori
Non ha tranquilla mai riposo, o psee.

DI BOEZIO SE
VERINO DELLA CON-
SOLAZIONE DELLA FI-
LOSOFIA, TRADOTTO

DI LINGVA LATINA

IN VOLGARE FIOREN-

TINO DA BENEDETTO

VARCHI.

SECONDO LIBRO.

PROSA PRIMA.



ACQVESI alquanto (detto, che hebbe queste cose) & quando le parue d'hauermi fatto attento col suo moderato tacere, comincio à fauellare in cotal maniera: Se io ho bene le cagioni, & la disposizione della tua infermità conosciuto, tu per la voglia, & disiderio, che hai grandissimo di ritornare nella fortuna di prima, ti vai confumando, & struggendo: ne altro ha lo stato riuolto della tua mente, se non ella, la quale ti si è (secondo, che auuisti tu) mutata. Io conosco benissimo i, vari abbellimenti, & diuersi ingāni di quel mostro, & quanto foglia conuersare piaceuolmente con coloro, gli quali ella cerca d'ingannare, infino à tanto, che ella abbandonatigli (quando sel pensauano meno) con non comporteuole dolore gli perturbi tutti, & con

fonda. Ma se tu vorrai ricordarti quali siano la natura sua, i costumi, & gli benefizii, conoscerai manifestamente te mai non hauere ne posseduto in lei, ne perduto cosa alcuna di momento nessuno: ne bisognerà (per quanto io stimo) che io m'affatichi per ritornarti nella memoria queste cose, còciosia, che tu medesimo soleui già, mentre l'hauuei prospera, & fauoreuole, morderla con generose parole valentementè, & l'andauì con quelle sentenze perseguitàdo, le quali de i, nostri piu riposti luoghi, & piu segreti cauate haueui, ma percioche nessuno mutamento di cose subito non auuiene senza vna qualche (come noi diremmo) tempesta d'animo, quinci è nato, che tu alquanto ti sei dalla tua consueta tranquillità allontanato. Ma egli è tempo, che tu pigli per bocca, & assaggi alcuna cosa tenera, & diletteuole, la quale penetratati all'interiora ti faccia la via à beueraggi piu gagliardi. Venga dunque la dolce persuasione della Rettorica, la quale allora solamente per via dritta cammina, quando i, nostri animaestramenti nõ abbandona, & insieme con esso lei canti la Musica nata, & alleuata nella nostra magione, hora piu leggeri modi, & quando piu graui. Che cosa è dunque quella ò Boezio, la quale t'ha in tristezza sbattuto, & à sì gran pianto? Io per me penso, che tu habbi alcuna cosa veduto nuoua, & indifusata. Se tu stimi, che la Fortuna si sia verso te mutata, tu l'erri: Questi son sempre stati i, costumi suoi, così è fatta la Natura di lei, anzi ha ella riuolgendotisi, mantenuto piu tosto la sua costanza, che è propio di mutarsi: cotale era ella, quando t'accarezzaua; cotale quando con zimbegli, & allettamenti di non vera felicità ti si giraua d'intorno sollazzandoti: Tu hai hora mol

to ben compreso quai siano, & come fatti i, visi di questa Dea cieca, i, quali sono tanto dubbiosi à poterli conoscere. Ella, che ancora à gl'altri si cuopre, à te s'è svelata tutta. Se ella ti piace tale, chente tu la vedi, seruiti de' suoi costumi, ma non dolertene: Se te mi di sua tradigione, lasciala ire, & non t'impacciar con lei, la quale sempre scherza, che cuoce, & sappi, che la cagione, che hora t'arrecà tanta malinconia, douerrebbe esser quella, che t'apportasse tranquillità. Tu sei stato abbandonato da colei, della quale niuno puo star sicuro, che ella non debba abbandonarlo. Dimmi tieni tu per cosa di pregio quella felicità, la quale sta per fuggirsene tuttauia? Etti cara quella Fortuna, della quale non ti puoi assicurare, che sia per rimanere, & partendosi ti debbe affliggere? Ora se ella non puo ritenersi quando altri vuole, & fuggendosi, ne fa disgraziati, & dolenti, che vuole dimostrare altro l'essere ella fugace, se nõ che tosto deuemmo essere infelici, & calamitosi? percioche egli nõ basta vedere quelle cose solaméte, le quali ci sono dinãzi à gl'occhi. gl'huomini prudenti misurano i, fini delle cose, il conoscere la Fortuna essere mutabile così nell'una parte, come nell'altra, fa, che noi non deuemmo ne temere le sue minacce, ne disfidare le sue lusinghe. In vltimo egli è viua forza, che (hauendo tu sottoposto vna volta il cõllo al giogo della Fortuna) sopporti pazientemente tutto quello, che si fa dentro l'aia, & nella piazza di lei. Ora se tu volesti dar legge quando debba, o, stare, o, partire colei, la quale tu stesso t'hai spontaneamente eletto à padrona, non ti parrebbe far villania? Et non volendo tu sofferire con pazienza quella sorte, che non puoi mutare, che faresti altro, che inacerbarla,

& farla piu graue ? Se tu desisi le vele à' venti, non doue chiedesse la tua volontà, faresti portato, ma doue il vento ti spignesse egli. Se tu feminassi campi, tu andresti compensando gl'anni sterili con gl'abbondanti. Tu ti sei dato alla Fortuna, che ti regga, egli è necessario, che tu vbbidisci à' costumi della tua Donna, & tu ti dai à credere di poter ritenere l'empito della ruota, che gira sempre ? o stoltissimo, & piu folle di ciascuno altro, se ella cominciasse à star ferma, ella fornirebbe d'essere Fortuna.

LE PRIME RIME,

COSTEI quando (quasi onda
 Del gran Padre Oceano)
 C'hor bassa squopre, hor' alta i, liti inonda
 Ha con superba mano
 Volto sua ruota, in un momento affonda
 Crudel, chi dianzi si sedeva in cima,
 Et quei, ch' al fondo prima
 Ghiaceano oppressi, & di speranza fuori
 Fallace innalza à' piu sublimi honori.
 Non ode ella i, lamenti,
 Ne gl'altrui pianti cura,
 Anzi quanti ne fa tristi, & dolenti,
 Tanti ne scherme dura.
 Così scherza costei, tale à le genti
 Sentirsi si face, & per ultima proua
 A' suoi mostrar le gioua,
 Ch' un' huomo stesso, una medesima hora
 Batte sotterra, & erge al Cielo ancora.

PROSA SECONDA.

HORA vorrei io teco in persona d'essa fortuna alcune cose breuemente ragionare. Pon mente dunque, se ella chiede cose ragioneuoli, o, no. Perche m'accusi tu o Boezio, & ti duoli di me ciascuri giorno? che ingiuria t'hauemo noi fatta. Quali beni t'hauemo noi tolti, che fussero i, tuoi? Piglia, che Giudice ti piace, & contendiamo a chi s'aspetti la possessione delle ricchezze, & delle dignità, & se tu mostrarrai, che alcuna di queste cose sia propria d'alcuno mortale, da hora innanzi io son contenta con cederti di mia spontana volontà, che le cose, le quali tu hora richiedi, fussero gia tue. Quando tu uscisti del ventre di tua Madre, io ti riceuei ignudo, & mendico di tutte cose; t'aiutai colle mie facultà, & (quello, che hora è ragione, che tu non possi tollerarmi) inchineuole a fauorirti, t'alleuai troppo vezzosamente, & di tutte quelle cose, le quali sono in podestà mia, larga, & horretuole parte ti concedei, hora mi vien bene di ritirare a me la mano, perche tu debbi bene ringraziarmi, come colui, che ti fei delle mie cose seruito, ma non puoi gia dolerti, come se hauesi le tue perduto. di che piangi dunque? niuna violenza t'è stata fatta da noi. Le ricchezze: gl'honori: & l'altre cose somiglianti sono nel poter mio: Elleno essendo mie fanti, riconoscono me per lor Donna, percio vengono con esso meco, & con esso meco si partono. Io osarei d'affermarti sicuramente, che se quelle cose, le quali tu ti rammarichi d'hauer perduto, fussero state tue, tu non haresti in alcun modo potuto perderle. Parti egli giusto, che io sola debba essere vietata di potere vsare la mia ra

gione? Al cielo è lecito di cauar fuori bellissimi giorni, & questi stessi nascondere con notti tenebrosissime. E' lecito à l'anno hora con fiori & con frutti la superficie e faccia della terra coronare, & hora con piogge, & con freddi turbarla, & confonderla. Puo il Mare hora con bonaccia lusinghare altrui, & tal volta con tempestosi nemi, & altissimi caualloni horrido molto, & spauetoso diuenire, & me vorrà la cupidigia de gl'huomini, la quale mai non s'empie tener legata alla costàza, & farmi essere stabile, & ferma? cosa tutta lontana da miei costumi. Questa è la forza & potenza nostra: Questo è il giuoco, che sempre giuchiamo: io giro vna ruota, che si volge quasi da se, se il piacere nostro è inchinare l'altetze, & le cose basse innalzare: se questa festa ti piace, monta su, ma con tal conuenente, che quando l'ordine di questo mio giuoco lo richiederà, non ti paia lo scenderne, villania. Eri tu solo à non conoscere i, costumi miei? non sapeti tu, che Creso Re de' Lidi, il quale poco innanzi arreaua spauento à Ciro, preso da lui non dopo molto, posto miserabilmente sopra le fiamme del Capannuccio, fu solo dalla pioggia, che da Cielo venne, scampato? Non ti ricordi tu, che Pagolo Consolo versò pietose lagrime, sopra le disgrazie, & miserie del Re Perse vinto da lui, & fatto pregione? Che piangono altro le grida delle Tragedie, se non che la Fortuna indiscretamente, & con colpi non misurati tra uolta gli regni piu felici? Non apparasti tu (quando eri garzone) che sopra il limitare di Giove stanno due gran vasi l'uno di tutti i, beni ripieno, & l'altro di tutti i, mali? Et che egli mai non manda in terra, & sparge dell'uno, che non mescoli ancora, & versi dell'altro? Or

che dirai, se tu hai maggior parte hauuta di quello de i, beni? che? se io non mi sono ancora da te partita tutta? Che? se questa stessa mutabilità mia, & il non istare io ferma mai t'arrecagiuista cagione di douer meglio sperare? Tuttauia affine, che tu non t'affligghi, & consumi affatto, & trouandoti in vn regno, che è comune à tutti gl'huomini, vogli viuere con vna ragione tua propia, & particolare à te solo, sappi, che,

LE SECONDE RIME.

SE QUANTE arene il Mare

Volge qual hor commosso

E da piu spesse, & via maggior procelle:

Se quante nelle piu tranquille, & chiare

Notti, splendono in Ciel lucenti stelle:

Tante ricchezze ognhora

Sparga douizia, & uersi

Il corno, aperta'l grembo, & scinta il seno,

Non percio stanco mai, ne sazio fora

L'human legnaggio, & si dorria non meno.

Se bene i, prieghi nostri

Non solo oda benigno,

Ma tutti a tempi largamente Dio,

Dando à questi oro; à quei porpore, & ostris,

Nulla non scema, anzi cresce'l disio

Perche l'ingorda uoglia

Di uorando l'hauuto,

Aprè piu bocche, & maggior canne mostra,

Hor chi fia mai, che freni, non che toglia

La sacra fame, anzi la rabbia nostra;

Quanto è piu alta l'onda.

Tanto

Tanto la sete faſſi

Ardente piu d'hauer Teſori, o, ſtato.

Non è ricco, cui ſol la roba abbonda:

Ne puo chi ſpera, o, teme eſſer beato

PROSA TERZA.

SE la Fortuna dūque fauellaffe teco in ſuo prò di queſta maniera, tu per certo aprir la bocca contra lei non potreſti, o, ſe pure hai coſa alcuna, onde poſſi giuridicamente difendere la tua querela, egli fa di meſtiero, che tu la dichi, & noi ti concederemo ſpazio di poter cio fare. Allora io. belle veramente ſono (riſpoſi) cotefte coſe, & perche ſono tinte tutte, & coperte della ſoauiffima dolcezza dell'arte Rettorica, & della Muſica, percio tanto ſolamente dilettaſi, quanto s'odono. Ma gl'afflitti ſentono il loro male piu adentro, onde toſto, che queſte. coſe non ſuonano piu loro nell'orecchie, la meſtizia, che hanno fiſſa nel cuore aggraua loro l'animo. Et ella: coſi è (riſpoſi) percioche queſti non ſono ancora i, rimedii della tua infermità, ma alcuni, come pittime, o, pannicegli caldi, per alquanto mitigare il dolore, che non puo ancora ſofferire d'eſſer tocco, & medicato; concioſia, che io (quando il tempo farà) quelle medicine ti porgerò, che inſino al cuore penetrare ti poſſano. Non di meno affine, che tu non vogli ne à te ſteſſo dare à credere, ne ad altrui d'eſſere infelice, dimmi, hai tu ſdimenticato quante ſiano le tue felicità, & il modo come l'haueti? Taccio, che tu (eſſendo morto tuo Padre) riſaſo pupillo, fuſti prima da huomini grandi nutrito, & gouernato; poi daprimi capi della Città ſcelto per genero, & quel-

lo, che piu, che altro ne' parentadi si debbe stimare, cominciasti ad essere loro prima caro, che parente. Chi non ti predicò felicissimo hauendo tu sì chiari tuoceri, moglie tanto pudica, figliuoli maschi così à tempo. Laicio andare (perche non mi piace di raccòtare cose comuni, & che ancora de gl'altri habbiano còseguite) quelle degnità, le quali essendo à piu vecchi itate negate, furono à te nella tua giouanezza còcedute. Egli mi gioua di venire à quel colmo della tua felicità, doue mai non giunse nessuno. Se frutto alcuno di cose mortali puo per parte alcuna annouerarsi di felicità, qual numero, o, grandezza di mali potrà mai soprauenire così grande, che la memoria scancelli di quel giorno fortunatissimo, nel quale due tuoi figliuoli amendue Consoli fur da te veduti esser cauati di casa da tãta moltitudine di Senatori, & con sì grande allegrezza di tutta la plebe? Et quãdo (leggendo i, medesimi sopra le lor seggiole nel Senato, tu (deuèdo ringraziare il Re, & lodarlo) aringasti in guisa, che meritasti, che da ciascuno ti fosse così di sommo ingegno, come di perfetta eloquenza la gloria dato. Et quando nel Teatro (stando tu in mezzo de gli duoi Consoli) faziasti con donotriofale la brama della moltitudine dintorno spartata. Tu (penso io) ingannasti la Fortuna colle parole, mentre che ella ti piaggia, mètre, che ella (come suo cucco & favorito) ti vezzeggia, & fauorisce, le cauasti di mano vn presente, che mai non haueua piu còceduto à nessuno huomo priuato. Vuoi tu dunque venire à conti colla Fortuna? & saldar seco la tua ragione? Questa volta è la prima, che ella t'ha con inuidioso occhio risguardato. Se tu vorrai considerare quante cose tu hai liete hauuto, & quante triste,

& la guisa, in che l'hai hauute, non potrai negare di non essere felice ancora, & se tu pensi di non essere felice, percioche quelle cose, che tu alhora riputauisti felici, si sono dà te partite, tu non debbi, per la medesima ragione, riputarti hora misero, conciosia, che quelle cose, che tu reputi hora infelici, trapassano anch'elleno via. Dimmi (ti prego) sei tu pur hora su bitaméte, & come forestiero venuto in questa quasi scena di vita? da' ti tu à credere, che nelle cose humane sia costanza, o, fermezza alcuna, veggendo, che molte volte picciola hora risolue, & disfa non che altro gl'huomini medesimi? Et come che le cose della Fortuna rade volte mantengano fede; nientedimeno (quando fusse il contrario) l'ultimo di della vita (il quale è come vna morte della Fortuna) fornisce tutte le tue felicità, quando non si fussero partite da loro, Qual differenza pensi tu dunque, che sia tra che, o, tu morédo abbandoni lei, od ella fuggendo lasci te?

LE TERZE RIME.

*Q*UANDO Febo dal Ciel col carro d'oro

Muoue à sparger la luce

Dolce, ch' al Mondo l'opre, e' l' color rende

Tutto l' ardente coro

Delle stelle, sbiancato à pena luce,

Tanto il maggiore i, minor lumi offende.

Quando la Terra di purpurei fiori

Cuopre Fauonio, ond' ella

Fatta uermiglia in ciascun loco ride:

Tornano, i primi horrori

Tosto, che con terribile procella

Esce Austro fuori, & nubiloso stride.
 Spesso al piu chiaro Cielo, & piu sereno,
 Tranquillissimo, & cheto
 Entro l' suo letto il Mar senza onda ghiace:
 Spesso di rabbia pieno
 Al soffiar d' Aquilon, suo stato lieto
 Turba, & riuolge in guerra ogni sua pace.
 Se cost' rado una sol legge tiene,
 Et muta il Mondo forma,
 Cangiano tante uolte ordine, & stato,
 Qual fede haurai? qual spene
 Porrai ne i, ben caduci? o eterna norma,
 Che qui nulla mai posi, il Ciel n' ha dato:

PROSA QVARTA.

Allora io: vere sono le cose, che tu racconti (le risposi) ò nutrice di tutte quante le virtù, ne posso negare, che il corso della mia prosperità non sia stato velocissimo: Ma questo è quello, che rammentandomene io, piu forte mi quocce: percioche fra tutte l'auersità della Fortuna, la piu infelice maniera di mala ventura è l'essere stato auenturoso. Or se tu (rispose ella) pensi quello, che è falso, & ne paghi le pene, come se fusse vero, non puoi ragioneuolmente dar di ciò colpa alle cose, & se pure questo nome vano della felicità della Fortuna ti muoue, comincia vn poco à riandare con esso meco di quanti beni tu abbondi, & di quanto grandi. Se quello dunque, che tu in tutto l'hauere della fortuna possedeui di maggior pregio, ti si guarda ancora intero (la buona mercè di Dio) & senza offesa nessuna, potrai tu

ritenendo tutte le cose migliori, lamentarti con ragione della tua sciagura? Certa cosa è, che Simmaco tuo suocero, preziosissimo ornamento di tutta l'humana generazione, viue sano, & saluo, & questi fatto tutto, & composto di sapienza, & di virtù, non si curando delle sue ingiurie proprie, la qual cosa tu (senza punto pensarui sopra) comperresti colla vita propria, piãge, & s'attrista delle tue. Viue la tua moglie modesta di natura, & d'honestà pudicissima, & per racchiudere tutte le doti sue in breui parole, somigliantissima al Padre; viue dico, & à te solo (odiado per altro la vita) serba lo spirito: & continuamente per cagione di te. nella qual cosa sola concederò ancora io, che la tua felicità diuenga minore, vien mancando per le lagrime, & per lo dolore. Che starò io à raccontarti i, tuoi figliuoli stati Consoli, ne' quali (quanto puo in quella età) riluce la sembianza così del Padre, come dell' Auolo? Essendo dúque il maggior pensiero, che habbiano gl'huomini, il cõseruar si la vita, oh te felice se gli tuoi beni conoscerai, à cui restano ancora, & auázano quelle cose, le quali niuno dubita, che piu care sono, che la vita non é. Per lo che rasciuga hoggimai le lagrime. La Fortuna non s'è ancora cacciati innanzi i, tuoi tutti quanti, ne à te stesso s'è posata addosso tempesta troppo gagliarda; poscia, che le tenaci ancora stanno ancora appiccate, & salde, le quali non ti lasciaranno mancare ne conforto, nel tempo presente, ne speranza nell'auuenire. Et stiano, prego (risposi io) appiccate, & salde, percioche stando elleno ferme (comunque vadano l'altre cose) vsciremo notado à riuu, ma tu vedi quanto bel fregio s'è da gli ornamenti nostri partito. Et ella: noi hauemo (disse) fatto alquanto di

processo, poi, che l'esser tuo non ti rincresce del tutto, ma io nõ posso gia comportare gl'atti, & fastidii tuoi, poscia, che con tanto pianto ti lamenti, & con tanta angoscia, che alcuna cosa manchi alla tua felicità; percioche chi è colui, il quale sia tanto compiutamente beato, che egli colla qualità del suo stato in alcuna parte non contenda? sappi, che la condizione de' beni humani è cosa angosciosa, & di tal maniera, che ella o, non vien mai tutta, o non dura mai perpetua. Questi ha grandi entrate, ma si vergogna d'essere ignobile. Quegli è chiaro mediante la sua nobiltà, ma tanto pouero, che piu tosto vorrebbe viuere conosciuto. Alcuno abbonda & di nobiltà, & di ricchezze, ma piagne per lo essere priuato di moglie: Vn'altro contentandosi della sua donna, s'attrista (non hauendo figliuoli) di nutrire, & accrescere le sue facultà ad heredi strani. Tuouasi ancora chi, hauendo con allegrezza hauuto o, figliuoli, o, figliuole, lagrima poi per alcuno loro misfatto dolorosamente. La onde niuno si ritroua, il quale colla condizione della sua Fortuna ageuolmente si concordi, conciosia, che ciascheduno hà in se alcuna cosa, la quale non sà d'hauere, infino, che egli nõ la proua, & quando l'hà prouata, ne teme. Aggiugni à queste cose, che tutti coloro, che sono felici, sono ancora sensitiui, & se tutte le cose non riescono loro, come desiderano à punto, non essendo essi vsati d'hauere alcuna auersità, per qualunque menomissimo caso s'atterrano, tanto sono picciole quelle cose, le quali fanno, che ancora coloro, i, quali sono auuenturosissimi, non siano beati del tutto. Quanti pensi tu, che siano quegli, à i, quali parrebbe di toccare il Cielo col dito, se vna minima parte de' rimasu

gli, & auanzaticci della tua fortuna, toccasse loro? Questo stesso luogo, che tu chiami esiglio, è à coloro, che l'habitano, patria, tanto è vero, che niuna cosa sia misera, se non quando la reputi tale, & per lo contrario ogni fortuna è beata, quando così la reputi chi la tollera. chi è sì felice, che quando si farà all'impazienza arrenduto, nõ desideri di mutare il suo stato? oh di quante amarezze è spruzzata la dolcezza dell'humana felicità, laquale, se ancora à chi la gode parebbe gioconda, non si può perciò ritenere, che ella (quando vuole) non si parta. Manifesto è dunque quanto sia misera la beatitudine delle cose mortali, la quale ne appo quegli, che ripigliano ogni cosa per bene, dura perpetua, ne gl'angosciosi diletta tutta, perche dunque ò Mortali cercate di fuori la felicità, che è dentro voi posta? l'errore, & l'ignoranza vi rimescola, & perturba. Io voglio mostrarti breuemente la maggiore altezza della felicità. Dimmi hai tu cosa alcuna, che ti sia piu cara di te stesso? niuna dirai, dunque se tu harai te medesimo, tu possederai quella cosa, laquale ne tu vorrai perder mai, ne la Fortuna ti potrà torre. Et à fine, che tu conoschi, che in queste cose della Fortuna non può la beatitudine nostra consistere, raccogli così: Se la beatitudine è il sommo bene di quella natura, che viue con ragione, cioè de gl'huomini, et quello, che in alcun modo ne può essere tolto non è il sommo bene, per cioche quello, che non puote esserne tolto è piu degno di lui: manifesta cosa è, che à comprendere, & riceuere in se la beatitudine, non può l'instabilità della Fortuna aspirare. Oltre ciò colui, il quale è portato da questa felicità cadeuole, ò egli fa lei essere mutabile, o egli non lo sà. Se nol sà, qual domin di

Fortuna puo esser beata nella cecità dell'ignoranza? se il sá, forza è, che egli temadi perder quello, lo quale nõ dubita, che perdere si possa. Onde la cont noua paura non lascia, che egli sia felice, & se tu dicessi, se lo perderà, egli non si curarà d'hauerlo perduto, ti rispondo, che à questo modo la beatitudine sarebbe vn bene molto picciolo, poi, che coloro, i, quali la perdono, non curano d'hauerla perduta. Et perche io sò, che tu da te medesimo credi per moltifime dimostrazioni, & porti fermo nel quore, che le menti de gl'huomini non sono in verun modo mortali, & essendo chiaro, che la felicità della fortuna fornisce colla morte del corpo, egli non si può dubitare (se costei arrecare beatitudine puote) che tutta la generazione humana al fine della morte, in miseria non caggia. Or se noi sapemo, che molti hanno il frutto della beatitudine non solaméte colla morte, ma, eziandio mediante i, dolori, & gli tormenti cercato, come può questa presente vita farne beati, se fornita non ne fa miseri?

LE QUARTE RIME.

CHIVNCHE eterna sede

Hauer saggio disia,

Ne d'Euero allor, che più sonoro fiede,

Temer la forzarìa:

Chi uol, che lung'e stia.

(Perche mai noll'inonde)

Nettunno irato con sue crucciose onde:

Non d'altro Monte in cima,

Ne sopra molli arene

Sua magion ponga, che (chi dritto stima)

Quella à pena sostiene

I, uenti, & questa uiene

(Mancandole il terreno)

A piegar tutta, & uenir tosto meno.

Se uoi lieto, & sicuro

Viuer senza periglio,

Fondar tua casa sopra humil, ma duro

Sasso, prendi consiglio.

Chi cio fa, quando il figlio

Del buon Saturno tuona,

Non scolora la fronte, & non corona.

Ma dentro allegro, & fuori

Colle sue scorte fide

L'ira del Cielo, & le minaccie ride.

PROSA QUINTA.

MA poscia, che i rimedii delle mie ragioni già cominciano à scendere in té, & penetrarti, péso, che sia bene, che io vfi di quegli, i, quali alquanto siano più gagliardi. Or su dunque presupponghiamo, che i, doni della Fortuna non fussero ne cadeuoli, ne trà sitorii, che cosa pero si ritruoua in loro, la quale o, possa mai diuenire vostra, o, ragguardata molto bene, & considerata, non inuilisca? Dimmi le ricchezze sono elleno da essere tenute in pregio per cagion di voi, o, per loro propia natura? E qual di loro è meglio l'oro massiccio, o, buona quantità di danari còtanti? certa cosa è che piu risplendono spendendole, che serbandole, conciosia cosa, che l'auarizia fa sempre g'huomini odiosi, & la larghezza chiari. Ora

se restare appo alcuno non puo quello , che egli in altrui trasferisce , allora sono da stimare i , danari, quando traslati in altri mediante la liberalità non si posseggono più, oltra cio i, danari (se quanti ne sono in tutto il Mondo si ragunassero appresso vn solo) farebbero poveri tutti gl'altri, & pur si vede, che vna voce è vdita da molti tutta parimente, ma le vostre ricchezze non possono, se non minuzzate, & di uise, trapassare à' più, il che se auuiene, bisogna di necessita, che tutti coloro facciano poveri, da cui partite si sono. o, strette dunque, & pouere ricchezze vostre , le quali ne si possono possedere tutte à vn tratto da più persone, & à vn solo senza far poveri gl'altri, non vanno , forse lo splendore delle pietre preziose tira à se gl'occhi, & gli diletta ; ma se in questo splendore è cosa alcuna di singolare, ella è la luce, & la luce non è il bene de gl'huomini , ma delle gemme, le quali molto mi marauiglio, che da gli huomini siano ammirate, perche qual cosa, che manchi del mouimento dell'anima , & della commessura delle membra puo ragioneuolmente bella à coloro parere, i, quali hanno l'anima, & la ragione ? & auuenga Dio, che le gemme mediante l'opera del facitore, & per la varietà propria , & distinzione loro habbiano in se nell'ultimo grado alcuna bellezza, essendo non dimeno assai piu basse, che l'eccellenza vostra non è, non meritano, che voi con merauiglia le riguardiate. Or vi diletta la bellezza de' campi ? Perche no? (risposi) essendo ella d'una bellissimo opera nõ brutta parte, in quel modo, che c'allegramo alcuna volta di vedere il Mare tranquillo, & che il Cielo, le stelle, il Sole, & la Luna con merauiglia ragguardiamo. Che ha (disse ella) da far teco alcuna di queste cose?

così tu di gloriarti della bellezza d'alcuna di loro? Dimmi, la Primavera sei tu ornato di varii fiori tu? la state produci tu tu si ricchi frutti? perche ti lasci tu rapire da letizie vane? perche abbracci tu i, beni d'altri, come se fussero i, tuoi? mai non farà la Fortuna, che quelle cose siano tue, che la Natura ti fece strane. Egli è ben vero, che i, frutti della Terra sono fatti per nutrire le cose animate, ma se tu non vuoi altro, che quello, che ti fa di bisogno (il che alla Natura basta) non occorre, che tu cerchi d'essere abbondouole delle cose della Fortuna, perche la natura di poche cose, & menomissime si contenta. Et se tu (quando ella è piena) volesti con souerchie cose aggrauala, tutto quello, che di sopra vi metterai, sarà o, ingiocondo, o, noceuole, forse vorrai dire, che l'adare ornato splendidamente di varie veste sia cosa bella? Io per me (se la bellezza delle veste piace à l'occhio, ò, lo diletta) nõ ammirarò mai chi le porta, ma sempre o, la materia, di che sono fatte, o, la maestria di colui, che l'ha fatte. Et se tu peruentura stimi, che l'hauer dietro gran codazzo di famigliari ti faccia felice, i, seruidori, se eglino sono viziosi, & di cattui costumi, sono vna dannosa soma della casa, & nemicissima del Padrone, ma se sono buoni, in che modo vuoi tu, che l'altrui bõtà s'annoueri fra gli beni tuoi? perle quali tutte cose chiaramente si mostra nullo di quegli essere tuo bene, che tu fra i, tuoi beni conti. Ora se in loro non è bellezza nessuna, che debba desiderarsi, à che dolersi di perdergli, o, rallegrarsi d'hauergli? Et se dicesti, che essi sono begli di lor natura, questo, che à te? conciosia cosa, che questi per se medesimi (ancora che nõ fussero tuoi) ti farebbono piaciuti, perche eglino non per cio so-

no pregiati(perche sono di tua ricchezza) ma perche ti pareuano pregiati,percioche fra tue ricchezze s'annouerassero,volesti. Or che è quello,che voi disiderate dalla Fortuna, faccendone tanto romore? io per me penso,che altro non vogliate, se non cacciare il bisogno coll'abbondanza, ma per certo egli vi auuiene il contrario:conciosia, che à guardare molte,& varie masserizie d'una ricchissima guardaroba,fanno di molti aiuti mestiere,& è vero quel detto,che coloro,che possiedono molte cose,hanno di molte cose bisogno,& per còtrario di pochissime quegli,i, quali misurano l'abbondanza loro nõ con quello, che disidera di soperchio l'ambizione, ma cò quello, che la Natura necessariamente richiede. E' possibile,che non habbiate alcun bene, il quale sia tanto proprio vostro,& dentro di noi,che vi bisognino andar caendo de' vostri beni in cose non solo fuori di voi,ma da voi lontane? E' però così trauolta la condizione delle cose, che quello animale, lo quale per benifizio,& mercè della ragione è diuino non altramente gli paia esser chiaro,& adorno,che nel possedere masserizie mancanti d'anima? Gl'altri animali stanno contenti alle cose loro, & voi,i, quali colla mente sete à Dio somigliati, volete adorare così eccellente natura con cose basse,& abbiette, ne v'accorgete quanto al creator vostro facciate ingiuria,egli volle, che la generazione humana tutte le cose terrene vanteggiasse, & voi la vostra dignità sotto le piu infime cose, & piu vili abbassate,perche se ciascuno bene è piu degno di colui, di chi egli è bene, quando voi giudicate, che le piu vili cose del Mondo siano i,vostri beni, voi à vostro giudizio medesimo vi sottomettete loro,il che non au-

uiene fuori di ragione, percioche la condizione della natura humana è quella, che allora solamente quando si conosce, all'altre cose sopraftia, & la medefima come non si conosce piu, eziandio alle bestie diuenga inferiore, perche à gl'altri animali è il non conoscerfi naturale, ma ne gl'huomini viene da vizio. oh come si distende, & quanto abbraccia di spazio questo vostro errore di farui à credere, che alcuna cosa possa mediante gl'ornamenti non fuoi, ma d'altrui, diuenir bella, & adorna, il che è del tutto impossibile: perche se vna qualche cosa riluce nõ per se stessa, ma per alcune cose, che le siano state poste di sopra, si commendano bene queste cotali cose, che sopra le stanno, ma quella, che è coperta, & velata sotto loro, si rimane nella laidezza, & fozzura sua. Et io dico, che nessuna cosa, la quale nocchia à chi l'hà, può chiamarsi bene, & pure è vero, che le ricchezze hanno piu volte à chi l'haueua, nociuto; conciosia, che ciascuno reo, & scelerato huomo, & per cio tanto piu ingordo dell'altrui, pensa se essere piu degno di tutti gl'altri, d'hauere tutto l'oro, & tutte le gemme, che in tutto il Mondo si ritruouano. Tu dunque, il quale pieno d'angoscia, & di pensieri, temi hora le lance, & le spade, se fufsi nel camino entrato di questa vita pouero viandante, potresti ancora dinanzi de gli assassini, & rubatori di strada cantare sicuramente. oh bella beatitudine, che è quella delle ricchezze di questo Mondo, poscia, che non prima si comincia ad esser ricco, che si fornisce d'esser sicuro

LE QVINTE RIME.

O' bene auuenturosa

Et à *prisca*, ch' à quello
Vinea contenta, che la terra *daua*.
 Ella non *piuma* oziosa,
 Non *gola*, non *rubello*
Ozio lascio di *virtù* curaua,
 Ma la *fame* domaua,
 Dopo un *lungo* digiuno,
 Col *grande* arbor di *Gioue*,
 Ne sapea come, o, doue
 Si mescolasse il *uino*, e' *mele* in uno,
 Ne *lane* in *grana*, o d' *ostro*
Tigner le *fete*, come al *secol* uostro.

Sopra le *moll* herbette

Dormian sonni *sicuri*:
Spegnaan la *fete* à *chiaro* riuo, o *fonte*.
 Lor *Tugurij*, o *casette*,
 Senza *coperta*, & *muri*
 Erano, o d' *alme* *quercie* *ombre* *alte*, & *pronte*,
 O, *spelonche* entro un *Monte*.
 Non hauea' l' *Pino* allora
 Corso l' *ondc* *Marine*,
 Ne *uarie*, & *peregrine*
Merci portate à *strani* *lidi* ancora:
 Ne s' era à *fiero* *inuito*
 Di *Trombe* suon, ne di *Tamburi* *udito*.

Non odio *acerbo*, od *ira*

L' *armi*, ne *sdegno* *altero*,
Tinte di *sangue* *spauentoso* *hauea*.
 Ma *cagion* (chi *ben* *mira*)
 Non era, per c' *huom* *fero*
Pria mouesse *arme* *altrui*, perche *uedea*

*Le piaghe, & non scernea
 Delle piaghe alcun frutto.
 Deh, che non torna à quegli
 Costumi antichi, & begli
 Il secol nostro sanguinoso tutto?
 Ma d'insaziabil fame
 (Qual Mongibello) ardon le nostre brame.
 Chi fu (l'asso) colui, che primo ascosi
 Cauò l'argento, & l'oro,
 Pregio, & periglio in un danno, & ristoro?*

PROSA SESTA.

MA che dirò io hora delle dignità, & della potenza, le quali voi (come quegli, che nõ sapete qual sia la vera dignità, & potenza) portate, lodando in fino al Cielo? le quali se s'abbattono à cadere in persone maluagie, quali incendii di Mongibello, quando piu rutta fiamme maggiori, qual diluuiò fece mai tanti danni, & ruine, che piu non ne facciano queste, & maggiori? Certamente gli antichi vostri vollero (come penso ti ricordi) disfare per la superbia de' Consoli, & distruggere l'imperio, & potestà consolare, il quale della libertà era stato principio, & prima haueuano pur per cagione della superbia tolto via della Città il nome de i, Re. Et se mai (il che occorre radissime volte) le dignità, & le potenze si dāno à gl'huomini buoni, & da bene, che è quello, che in esse piaccia altro, che la hõtà di coloro, che bene l'ufano? Et così auuiene, che nõ le dignità honorino le virtù, ma le virtù le dignità. Ma quale è costea vostra preclara potenza, & disidereuole? Non

considerate voi o, Animali terreni chi coloro siano; à i, quali vi par di star sopra, & signoreggiare? se tu vedessi, che fra i, Topi alcuno di loro s'appropiassse ragione, & potestà sopra gl'altri, non iscoppieresti tu delle risa? Et se noi volemo considerare il corpo, qual si puo trouare piu inferma cosa, & piu debile dell'huomo, il quale spesse volte vn morso di mosca (nó che altro) ò alcuno di quegli animaluzzi, che serpono, & entrano per tutto, trafigge, & ammazza? Et in che modo puo alcuno usare potestà nessuna contra veruno huomo, se non nel corpo solo, & in quello, che da meno è, che il corpo, cioè nelle cose della Fortuna? or datti il cuore di comandare alcuna cosa à l'animo, il quale è libero? Stimi tu di poter mai rimuouere dallo stato della sua tranquillità vna mente, la quale con ferma ragione à se medesima s'appoggi? Pensando gia vn Tiranno di douer costringere vn'huomo libero per forza di tormenti à manifestare i, confapeuoli d'una congiura fattagli còtra, quegli si morse la lingua, & la si tagliò, & nel viso del Tiranno, che crudelmente il tormentaua, la gittò, & così quello huomo saggio riuolse in sua virtù quei tormenti, che il Tiranno materia della sua crudeltà riputaua. Ma qual cosa puo fare alcuno ad altrui, che egli da altrui sostenere non possa? Busiride usato d'uccidere gl'hosti suoi, fu (hauemo inteso) da Hercole suo hoste ammazzato. Regolo hauua impregonato, & messo ne' ferri molti Cartaginesi suoi pregioni, ma poco andò, che egli vinto da loro, fu incatenato. Pensi tu dunque, che la potenza di colui, il quale quello, che egli puo contra vno altro, non puo fare, ch'uno altro non possa contra lui, vaglia niente? oltra questo se le degnità, & potestà

stà haueffono alcun ben proprio, & naturale in loro, mai alle mani non verrebbero de gli huomini pessimi, percioche mai non sogliono le cose opposte l'vne all'altre vnirsi in vno, & accompagnarfi, ne soffra la Natura, che due contrarii si congiungano insieme, onde non essendo dubbio, che à gl'huomini cattiuu toccano le piu volte le dignità, viene ancora ad essere manifesto, che elleno di loro natura buone non sono, poscia, che soffrono di stare con huomini rei. il che si puo dirittamēte di tutti i, doni della Fortuna giudicare, i quali à coloro piu larghi vengono, che piu sono viziosi. Dintorno à quali penso, che questo ancora debba considerarsi, che niuno dubita colui esser forte, o gagliardo, nel quale vede la fortezza, & la gagliardia. Et chiunque hà la velocità, non è dubbio, ch'è veloce, similmente la Musica fa gl'huomini Musici; la Medicina, Medici; la Rettorica Rettori, percioche la natura di ciascuna cosa fa quello, che le è proprio di fare, ne si mescola con effetti di cose contrarie à lei, & per se stessa scaccia quelle cose, che auerfe, & opposte le sono. Ora ne le ricchezze possono spegnere la insaziabile auarizia, ne la potestà farà mai padrone di se medesimo colui, lo quale le ree, & lorde libidini tengono con indissolubili, & non disnodeuoli catene legato, & la dignità, che si concede à gl'huomini maluagi, non solo non gli fa degni, ma gli squopre piu tosto, & gli mostra indegni, & questo donde viene? dirotti. Voi Mortali pigliate piacere di chiamare le cose con nomi falsi dando loro quelle virtù, che ageuolmente l'effetto d'esse mostra non essere vere. La onde ne quelle ricchezze, ne quella potenza, ne questa dignità si possono ragioneuolmente appellare, il medesi-

mo finalmente si puo di tutta la Fortuna conchiudere. nella quale è manifesto non essere cosa nessuna da poterli disiderare, ne bene alcuno naturale, poſcia che ella ne ſi congiugne ſempre co' Buoni, ne fa buoni coloro, colli quali s'accompagna.

LE SESTE RIME.

*Ben ſapem quante à l'alta Roma diede
 Ruine, & danni quel, ch' entro ui miſe
 Per ſuo diletto crudelmente il foco;
 Quel, che tanti de' Padri, & tanti ucciſe,
 Quel, che l'ſuo frate (ogni pietate, & fede
 Rotta) à morte menò quaſi per gioco,
 Cui del ſangue materno parue poco
 Bruttarſi, & non bagniar di pianto il uolto,
 Mirando il corpo eſangue, ch' ancor uolle
 Non meno empio, che folle
 Lodare il loco, ond' uſci, fero, & ſtolto.
 Et pur reggea coſtui quanto l' Sol mira,
 Da che leua di mane, à che la ſera
 Nell' onde Ibere i, ſuoi bei raggi aſconde,
 Là, doue è ſempre il Ciel gelato, & donde
 L' Auſtro piuoſo per la calda, & nera
 Libia paſſando à noſtri lidi ſpira:
 Ne di Neron poteo la rabbia, & l'ira
 Frenar tanto ampio Imperio: oh ſorte acerba,
 Quando empio, & fer uoler gran poſſa ſerba.*

PROSA SETTIMA.

Allora io: Tu medeſima ſai (le riſpoſi) che l'ambi-

zione delle cose mortali n'ha pochissimo signoreggiato, ma desiderammo bene d'hauere occasione, & materia da poterci mostrare, à fine, che la virtù nostra senza far nulla, & senza essere mentouata non inuécchiasse. Et coteſta è quella coſa ſola (riſpoſe) cioè il diſidero della gloria, & la fama d'hauer gran coſe operato per la republica, la quale puo allettare, & tirare à ſe gl'animi grandi sì, & nobili di natura, ma non però giunti ancora all'ultima perfezzione dellà virtù, la quale fama quanto ſia ſtretta, piccola, debile, & vana, coſi conſidera: Tutto il circuito della terra (come tu fai per le dimoſtrazioni de gli aſtologi) hà ragione verſo lo ſpazio del Cielo d'un punto, cioè, che egli (ſe ſ'agguagliaſſe, & paragonaſſe alla grandezza del globo, o tondo celeſtiale) non ha ſpazio, o grandezza neſſuna, & di queſta regione mondana tanto piccola quella, che ſ'habita da Animali conoſciuti da noi è (come tu fai per le pruoue di Tolomeo) à pena la quarta parte. Se tu à queſta quarta parte leuarai colla immaginazione tutto quello, che ne ingombrano i, Mari, & le paludi, & quanto ſi diſtende quel paefe, il quale per lo troppo calore è diſerto, & diſhabitato, à pena rimarrà à gli huomini vna ſtrettiffima aiuola per habitare. Voi dunque attorniati, & racchiuſi in queſto piccioliſſimo quaſi punto d'un punto, penſate à diuolgare la fama, & prolùgare il nome voſtro? Et che coſa puo hauere o, grande, o magnaifica quella gloria, la quale in ſi ſtretti còfini, & ſi piccioli limitata, & riſtretta ſia? Aggiugni, che queſto breue chiuſo, che ſ'habita, è habitato da piu nazioni, le quali ſono di lingua, di coſtumi, & ne' modi di tutta la vita, diuerſe, alle quali ſi per la malageuolezza delle vie, & ſi per

la diuerfità de' linguaggi, & si ancora per la difufanza del commercio non trafficando, ne praticando l'una coll'altra, non solo non puo peruenire la fama de gl'huomini particolari, ma ne ancora quella della Città. Finalmente al tempo di Marco Tullio (si come dice in alcun luogo egli stesso) non haueua la fama della Republica Romana trapassato ancora il monte Caucafo, & era in quel tempo grade, tal che infino i, Parti, & l'altre genti di quelle contrade ne temeuan. Vedi tu dunque quanto sia picciola, & ristretta da ogni parte quella gloria, che voi d'allungare, & slargare faticate? Credi tu, che doue non puo aggiugnere la fama del nome di Roma, arriui la gloria d'uno huomo Romano? Che diro, che i, costumi, & gli ordinamenti di diuerse genti sono tra se discordi? inguisa, che quello, che appo vna nazione è giudicato degno di lode, appo l'altra si giudica degno di castigo. onde auuiene, che à chi si diletta d'hauer fama, & che sia fauellato di lui, non è vtile in modo alcuno, che il nome suo si diffonda in assai popoli. Verrà dunque à essere contento ciascano di quella gloria, che si spargerà tra'suoi & fra i, termini d'un paese solo quella tanto celebrata immortalità della fama ristretta sia. Quanti huomini grandi, & famosi ne' tempi loro crediamo noi, che habbiano scancellati, & come tolti del Mondo la dimenticanza, & carestia degli Scrittori? benche, che giouano le scritture, le quali insieme con gl'autori loro preme, & annulla la lunghezza, & oscurità del tempo? Et à voi quando pensate la fama del tempo futuro pare prolongare l'immortalità, ma se tu à gl'infiniti spazii l'agguagli dell'eternità, che cagione hai di rallegrarti della lunghezza, & duramento del nome

tuo? percioche se tra lo spazio d'un momento solo, & diecimila anni si facesse comperazione (perche l'un tempo, & l'altro è d'eterminato) benché picciolissima, pure vi farebbe tra loro alcuna proporzione: ma questo stesso numero d'anni eziandio moltiplicato quanto tu vuoi, non si puo ne agguagliare ancora à quella lunghezza, che non ha termine nessuno, cioè all'eternità. perche tra le cose finite è alcuna proporzione quando s'agguagliano l'una coll'altra, ma tra vna cosa finita, & vna, che è infinita, non puo mai cadere agguaglio, ne comperazione nessuna: onde nasce, che la fama d'alcun tempo, & sia lungo quanto si voglia, comparata all'eternità, la quale mai non vien meno, pare, che sia non dico picciola, ma veramente nulla. Ma voi non sapete far mai opera buona, se non per compiacere al popolo, & esserne vanamente lodati, & lasciato indietro la nobiltà, & il vero pregio della coscienza, & della virtù, volete, che i, guiderdoni de i, fatti, & opere vostre siano l'altrui parole, & ragionamenti. Sta à vdire quanto sollazzeuolmente, & con garbo in cotale leggerezza d'arroganza burlò vn tratto vno. Costui essendo ito à trouare, & detto di gran villanie à vno, il quale nò per essere virtuoso, ma per esser tenuto, & acquistar gloria, s'era del nome di Filosofo falsamente vestito, & hauendo aggiunto, tosto saperrò se egli è Filosofo, volèdò inferire, che se era tale, sopportarebbe leggiermente, & con pazienza quelle ingiurie, che gli haueua fatte. colui hebbe pazienza vn pochetto, poi quasi brauádolo per hauer riceuuta quella villania, conosci tu hoggimai (disse) che io sono Filosofo? Allora egli; troppo mordacemente fauelli (gli rispose) io l'harei conosciuto, se tu fussti stato

cheto. or dimmi, che appartiene à gl'huomini singolari (perche noi ragioniamo di quegli, i quali cercano la gloria mediante la virtù) che appartiene dico à costoro la fama, che di loro suona dopo la morte? percioche se gl'huomini muoiono tutti, cioè & quanto al corpo, & quanto all'animo (la qual cosa le ragioni filosofiche vietano, che si debba credere) certa cosa è, che in tal caso nó è in nessun modo gloria nessuna, conciosia, che colui, di chi si fauella, non è in nessun modo egli, ma se vna mente di buona coscienza, sciolta dal carcere terreno sene vola libera al Cielo, non dispregierà ella tutte le cure, & faccè de mortali? La quale godendo sc' stessa in Cielo, s'al legra d'essere dalle cose terrene stata cauata.

LE SETTIME RIME.

*QV*ALVNCHE ha tutt'i, suoi pensieri intesi
A' cercar fama, & crede
Esser sola la gloria il sommo bene:
Miri prima del Ciel gl' ampi paesi,
Poi quanto angusto siede
Lo spazio, che la Terra, e' l' Mar contiene:
Allor (se scerne bene)
Vergogna del suo grido
Haurà, ch' empier non puo si stretto lido.
A' che superbi in uan dal mortal giogo
Cercano alzare il collo?
Gl' egri del tutto, & miseri mortali?
S'ogni piu bassa ualle, ogni alto giogo
Risonar faccia Apollo
De' nomi lor, cui pensano immortali,

Non men tosto gli strali
 Drizza Morte uer loro,
 Che nulla cura nobilitate, & oro.
 Ella gl' alteri petti, ed ella ancora
 Gl' humili insieme inuolue,
 China ogni altezza, & torna in riso il pianto.
 Ou' hor Fabbrizio si fedele? ou' hora
 Ghiacen l' ossa, & la polue
 Di Bruto, & di Caton se uero tanto?
 Picciol sasso cotanto
 Valore, & Terra quopre,
 Che n' poche lettere il nome uano squopre
 Hor se ben conosciam gl' alteri, & chiari
 Titoli, e' i, nomi egregi,
 Lor, che cenere son, saper chi puote?
 Tutti del tutto sconosciuti al pari
 Ghiacete, & non puon pregi
 Di uua fama far spente alme, note,
 Et se pur uoci, o note
 Slungan le uite corte,
 Quest' ancor toglie la seconda morte.

PROSA OTTAVA ET VLTIMA.

MA perche tu non pensi, che io habbia guerra
 mortale, & sia nemico à spada tratta della Fortuna.
 Egli è alcuna volta, che quella fallace, & ingannatri
 ce si porta bene con gli huomini, & fa loro benefi
 zio, & questo è quãdo ella si palesa, & squopre la fac
 cia, & confessà i, costumi suoi. Tu per auuentura
 non intendi ancora quello, che voglio inferire, Ma
 rauigliosa cosa è quella, ch'io mi consumo di dire, &

percio non posso sprimere con parole il concetto mio. Sappi, che io tengo, che piu gioue à gl'huomini la fortuna auuerfa, che la prospera, perche quella sotto la speranza della felicità (quando ti pare piaceuole) sempre mente, questa è sempre vera, quando col mutarsi si mostra stabile, quella inganna, questa ammaestra, quella lega le menti di chi la gode colla speranza de' beni bugiardi, questa col conoscimèto della felicità frale, & falsa le scioglie. Onde quella si vede sempre gonfiata, cascante, & se medesima non conosce, questa sobria, raffettata, & per l'essere stata piu volte nell'auerfità, prudente, finalmente la felice ritrae colle carezze sue, & trauià dal sommo bene, l'auuerfa il piu delle volte (come con vno oncinò) riduce, & ritira al sommo bene. Parti egli, che questo si debba stimare cosa minima, che la Fortuna aspra, & horribile squopre le menti de gl'amici fedeli, & sceuera, & distingue i, visi de gli amici certi da quegli de i, dubbii, & incerti? perche quando si parte, ne mena seco i, suoi, & i, tuoi ti lascio, quanto ha resti tu compro questo innanzi, che ti fusse auuenuto disgrazia nessuna? & mentre eri (secondo, che à te pareua) fortunato? fornisci hora di cercare quelle ricchezze, che tu hai perdute, perche hai trouato gl'amici veri, che è la piu cara ricchezza, che si possa hauere.

L'OTT AVE, ET VLTIME RIME.

*Che sempre al giorno segua
 La notte, & dopo il cielo
 La rondinetta al dolce tempo torni:
 Che sempiterna legua*

I semi

I semi discordanti sotto il Cielo
 Seruin, perche di loro il Mondo s'orni:
 Che'l Sol rosati giorni
 Co' Destrier d'oro apporte:
 Ch' alle notti, che Venere conduce,
 Sia Cintia & donna, & duce:
 Che Teti ingorda con prescritto fine
 Freni l'onde Marine:
 Che la Terra i, con fin non slungghi, o scorte,
 E' solo opera intera
 D' Amor, che quaggiù regge, & lassu impera.
 Solo Amor lega, & tiene
 Vniti & Cielo, & Terra
 Onde (s'ei pur un punto il fren rallenti)
 Quanto hor s'ama, & mantiene
 Pace, moueria guerra,
 Et quella fede amica, ch' alle genti
 Il Cielo, & gl' Elementi
 Muoue hor, uenuta meno,
 Saria cagion, che ncontanente il tutto
 Guasto fora, & distrutto:
 Congiugne ancora Amor con amistadi
 Ferme, uille, & Cittadi,
 E' al nodo marital pon casto freno
 Detta ei sue leggi ognhora
 A' fidi Amici, oue ogni ben dimora.
 O felice mort'al gente, s' a quello
 Santo, & diuino Amore,
 Che uolge il Ciel, uolgesse amica il core.

DI BOEZIO SE
 VERINO DELLA CON
 SOLAZIONE DELLA FI
 LOSOFIA; TRADOTTO
 DI LINGVA LATINA
 IN VOLGARE FIOREN
 TINO DA BENEDETTO
 VARCHI.
 TERZO LIBRO.
 PROSA PRIMA.



IA HAVEVA la Filosofia il suo canto finito, quando io, il quale tanta hauea di quei versi dolcezza sentito, che ingordo d'udire, & pieno di stupore, staua con gl'orecchi tesi, & à bocca aperta per ascoltarla, stato così alquanto, ò sommo conforto (le dico) de gli animi affaticati quanto m'hai tu sì colla grauità delle sentéze ricriato, & sì colla giocondità del canto? di maniera, che io mi credo di douer potere da qui innanzi essere basteuole di resistere a' colpi della Fortuna. Ma onde io non solo non ho paura di quegli rimedii, che tu diceui dianzi, che erano alquato piu azri, & possenti, ma vago d'udirgli te gli chieggio con ogni instanza. Allora ella: Io me n'accorsi (rispose) quado tu così cheto stauì, & così attento ad ascoltarmi, & aspet

tai sempre, che tu così deueſi diſporti nell'animo (come tu ſei) anzi (per più vero dire) t'hò io medefi-
 ma fatto cotale. Et di vero, le coſe, che reſtano à dir-
 ſi ſono di maniera, che meſſe in bocca, & aſſaggiate
 così vn poco, pare, che pungano, & ſiano aſpre al-
 quanto, ma ingoiate, & mandate giù diuēgono dolci,
 & ſoauì. Et doue tu di, che ſei deſideroſo d'accol-
 tare, oh di quanto ardore auuampareſti tū, ſe doue
 à menarti già cominciamo, conoſceſi. Et doue? (diſ-
 ſi io) Alla vera felicità (riſpoſe ella) la quale è ben co-
 noſciuta ancora, & deſiderata dall'animo tuo, ma
 come per vn ſogno, percioche eſſendo tū volto tut-
 to, & intento à riguardare le immagini, & ſembian-
 ze ſue, lei ſteſſa vedere non puoi. Allora io; deh fal-
 lo (diſſi) che io tene priego, & quale quella vera ſia,
 ſenza indugio mi dimoſtra. Farollo volentieri (mi
 riſpoſe) per amor tuo, ma prima mi ſforzaro di diſe-
 gnare con parole, & quaſi formarti quella, dellaqua-
 le tū hai contezza maggiore, affine, che veduta da
 tè la falſa felicità, poſſi (quando riuolgerai gl'occhi
 nella parte contraria) conoſcere la vera.

LE RIME PRIME.

CHI Seminar Terra non colta, & frutto
 Cogliera da campo non più arato uuo-
 le,
 Sneller gli ſterpi, & colla falce ſuo-
 le
 Di roghi, & ſelci pria purgarlo tutto.
 Il mel (ſe l'uer comprendo)
 Dopo alcun breue amaro
 Si guſta più ſoauo, & uien più caro.
 Dopo aſpra pioggia, & tempeſtoſi uenti,
 Par, che più dolce rimiriam le Stelle:

*Dopo atre notti,più lucenti,& belle
 Luci più uazo il Sol mena alle genti:
 Così tu prima i,ben falsi scorgendo,
 Comincia à trar dal duro gioco il collo,
 Poi de' ueri sarai lieto,& satollo.*

PROSA SECONDA.

ALLORA ella bassati alquãto gl'occhi, & quasi nella fanta fedia della sua mete raccoltasi, cosi cominció. Tutta la follecitudine de' Mortali, la quale per molti, & varii studii fatica, se bene procede per diuerse vie, si sforza nõ di meno di peruenire à vn' fine solo, cioè à quello della beatitudine, & la beatitudine nõ è altro, che quel bene, ilquale acquistato, che alcuno hà, egli nõ può disiderare più oltre cosa nessuna, & questo bene è senza alcun dubbio il primo, & piu alto di tutti i, beni, & quello, il quale cõtiene in se tutti gl'altri; perche se gli mancasse cosa nessuna, egli nõ farebbe il primo, & più perfetto, poscia che fuor di lui rimarrebbe alcuna cosa da poter si disiderare. E' dúque manifesto, che la beatitudine è vno stato perfetto, nelquale sono tutti i, beni ragunati. Questo cotale stato brigano di conseguire tutti i, Mortali (come hauemo detto) ma per diuerse vie, perche nelle menti de' gl'huomini è naturalmente il desiderio del vero bene innestato, ma l'errore, che gli mena fuor di strada, gli trauia à' beni falsi. Onde credendo alcuni, che il non abbisognare di cosa nessuna sia il sommo bene, solo per abbondare di ricchezze s'affaticano. Altri giudicando, che il piu degno bene consista nell'essere honorato, s'ingegnano di farsi mediante i, Magistrati, & dignità, riguardeuo-

li, & degni d'honore appressò i, loro Cittadini. Ne mancano di queglii, i quali pongono la somma felicità nel potere assai, & questi tali ò, vogliono regnare essi, ò cercano d'accostarsi à coloro, che regnano. Ma queglii, à cui pare, che la migliore di tutte le cose sia la chiarezza della fama, s'affrettano, ò coll'arti della guerra, ò con quelle della pace di distendere il grido, & perpetuare la gloria del nome loro. Molti fini poi sono coloro, i, quali misurano il frutto del bene col godere, & darsi buon tempo, & questi pensano la suprema beatitudine essere ne' piaceri posta, & dilette corporali. Truouansi eziandio di queglii, che i, fini, & le cagioni d'essi beni ò, con l'uno di loro, ò coll'altro scambiano, come sono coloro, i quali desiderano le ricchezze per essere possenti, & hauer de' piaceri, ò appetiscono l'essere possenti per hauer de'danari, ò per acquistarsi fama. In queste cose dunque, & in altre così fatte tutta l'intenzione de' gl'atti, & desiderii humani si rauuolge, & trauaglia, come sono (essempi grazia) la nobiltà, & il fauore popolare, le quali cose par, che n'acquistino, & arrechino vna certa chiarezza, & splendore, come la moglie, & i, figliuoli, che si desiderano per trarne giocò dità. De' gl' Amici, che sono la più santa generazione, che trouare si possa non dirò al presente, perciò che eglino non ne' beni di Fortuna, ma tra queglii di virtù si debbeno annouerare. Tutte l'altre cose ò per cagione d'essere possenti si pigliano, ò per cauarne diletta, & che i, beni del corpo si riferiscano à' beni detti di sopra già è manifesto da se: perciò che la gagliardia, & la gràdezza della persona, pare, che n'apportino potenza; la bellezza, & la velocità, grido, & nomea. la sanità, diletto. per le quali tutte co-

se chiaro è, che sola la beatitudine si desidera, concio
 sia, che ciascuno quello giudica essere il sommo be-
 ne, che egli sopra tutti gl'altri appetisce. Et noi haue-
 mo pur teste diffinito, che la beatitudine nõ è altro,
 che il sommo bene. La onde quello stato giudica ef-
 fer beato ciascuno, cui egli piu de gl'altri desidera; et
 cosi hai quasi posta dinanzi à gl'occhi tutta la forma
 o volemo dir modello della felicità humana. Et ciò
 sono ricchezza: honori: potenza: gloria: & piaceri,
 gli quali soli considerandol'Epicuro, & veggendo
 come tutte l'altre cose pare, che n'arrechino diletto
 all'animo, fermò in se medesimo conseguenteméte,
 & diterminò, che il sommo bene fusse il piacere. Ma
 io ritorno à'disideri de gl'huomini, l'animo de' quali,
 tutto, che con memoria oscura, & piena di nebbia;
 ricerca non di meno il sommo bene sempre, ma (co-
 me gl'ebberi fanno) non sà per qual via à casa si torni.
 Ma tu potresti dimandarmi, parti egli, che coloro er-
 rino, i quali di non hauer bisogno di cosa alcuna si
 sforzano? conciosia, che null'altra cosa può tanto
 ben compiere, & far perfetta la beatitudine, quanto
 vno stato copioso di tutti i, beni, & che non hauen-
 do bisogno dell'altrui, sia per se stesso sufficiente, &
 bastevole à se medesimo? parti, che fallano coloro, i
 quali quello, che è la miglior cosa di tutte l'altre,
 giudicano ancora, che si debba piu, che tutte l'altre,
 & honorare, & riuerire? maffè nõ: percioche quel-
 lo, che quasi tutti i, Mortali intendono, & faticano
 di conseguire, non è credibile, che sia cosa alcuna vi-
 le, & da douersi dispregiare. Or non è da douere ef-
 fere contata tra'beni la possanza? qual dunque cosa
 debbe per tale mettersi? douemo noi pensare, che
 quella, la quale manifestamente è piu degna di tutte

P'altre, sia cosa debile, & senza forze? Dirai tu, che la chiarezza del nome debba stimarsi per niète? Ora egli non è possibile, che cosa alcuna, la quale sia eccellentissima, non paia eziandio degnissima di grandissimo grido: perciò che raccontare, che la beatitudine nõ è ne angosciosa, ne trista, ne à dolori, & molestie sottoposta, non penso io, che accaggia punto, poscia che ancora nelle cose menomissime quello s'appetisce solo, che hauendolo, & godendolo ci diletta. Ora queste sono quelle cose, che cercano gli huomini di conseguire, & non per altra cagione le ricchezze: le dignità: i regni, la gloria desiderano, & i piaceri, se non perche mediante cotali cose pensano douer loro venire sufficienza: riuerenza: possanza: fama, & letizia. E' dunque buona cosa quella, che gl'huomini con tanto diuersi studii vanno cercàdo: nel che ageuolmente si dimostra quanto sia la forza grande della Natura, poscia, che se bene i, pareri sono varii, & discordanti, non di meno in amando il fine del bene, tutti concordano.

LE RIME SECONDE

*Q*UANTO Possent e regga
 Natura, & uolga delle cose il freno,
 Con quai leggi promuegga,
 Et serui il tutto: con che laccio à pieno
 Il legghi, & tal, che mai non uenga meno,
 Con graue cetra, & canto
 Sonoro, intendo ragionare alquanto:
 Se bene i, Leon feri
 Di Libia, fatti mansueti, d'oro

Portan collari alteri,
 Se l'efche, e i, cibi, che si porgon loro
 Pigliano senza offesa: & se de i, loro
 Temen Maestri irati
 Soffrir da quei dure percosse usati,
Tosto, che'l muso fiero
 Veggion tinto di sangue, immantamente
 Riede il valor primiero,
 Et recan col ruggir se stessi à mente:
 Spexzano i, lacci, & sanguinoso il dente
 (Sfogando l'ira) fanno
 Prima in color, che gia domati gl'hanno.
S' à l'angel, che lieto
 Di questo ramo in quel cantando gia,
 Poscia, che n' mansueto
 Loco, o racchiuso in picciol gabbia sia,
 Larghe uiuande, & ber melato houom dia
 Tosto, ch' i, boschi uede
 S' attrista, & muoue à quei uoce, ali, & piede.
Tratto da uiua forza
 Piega tal hor la cima à terra stelo:
 Ma se chi tal lo sforza,
 Cessa, dritto ritorna, & guarda il Cielo.
 Cade nell' onde Iberi il Re di Delo,
 Ma per occulto calle
 Torna al Gange, ond' ei nasce, & mai non falle.
Tutte le cose insieme,
 Et ciascuna per se, lieta ritorna
 La' sue Natura preme:
 Ogniuma alhor dell' ordin suo s' adorna,
 Quando al suo fine il suo principio torna,

Et con natural pace

Stabile cerchio di se stessa face.

PROSA TERZA.

VOI Ancora o, animali terreni , auuenga , che con sottile, & debile immagine, sogniate non di me no il principio vostro : & quello verace fine della somma beatitudine vedete col pensiero, se non perspicace, & chiaro, almeno tale, quale egli é. La onde come al vero bene l'intendiméto naturale vi guida, & inuia, così vi suiano dal medesimo, & vi ritraggo no molti errori di varie maniere; il perche considera vn poco, se mediante quelle cose, per mezzo delle quali si fanno à credere di poter conseguire la beatitudine, possano gl'huomini al destinato fine arriuare. Percioche se la moneta, se gl'honori, & quell'altre cose n'arrecano cosa alcuna così fatta, che nesso no bene le paia mancare , noi ancora confessaremo, che diuengano felici coloro, i quali le conseguono. Ma se elleno non possono attendere quãto promettono, & oltre ciò mancano di molti beni, non è egli manifesto, che non la vera in loro, ma vna falsa sembianza di beatitudine si ritruoua ? Io dunque te medesimo primieramente, il quale poco fa eri ricchissimo, dimando, se fra quelle tante ricchezze perturbò mai l'animo tuo alcuna angoscia per qualunque villania in verun modo fattati. Et io certamente (risposi) non posso ricordarmi d'esser mai di sì franco animo stato, che alcuna cosa nol tormentasse. Or dimmi (rispose ella) non t'auueniua cotesto, ò perche tu non haueui quello, che haresti voluto hauere: ò perche tu quello haueui, che voluto hauere non haue

sti? Bè sapete (risposi io) dūque tu di sideraui (soggiū se) la presēza di quello, & di questo la lōtanāza. Cōfes solo (le risposi) Et ella: nō maca ciascuno (rispose) di quella cosa, la quale egli di sidera? Maca (risposi) Chi maca (disse ella) d'alcuna cosa nō può chiamarsi al po stutto sufficiente, & balteuole à se medesimo. Madonna nō (risposi) Tu dūque (cominciò ella) così pieno di ricchezze, come tu eri, patiui cotale insufficienza? Et io perche nō (le soggiunsi) Addunque (disse ella) le ricchezze non possono fare, che vno non habbia bisogno di nulla, & sia à se stesso balteuole, come pareua, che prometteffero. Ora io per me penso, che ancor questo si debba grandissimamente cōsiderare, che i, danari non hanno di loro propria natura cosa nessuna in se, per la quale non possano essere à coloro, che gli posseggono, tolti contra lor voglia. lo confesso (disi) Il meglio farebbe, che tu il negassi (rispose) veggēdosi ogni dì, che alcuno più potente gli toglie (mal grado suo) à chi manco può. Et di vero onde nascono tante lamentanze, & tanti piāti in tante corti, se non perche quei danari, che sono ò per forza ò, per inganno stati tolti à chi non harebbe voluto, si raddomandano? Così è (disi io) Dunque harà (replicò ella) bisogno ogni ricco d'alcuno aiuto di fuori per poter guardare la moneta sua? Et io: cotesto chi negarebbe? (le risposi) Et pure non harebbe (seguitò ella) bisogno, se egli non haueffe pecunia, la quale potesse perdere. Non è dubbio (risposi) dūque la cosa è trascorsa nel suo rouescio (soggiunse ella) perche doue si pensaua, che le ricchezze faceffero gl'huomini sufficienti per se stessi, & ripieni di tutte le cose, elleno gli fanno piu tosto bisogno uoli dell'aiuto d'altri. Ma dimmi, quale è quel modo

per lo quale mediante le ricchezze si caccino via le
 bisogno? Perche i, ricchi possono egli non hauer
 fame, possono non hauer sete, le membra de gl'huo-
 mini danarosi possono elleno non sentire la verna-
 ta il freddo? ma tu mi dirai, gl'huomini facoltosi hã
 no, onde possano saziar la fame, onde trarsi la sete,
 onde scacciare il freddo. sì, ma à questo modo i, biso-
 gni possono bene consolarsi colle ricchezze, ma nõ
 gia torfi del tutto. Perche se i, bisogni, che stanno
 sempre à bocca aperta, & sempre chieggiono alcu-
 na cosa, nõ si sbramano, ne s'empiono colle ricchez-
 ze, egli è giuoco forza, che sempre alcuna cosa rimã
 ga da douersi empier, & satollare, per non dir nul-
 la, che alla Natura ogni poco basta, & all'auarizia nõ
 è cosa alcuna sì grande, che la contenti: per lo che se
 le ricchezze non possono leuar via i, bisogni, anzi
 hanno bisogno esse di chi le guardi, onde è, che voi
 crediate, che elleno la sufficienza, & pienezza di tut-
 te le cose arrecare vi possano?

LE RIME TERZE.

Se ricco, auaro core

Raguni in un quanto oro il Tago mena:

Se l' collo orni, & honore

Di quante perle hà la uermiglia arcna,

Se fertil terra, amena

Con cento aratri, & più fenda, & lauore,

Non percio mai si sazia, anzi à tutte hore

S'affligge (mentre è uiuo)

Et morendo riman d'ogni ben priuo.

PROSA QUARTA.

MA le dignità (dirai tu) rendono honorabili, & degni di riuerenza coloro, à cui uengono. Dimmi, hanno, i magistrati cotal forza, che possano mettere le virtù nelle mèti di coloro, che gli esercitano, & scacciarne i, vizii? certamente nõ iscacciare la nequizia, ma più tosto scoprirla sogliono, & farla più chiara, & quindi è, che noi ci sdegniamo di vedergli molte volte toccare à huomini niquitosissimi. Onde Catullo nobilissimo Poeta, veggendo Nonio federe in horreuolissimo magistrato, sdegnandosi, che à huomo sì vizioso toccassero così nobili vfizii, lo trafisse con vn suo epigramma, chiamandolo da vna scrofa, che egli haueua in sul collo, struma. Vedi tu quanto vitupero n'aggiungano le dignità à gl'huomini rei? Et per certo la loro indegnità sarebbe meno manifesta, se non haueffero magistrati, che gli palesassero, & tu finalmente potesti mai condurti à credere (non ostante, che à cio molti pericoli ti costringessero) d'essere collega di Decorato essendo amendue in vn magistrato medesimo, & conoscendo in lui mente di maluagissimo buffone, & ei sceleratissima spia? Et di vero egli non è possibile, che noi giudichiamo degni di riuerenza per amor de' magistrati coloro, i, quali d'essi magistrati essere indegni giudichiamo, ma se tu vedessi alcuno dotato di sapienza, potresti tu, ò di riuerenza, ò, di quella sapienza, di che egli è dotato, giudicarlo non degno? messer nõ, che tu non potresti, conciosia cosa, che la virtù hà vna sua propria dignità, la quale ella versa subito, & infonde in coloro, à chi ella s'aggiugne, la qual cosa perche non possono fare gl'honori, & magistrati po

polari, chiaro è loro non hauere propria bellezza di dignità, nella qual cosa quello è di maggiore considerazione degno, che se ciascuno è tanto più vile, quanto è peggiormente dispregiato da più persone, non possendo le dignità far reuerendi gl'huomini cattiu, elleno gli fanno più tosto più dispregiuoli, scoprendogli, & facendo conoscergli da più persone, ma non mica senza pena: percioche i, maluagi re dono bene equal cambio alle dignità, macchiadole colla corrotta lordura de'uizii loro, & à fine, che tu conoschi quella verace riuerenza non potere auuenire per mezzo di queste piu tosto ombre di dignità, che dignità, raccogli così. Se alcuno, il quale fusse piu volte stato Consolo venisse per sorte tra le nazioni Barbare, credi tu, che cotale honore potesse farlo venerabile appresso i Barbari? Et pure non è da dubitare, (se cotal dono fusse naturale alle dignità) che elleno in qualúche luogo fussero, mai dall'ufizio loro non cessarebbero, come si vede nel fuoco, il quale (stea doue vuole) sempre è caldo. Ora perche non la propria virtù, ma la fallace oppenione de gl'huomini aggiugne loro questo, auuiene, che elle vaniscono subito, fra coloro peruenute, i, quali per dignità nõ le stimano. Ma questo (potresti tu dire) occorre loro tra le nazioni strane. Or dimmi, tra coloro, appo i, quali sono nate, durano elleno sempre? L'esser maestro del Palazzo era anticamente potestà grande, hoggi non è altro, che vn nome vano, così l'entrata dell'ordine Senatorio altro non è, che graue soma. Se alcuno ne'tempi andati fusse stato sopra le grafce del comune, era tenuto grande, hora quale vfizio è piu dispregiato di questo? per cio che (come dicemmo pur testé) quello, che nõ ha in se hono-

re alcuno proprio, piglia hora chiarezza, & hora la perde, secondo, che à chi l'usa, pare. Dunque se le dignità non possono far gl'huomini degni di riverenza: Se di loro natura per la corruzione de' cattivi di uengono laide, & sozze: Se per mutamento di tempo lasciano d'essere chiare, & honorate: Se per la stamazione delle genti inuilitano; che bellezza (non dico possono elleno dare ad altrui) ma hanno in se, che si debba desiderare?

LE QUARTE RIME.

*Se ben superbo di porpora, & d'ostro
Giua, & di gemme ornato,
Era però da tutto il Mondo odiato,
Neron crudel, d'ogni lussuria mostro.
Et pur maluagio à si buon Senatori
Daua già sozzi imperi.
Chi dunque pensará felici, & ueri
Quei, che ne danno i, Rei non legni honorì?*

PROSA QUINTA.

OR forse crederremo noi, che gli Reami, & la familiarità de i, Re possano fare alcuno possente? Perche nó? (dirai tu) poi che la felicità loro dura perpetuamente? anzi tutta l'antichità è piena d'esempi, piena è ancora la presente età di quei Re, che di felici sono miserissimi diuenuti. ò bella potenza, la quale non che altri, à conferuare se medesima non è bastevole, & se questa potenza de' Regni è quella, che ne fa la beatitudine, non è egli necessario, che ella

mancãdo d'alcuna parte, men omi la felicità, & n'apporte miseria? Ora auuenga che gl'imperii mondani largamente si distendano, è non dimeno di necessitã, che molte nazioni si lascino, alle quali niuno de gli Re signoreggi, onde da quella parte, che cotale potestã, la quale si gl'huomini felici, viene à mancare, da quella sottentra la impotenza, la quale gli fa miseri, & così è di necessitã, che ne gli Regi sia maggiore la parte della miseria, che quella della felicitã non è. Dionisio Tiranno di Sicilia sappiendo per pruoua quanti, & quali fussero i, suoi pericoli, & de gl'altri Tiranni, assomigliò il timore del Regno à quella paura, che s'ha d'una spada, la quale continuamente ti penda ignuda, & stea per caderti sopra la testa. Qual dunque potenza è questa la quale non può ne scacciare da se i, morsi delle sollecitudini, ne schifare le punture, & trafitte delle paure? Et non è da dire, che essi nõ voleffero viuere sicuri, che vorrebbono, ma nõ possono, & si gloriano poi d'essere possenti? giudichi tu potente colui, il quale vedi, che vuole di quelle cose, che egli nõ può hauere? Tu colui giudichi potete, il quale s'attornia, et guernisce di sergenti, & masnadieri? colui, il quale ha maggior paura di coloro, cui egli cerca di spauetare che nõ hãno essi di lui, il quale per parer d'esser potente, si ripone nelle mani di coloro, che lo seruono? Ora, che bisogna, che io de' famigliari de gli Re disputi, hauendo mostrato, che i, regni stessi sono di tanta debolezza ripieni? i, quali famigliari la potestã regale molte volte essendo ella ancora in istato, & molte volte caduta, che ella n'è; abbatte per terra, & ruina: Nerone costrinse Seneca famigliare suo, & maestro ad eleggerfi qual morte più gli piacesse: Antonio Impe-

radore fece tagliare à pezzi da' suoi soldati Papiniano, il quale tra' suoi Cortigiani era lungamente potentissimo stato, & non è dubbio, che amédue vollero rinunziare la potenza loro, & Seneca di più le ricchezze, ch'egli haueua grandissime, tentò di dare à Nerone, & ritirar si in vna vita solitaria per poter si riposare: ma ne l'uno, ne l'altro (mentre che la grádezza, loro, che deueuano mal capitare, per forza tira) fece quello, che fare harebbe voluto. Qual dunque potenza è questa, della quale chi l'hà, teme, la quale chi vuole hauere, nò è sicuro, & chi vuole lasciarla, non può? deumo noi forse credere, ò potemo sperare, che gli amici la ci difendano, i quali nò la virtù c'aggiugne, ma la Fortuna? Or non sai tu, che colui, cui la ventura fece amico, farà la disauentura nemico, & qual peste si può trouare più efficace à nuocere, che vn familiare, che ti sia nemico?

LE RIME QVINTE.

Chi uol ueracemente

*Esser possente, uinca & domi pria
 La sua sfrenata mente,
 Ne per ardente indegna uoglia ria
 Sommetta il collo ad empio giogo, & uile.
 Perche (se ben dal mar Indico à Tile
 Sian temute tue leggi) & tu non possa
 Scacciar da te le nere
 Cure, & dar bando alle meste querle,
 Questa non è, ne dee chiamarsi possa.*

PROSA SESTA.

H O R A venendo alla gloria : oh quanto è ella fallace, quanto ancora molte volte vergognosa. Onde non à torto gridò quel Tragico.
 O' gloria, gloria, che di noi Mortali
 Alla parte maggior sei nata solo,
 Per l'orecchie gonfiar, ne altro vali.
 Percioche molti hanno speffe volte tolto dalle false oppennioni del volgo la grandezza del nome loro, del che qual si puo pensare cosa piu sozza? perche coloro, i, quali sono falsamente lodati, forza è, che vergognandosi delle lor lodi arrossiscano, le quali (posto, che ancora siano meritamente acquistate mediante l'opere) che però aggiugneranno elleno alla coscienza d'uno huomo sauiio, il quale nõ dalle grida del popolo, ma colla verità della coscienza il suo bene misura? Et se pure l'hauerè cotal nome diuolgato pare, che bella cosa sia, seguita, che il non hauerlo di steso si giudichi sozza. Ma essendo necessario (si come io poco fa disputai) che molte nazioni si ritruouino, alle quali la fama d'uno huomo solo peruenire non possa, ne viene, che colui, il quale tu stimi glorioso, paia in vn'altro paese, dico ancora prossimano, nõ hauere gloria nessuna. Ne pèso io per me, che tra queste cose debba nõ dirò metterfi, ma ricordarsi il fauore popolare, il quale ne viene da giudizio, ne dura mai fermo. Ora quanto alla nobiltà, chi nõ vede hoggimai quanto sia vano, quanto disutile, & di niuno momèto cotal nome? percioche se tu vuoi riferirla alla chiarezza, ella nõ è nostra, ma d'altrui: conciosia cosa, che la nobiltà non pare, che sia altro, che vna certa lode, che da gli meriti venga de'Padri, & passati nostri, ma se cotale chiarezza nasce dall'essere lodato, & celebrato, quegli solamente fieno di

necessità chiari, i quali & lodati, & celebrati saranno. La onde non puo l'altrui splendore (se tu non fei chiaro da te) farti rilucere, & se pure nella nobiltà è bene alcuno, egli (secondo il giudizio mio) è questo solo, che à' nobili pare, che sia posta necessità di non tralignare dalla virtù de' Maggiori loro.

LE RIME SESTE.

TUTTO l'human legnaggio
 D'un nascimento eguale,
 Et d'un principio stesso al Mondo forge,
 Che di tutte le cose un solo è saggio,
 Vero Padre, immortale,
 Ch' à tutte il tutto ogn' hor ministra, & porge.
 Questi (chi dritto scorge)
 I raggi al Sol, le corna à Cintia diede:
 Questi à gl' huomini la Terra, al Ciel le stelle:
 Questi da l'altra sede
 L'anime tolte pargolette, & belle,
 D'ogni saper, d'ogni ignoranza nude,
 Nelle membra caduche inspira, & chiude.
 Dunque tutti i, Mortali
 Egualmente produce
 Vn medesimo chiaro, & nobil germe.
 A' che le schiatte, e i, vostri aui con tali
 (S' un sol n' è capo, & duce)
 Romor narrate uane menti inferme?
 Se le stabili, & ferme
 Prime origini uostre, se pon mente
 Dio, che ne fece tutti, & tutti regge,

*Niun di bassa gente
 Puo dirsi, o uil, se non colui, ch' elegge
 (Oblando onde nacque, & doue aspire)
 Gir dietro i, uizij, & le uirtú fuggire.*

PROSA SETTIMA.

MA che dirò io de' diletti del corpo, il cui appetito è pieno d'ambascia, & la sazieta di pentimento? quanti morbi fogliono essi, quanti incomportabili dolori (quasi come vn frutto di lor maluagità) ne i corpi recare di coloro, che gli godeno? il mouimento de gli quali qual giocondità s'habbia, non so, ma che i, fini de' piaceri siano dolorosi, chiunche vorrà ricordarsi delle sue libidini, conoscerà, i, quali se possono fare beati, niuna cagione vieta, che anco le bestie non debbiano chiamarsi beate, le quali ad altro, che à riempiere la votezza del corpo, non intendono. Honestissimo certamente sarebbe il diletto della moglie, & de i, figliuoli, ma troppo fu detto naturalmente, non so chi hauer trouati i, figliuoli per nostri tormentatori, la condizione de' quali (& sia qual si voglia) quanto sia mordace, non fa mestiero di ricordarlo à te, il quale & l'hai prouato altre uolte, & hora ne stai penseroso, nella qual cosa io approouo la sentenza del mio Euripide, il quale disse, che chi è senza figliuoli, ha vna felicissima disauentura.

LE RIME SETTIME.

*T V T T I i, diletti humani
 Han per natura tormentar coloro,
 Che preda fatti, & uil mancipij loro,*

*Son diuenuti infani.
 Et quasi ape, che poscia,
 C'ha uersato il liquor, che tanto piace,
 Fugge, & lasciato al cor l'ago tenace,
 Ne dà perpetua angoscia.*

PROSA OTTAVA.

NON è dunque alcun dubbio, che queste vie di andare alla beatitudine non sono vie, ma trauiamenti, ne possono condurre alcuno colá, doue elle di volerlo condurre promettono. Et io breuissimamente in quanti mali siano rinuolte, & auuiluppate, ti mostrarró. Perche (dimmi) sforzarati tu, di ragunare moneta? tu verrai à torla à vn'altro, che l'abbia. Vorrai tu risplendere di dignità, ti conuerrà supplicare à chi te la dia, & così tu, che cerchi d'andare innanzi gl'altri d'honore, farai costretto abbassarti, humiliádoti à chiederle. Desideri tu d'essere possente? ti bisognerà essere sottoposto à gl'agguati de'tuoi soggetti, & sottostare à mille pericoli. Dimandi tu gloria? ti fia forza, che per ciascuno luogo aspro, & malageuole hora in qua tirato, & quando in lá, mai non viui sicuro. Vita carnale viuerai? Sarai vilipeso da ciascuno, perche chi è quegli, che non dispregi, & getti via vno schiauo di tanto vile cosa, & tanto cadeuole, quanto il corpo é? Ma veggiamo hora à quanto picciola possessione s'appoggiano, & à quanto frale quegli, che de'beni del corpo si vantano, per cio che potrete voi mai auanzare di grandezza gl'Elefanti, & i, Tori di gagliardia? Trapassarete mai di velocità i, Tigri? Risguardate lo spazio del Cielo, la fermezza, la celerità, & finite qualche volta di guar

dare con merauiglia le cose vili, ilqual cielo però nõ è tanto per queste cose mirabile, quanto per la ragione, onde egli è retto. Ma lo splendore della bellezza oh come è egli rapido, come veloce, & piu fugitiuo, che i fiori la prima vera non sono? Et se noi (come disse Aristotile) hauesimo gl'occhi ceruieri, si che il lor vedere penetrasse le cose opposte, & che ne tolgono la vista, non credi tu, che quel corpo d'Alcibade, il quale di sopra & nella superficie ci pare si bello non credi tu dico, che vedutolo dentro, ci parese bruttissimo? Addunque, che tu pai bello, non la tua natura il fá, ma la debolezza de gl'occhi di chi ti guarda, ma stimate pure troppo piu, che voi non volete, i beni del corpo, solo, che sappiate questo: quello (qualunque sia) che voi con tãta merauiglia guardate, poterfi per vn caldicciuolo d'una febbre terza dissoluerfi. Delle quali tutte cose si puo ridurre in somma, che queste, le, quali non possono ne attendere quei beni, che promettono, ne sono perfette, per lo non hauere in se il ragunamento di tutti i beni, elleno ne menano alla beatitudine, come alcuni quasi sentieri, ne fanno esser beati.

LE RIME OTT AVE

O I M E lasso in quanti errori, & quali
 Il non saper n' adduce
 Gl'egri del tutto, & miseri Mortali:
 Chi l'oro brama, non tra uerdi foglie
 Di folti boschi il cerca,
 Ne di uite giamai gemma si coglie.
 Chi vuol d'alteri pesci ornar la mensa,

Non mai per gl'alti monti
 Tender le reti, ò i, lacci asconder pensa.
 A chi fere seguir cacciando piace,
 Mai non guarda, se l'onde
 Del gran Tirreno habbiano, o, guerra, o, pace:
 Anzi del Mare i, piu riposti fondi
 Sanno le genti, & quale
 Di maggior perle, o, miglior' ostro abbondi.
 Sanno qual lido piu tenero soglia
 Pascer, qual piu spinoso
 Pesce à saziar lor uoglie ingorde accoglia;
 Ma dove il sommo ben nascoso ghiaccia,
 Ch'ogn'huom desia, non fanno,
 Ne per trouarlo mai cercan la traccia.
 Et quel, che sopra il Ciel passò lontano,
 Essi nel fango immersi,
 Sotto terra trouar sperano inuano.
 Che pregar deggio à così stolte menti
 Degno di lor follia?
 Cerchin roba, & honor mai sempre intenti;
 Ma quando poscia i, falsi ben con tante
 Fatiche hauuti hauranno,
 Quai siano i, ueri ogn'hor stea lor dauante.

PROSA NONA.

INFIN Qui voglio, che l'hauere dimostrato
 la forma della felicità falsa, mi basti, laquale se tu per
 spicacemente vedi, l'ordine richiede, che io da qui
 innanzi ti dimostri qual sia la vera. Io per me veggo
 (risposi) nō essere possibile, che nè le ricchezze hab-

biano sufficienza, nè i, regni potenza, nè le dignità
 riuerenza, ne la gloria nominanza, nè i, piaceri con-
 tento. Dimmi, hai tu anco (rispose ella) compreso le
 cagioni, perche così sia? A' me pare (dissi io) di veder
 le, come per vna stretta fessura, ma ben vorrei inten-
 derle da te piu apertamente. Questa è cosa ageuolif-
 sima (soggiunse ella) impercioche quello, che di sua
 natura è semplice, & indiuiso, l'error de' Mortali lo
 disparte & dal vero, & perfetto, lo conduce al falso,
 & all'imperfetto: giudichi tu, che quello, il quale nõ
 abbisogna di cosa nessuna, habbia bisogno di poten-
 za? non io, risposi. Ben'hai risposto (diss'e ella) per-
 che se cosa alcuna è, la quale in alcuna parte sia di pic-
 cola, & debolissima possa, egli è necessario, che ella
 habbia in quella cotal parte bisogno dell'aiuto al-
 trui. Così è (risposi) Dunque (diss'e ella) la sufficien-
 za, & la potenza sono d'una natura medesima? Così
 pare (dissi io) Et ella, vna cosa, che sia così fatta, par-
 ti, che debba essere dispregiata? ò, piu tosto meriti,
 che ciascuno l'honori soua ogni cosa? Et di questo
 anco (soggiunsi) non si puo dubitare. Aggiugniamo
 dunque (rispose ella) sufficienza, & alla potèza, la ri-
 uerenza, di maniera, che giudichiamo tutte & tre
 queste cose essere vna sola. Aggiunghiamouela: per
 che à me piace di cõfessare il vero. Or tu (diss'e ella)
 pèsi, che cotal cosa sia oscura, & ignobile, o, pur d'o-
 gni gloria, & nominanza chiarissima? ma confide-
 ra, che egli non paia, che quello, che si è conceduto
 non hauer bisogno di nulla, & esser potentissimo,
 & esser degnissimo d'honore, manchi di chiarezza,
 & così non possa farsi illustre per se medesimo, onde
 venga in alcuna parte ad essere vile, & dispregiuo-
 le. non posso (risposi) nõ confessare, che quello (si co

me è) non sia celebratissimo, & ripieno d'ogni gloria. Seguita dunque (disse ella) che noi confessiamo, che la gloria o, chiarezza non è differente in nulla dalle tre cose dette di sopra. Seguitane (disse) or non è manifesto (ripigliò ella) che quello, che non hà bisogno di nulla, quello, che puo tutto colle sue forze, quello, che è glorioso, & reuerendo, essere ancora allegrissimo, & cagione di tutta gioia? Io per certo non saprei (rispose) non che altro pensare, onde à vna così fatta cosa possa sottentrare dolore o, tristezza nessuna. La onde è necessario confessare, (stado ferme le cose di sopra) che ella di letizia, & d'ogni allegrezza ripiena sia. Si (rispose ella) Et di piu è necessario per le medesime ragioni, che la sufficienza, la potenza, la chiarezza, la riuerenza, & la giocondità siano bene quanto à nomi diuerse, ma quanto alla sostanza, & natura vna cosa medesima, non essendo differenti tra loro in modo niuno d'intorno l'essenza. E' necessario (rispose io) Questo dunque (soggiunse ella) che è vn solo & semplice per natura sua, la prauità, & peruersità humana spartisce, & diuide, & mentre, che d'acquistare vna parte di quella cosa, che non ha parti si sforza, ella ne la parte, che non è, consegua, ne essò tutto, che ella non desidera. Et in che modo (rispose io) Chi cerca le ricchezze (rispose ella) per fuggire la pouertà, non si cura della potenza, & piu tosto vuole essere vile, & oscuro, togliesi ancora molti di quei piaceri, che sono naturali per non perdere la pecunia, che s'ha guadagnata, & così non puo toccare sufficienza à costui, lo quale la potenza abbandona, la molestia pugne, la viltà fa humile, la scurezza nasconde. Ma chi solo il potere desidera, sparge, & getta via le ricchezze, disprezza i,
piaceri,

piaceri, & quegli honori, che sono priuati di potenza: hà la gloria per nulla, & anco à costui mancano (come puòi vedere) molte cose, percioche auuiene alcuna volta, che ancora delle cose necessarie abbisogni, & sia dalle cure, & ansietà morso, & trafitto, & non possendo egli scacciare da se quest'e cose, màca d'essere possente, la qual cosa egli sopra tutte l'altre desideraua. Nel medesimo modo si puo de gli honori, della gloria, & de' piaceri discorrere, percioche essendo qual s'è l'una di queste cose quella stessa, che tutte l'altre cinque, chiunche chiede alcuna di loro senza l'altre, nè quella an cora, che egli di sidera, non conseguisce. Et io, che debbo dunque dire (soggiunsi) se alcuno tutte insieme desidera d'acquittarle? Et ella, che egli voglia rispose) la somma della beatitudine, ma pensi tu, che egli debba in quelle cose trouarla, che poco fa dimostriamo nõ poter dare quello, che promettono? Mai nõ, che nol penso (risposi io) Dunque (seguitò ella) non si debbe la beatitudine per nessun modo in alcuna di quelle cose cercare, le quali si crede, che vna sola diano di quelle cose, che si desiderano. Ed io. confessolo (dissi) & niuna cosa puo dirsi piu vera di questa. Tu hai dunque (rispose ella) la forma della falsa felicità, & le cagioni perche sia tale, piega hora lo sguardo della mente nella parte contraria, perche quiui incontanente vedrai la vera, la quale promessa t'hauemo. Al che io risposi, questa è chiara infino à coloro, che sono ciechi. & tu poco fa (mètre, che d'aprire le cagioni della falsa ti sforzauì) la dimostrasti. Perche quella (se io nõ sono ingannato) è la vera, & perfetta felicità, la quale puo fare compiutamente colui, che l'ha, sufficiente, possente, riuerendo, famoso, & lieto: & à fi

ne, che tu conoschi me hauere bene adentro considerato, io non ho dubbio alcuno, che quella sia l'intera beatitudine, la quale puo vna sola di queste cinque cose veracemente arrecare, essendo elleno tutte quante vna medesima. O' felice te, allieuo mio, per coteffa oppenione (disse ella) se tu però, v'aggiungerai: Et che cosa, risposi io: pensi tu (soggiunse ella) che tra queste mortali, & caduche alcuna cosa si ritrouoi, laquale vno stato cosi fatto possa arrecarne? Ed io: mai nò, che nol penso (risposi) Et cio è stato da te cotalmente dimostrato, che desiderare piu oltre non si puó. Queste cose dunque (soggiunse ella) pare, che n'apportino à' Mortali, ò, imagini, & sembiance del vero bene, ò alcuni beni imperfetti, ma il vero bene, & perfetto arrecare non possono. Lo concedo (risposi) hauendo tu dunque (rispose ella) qual sia la vera felicità conosciuto, & quali siano quelle, che falsaméte la rappresentano, resta hora, che tu, onde possi addimandare, & conseguire questa vera, conoschi. Questo è quello (disi io) che già buona pezza grandemente attendo. Allora ella: conciosia cosa (cominciò) che (come piace nel Timeo al nostro Platone) ancora nelle cose menomissi me si debba l'aiuto diuino chiedere supplicemente, che pensi tu, che hora far si debba, à fine, che la fedia del sommo bene di ritrouare meritiamo? Da inuocare (risposi io) il padre di tutte le cose, lo quale tralasciato, niuno cominciamento retteméte si fonda. Bene hai detto (rispose ella) & tanto sto à cantare in cominciò.

LE NOME RIME.

Alto Signor, che'l Ciel, la Terra, e'l Mare

Creasti solo, & con eterne leggi,
 Quanto si cela à gl'occhi, & quanto appare,
 Governi solo, & reggi:
 Tu fai, che'l tempo da principio, eterno
 Vada senza alcun fine:
 Tu stabile in eterno,
 Muoui tutte le cose amato fine:
 Te nulla fuor di te dar forma spinse
 Al gran Caós, ch' ornò'l Mondo, e'l distinse.
Ma la forma del primo, & sommo bene,
 Ch' in te fu sempre senza inuidia alcuna:
 Tu, la cui mente, il bel Mondo contiene,
 Doue'l tutto s'aduna,
 In cui supremo essempio, & uera norma,
 Fisse hauendo le luci,
 Con somigliante forma,
 In ogni loco ogni cosa produci,
 Et uoi, che come il tutto è'n se perfetto,
 Così nullo le parti habbian difetto,
Tu con proporzion certa, & misura
 Debita, gl'elementi insieme legghi,
 Perche'l freddo col caldo, e'l secco dura
 Col molle, onde non spieghi
 L'ale il foco piu puro, e'l Ciel fornole,
 Ne la terra il suo graue
 Tragga u non debbe, o, suole:
 Tu quell' Alma, ch' è'n mezzo, & tre sola haue
 Nature in se, quella, che muoue il tutto,
 Giugni, & diffondi à le sue membra in tutto.
Questa, poi, che diuisa il moto auuolge
 Per due gran cerchij in se stessa rigira;

Questa dintorno l'alta mente uolge,
 E'l Ciel uolgendo tira:
 Tu con pari cagion l'alme, & le uite
 Minor produci, & à lieui
 Carri le piu gradite
 Giugnendo in terra, e'n Ciel le poni, & lieui
 Et con benigna legge à i, tuoi soggiorni
 Di zelo ardenti le riuolgi, & torni.
 Dammi Padre pietoso, che nell'alta
 Diuina sede colla mente io saglia:
 Dammi, che 'l fonte, ou' ogni ben s'esalta,
 Cerchiar cogl'occhij uaglia:
 Dammi Signor, che la tua uera, & alma
 Luce trouata, possa
 In te la uista, & l'alma
 Fisar sì, ch'indi mai non sia rimossa:
 Scaccia la nebbia, e'l peso, che m'ingombra
 Terren, col tuo splendor da me disgombra.
 Tu sol sereno à i, buoni,
 Tu sol riposo: il te uedere è porta
 Fin: Nocchier: Duce: uia: Termine, & scorta.

PROSA DECIMA.

Poscia dunque, che tu, qual sia la forma, ò, vero
 immagine del bene imperfetto, & quale quella del
 perfetto, veduto hai; penso, che sia bene dimostrarti
 hora doue sia posta, & in che consista questa perfez
 zione della felicità; nella qual cosa stimo, che primie
 ramente cercare si debba, se nelle cose della natura
 possa vn cotal bene (chente tu poco innanzi diffini
 sti) ritrouarsi, o, nó; à fine, che non c'ingannassimo,

immaginandoci col pensiero vna cosa, la quale in verità (eccetto, che nella mente, & fantasia nostra) non si trouasse in luogo nessuno. Ma che cotal bene si ritruoui, & sia come vna fontana di tutti gl'altri beni, nõ puo negarsi; impercioche tutto quello, che si dice essere imperfetto, si dice essere imperfetto per diminutione, & scemanza del perfetto. Onde auuiene, che se in qual si voglia genere, o, materia di cose, sarà alcuna cosa imperfetta, in quella stessa di necessità ne sia ancora alcuna perfetta, percioche (tolta via la perfezzione) non si puo ne immaginare ancora, onde stato quello, & venuto sia, che essere imperfetto si dice: però che la natura non piglia cominciamento dalle cose sceme, & nõ compiute, ma procedo dalle intere, & perfette, sdrucciola quaggiù in queste vltime, & vote d'ogni buon frutto. Ora se egli (come poco fa dimostriamo) si ritruoua vna certa imperfetta felicità di bene frate, che se ne ritruoui ancora vna salda, & perfetta, dubitare non si puo. Et io, gagliardissima è stata questa conchiuisione, & verissima (le risposi) Ma doue habiti (continouò ella) considera in questa maniera. Dio principe di tutte le cose essere buono, proua vna certa immaginazione, & concetto comune di tutti gl'animi, che tale lo comprendono, & credono, percioche non si possendo immaginare cosa alcuna migliore di Dio, chi puo dubitare, che quello, del quale nulla è migliore, non sia buono? anzi in tal modo mostra la ragione Dio essere buono, che egli è necessario confessare, che in lui sia ancora il perfetto bene; percioche, se egli non fusse cotal, essere principe di tutte le cose non potrebbe, perche si trouarebbe alcuna cosa, la quale gli soprastarebbe, & que

sta farebbe que'la, che possedesse il bene perfetto, & così parrebbe, che fusse prima, & più antica di lui, percióche chiara cosa è, che tutte le cose perfette sono prima, che le meno intere, & perfette non sono. Onde bisogna confessare(perche altramente si procederebbe in infinito) che il sommo Dio, sia del sommo bene, & perfetto, pienissimo: ma noi hauemo di terminato, che il bene perfetto sia la somma beatitudine; dunque è necessario, che la vera beatitudine nel sommo Dio sia collocata. Intendo(risposi) ne si può cōtradire in verun modo. Ma per l'amor di Dio (soggiunse ella) considera bene quanto tu approoui fantamente, & inuiolabilmente quello, che è da noi stato detto, il sommo Dio essere pienissimo del sommo bene. Et in che modo?(risposi io) Che tu non pé si(replicò ella) & presumi, che questo padre di tutte le cose ò, habbia riceuto di fuori quel sommo bene, del quale si dice, che è colmo, ò, l'habbia in guisa naturalmente, che tu stimi, che la sostanza di Dio, che ha la beatitudine, & quella della beatitudine, che è hauuta da lui, siano sostanze, & essenze diuerse, essendo amendue vna natura medesima: perche se tu pensassi, che egli lo hauesse di fuori hauuto, tu potresti stimare, che più fusse eccellente quella cosa, che ha cotale bene dato, che quella, la quale lo ha riceuto. Et noi(come è degno)cōfessiamo, che Dio è più eccellente dell'altre cose tutte quate, & se egli ha il sommo bene per sua natura; ma in guisa però, che egli sia diuerso dalla sostanza di lui, fauellando noi di Dio prencipe di tutte le cose(immagini pure chi può) che mai trouarrà niuno, chi colui fusse, il quale cōgiugnesse insieme queste due cose diuerse. Ultimamente quella cosa, la quale è diuersa, da qual

si voglia altra, non è quella, dalla quale ella s'intende essere diuerfa, il perche quello, che di sua natura è di uerso dal sommo bene, non è il sommo bene: la qual cosa è empio pensare di Dio, del quale manifestamente non è cosa alcuna piu degna, percioche (senza fallo alcuno) neffuna natura di neffuna cosa è possibile che sia del suo principio migliore. La onde con verissima ragione conchiudere si può, che quello, che è il principio di tutte le cose, è ancora per natura, & sostanza sua il sommo bene. Dirittissimamente (dissi io) Ed ella: Ma noi hauemo conceduto, che il sommo bene sia la beatitudine. Così è (dissi) Dunque è di necessità (soggiunse) che noi confessiamo Dio essere la stessa beatitudine. Io non posso (risposi) ne contrastare alle primiere proposte, & veggo, che questo, che tu hora ne inferisci è da quelle conseguate. Risguarda vn poco (rispose ella) se noi potessimo prouare il medesimo piu fermamente, dicendo, che duoi sommi beni, i, quali siano tra se diuersi, essere non possono, percioche due beni, che discordano tra loro, manifestamente non sono l'un quello, che l'altro, conciosia, che ad vno d'essi manchi l'altro. & chiara cosa è, che quello, il quale non è perfetto, nõ è il sommo bene; dunque in nessun modo quei beni, che sono sommi, possono essere diuersi, & noi pure hauemo sillogizzato, che amendue, la beatitudine, & Iddio sono il sommo bene, per la qual cosa necessariamente seguita, quella essere la somma beatitudine, che sia la somma diuinità. Neffuna cosa (risposi io) nè piu vera in effetto, nè piu ferma di ragione, nè piu degna di Dio può conchiudersi, che questa. Ed ella: dunque sopra queste (rispose) non altrimenti, che sogliono i, Geometri, i, quali (poscia, che hanno

dimostrato le loro proposte) ne inferiscono alcune cose, che essi chiamano porismati, & noi potremmo per ventura dir vantaggi; così ti darò ancora io come vn corollario, ò, vero giunta : perche diuētando gl'huomini beati mediante l'acquisto della beatitudine, & essendo la beatitudine essa diuinità, chiaro è, che gl'huomini mediante l'acquisto della beatitudine diuengono beati: ma come chi acquista la giustizia, diuēta giusto: chi la sapienza, saggio, così chi acquista la diuinità, è necessario per la medesima ragione, che diuenga Dio; di che seguita, che ciascuno, il quale è beato, sia Dio, & se bene Dio per sua natura è vn solo, possono però essere per partecipazione moltissimi Dii. Ed io: questo è (risposi) vn bello, & prezioso ò, porisma, ò, corollario, ò giunta, ò vantaggio, che tu tel vogli chiamare. Et di quello (soggiunse ella) che la ragione persuade, che debba congiugnersi, & annodarsi con questo, non è cosa alcuna piu bella. Et quale è (dissi io). Conciosia cosa (rispose) che la beatitudine paia molte cose contenere, deumo noi dire, che tutte queste cose si congiungano insieme, & facciano quasi il corpo della beatitudine con vna certa varietà di parti, o, vero, che sia alcuna d'esse, la quale compia la sostanza della beatitudine, & ad essa si riferiscano l'altre? Io vorrei (risposi) che tu mi aprissi quello, che dir vuoi, col ricordarmi quali siano esse cose. Non giudichiamo noi (disse ella) che la beatitudine sia bene? sì (risposi io), & il sommo. Tu puoi (rispose ella) aggiugnere cotesto à tutte, perche la medesima somma sufficiente: la medesima somma potēza: la riuerenza ancora, la chiarezza, & il piacere si giudica, che sia la beatitudine. Che dúque vuoi inferire, dissi io; se tutti questi

beni

beni (rispose) la sufficienza, la potenza, & gl'altri tre detti sono, come alcuni membri della beatitudine, ò pure si riducono tutti come à vn capo? Intendo (risposi) quello, che tu proponi, che si debba inuestigare, ma desidero vdir quello, che tu ne risolui, & determini. Piglia (disse ella) come si debbe diuidere, & distinguere questa cosa in cotal maniera: Se tutti questi beni, membri fussero della beatitudine, essi farebbero ancora tra loro differenti: percioche questa è la natura delle parti, che piu cose diuerse compongono vn corpo. Ora egli s'è mostrato, che tutte queste cinque sono vna cosa medesima, dunque nõ sono membri, altrimenti parrebbe, che la beatitudine fusse composta d'un membro solo, il che nõ può essere. Cotesto veramente (risposi) nõ è dubbio, ma io aspetto il rimanente; Che tutte si referiscono al bene è (disse ella) palese, percioche la sufficienza si cerca, perche è giudicata esser bene: La potenza medesimamente si cerca, perche si crede buona, il medesimo potemo dell'honore, della gloria, & della giocòdità conghietturare. La somma dunque, & la cagione di tutte le cose desiderabili si è il bene: percioche quello, il quale non ritiene in se nè in fatto, nè in apparenza alcun bene, desiderare in nessun modo non si puote. Et per lo contrario eziandio quelle cose, che per natura buone non sono, solo che paiano tali, come veri beni si desiderano. Onde auuiene, che la somma, il colmo, & la cagione di tutte le cose, che si desiderano, si crede, che sia, & non à torto, la bontà, & quella cosa, per cagione della quale sene desidera alcuna altra, pare, che sopra tutte debba desiderarsi: come se alcuno (per atto d'essempio) volesse caualcare per cagione di salute, egli non desidera tanto il

mouimento, che si fa nel caualcare, quanto l'effetto della sanità. conciosia dunque, che tutte le cose si desiderino per cagione del bene, non piu tosto elleno, che esso bene da tutti si desidera, ma quello, per lo quale tutte l'altre cose si desiderano, essere la beatitudine fu da noi concesso: onde cosi ancora sola la beatitudine è quella, che si desidera, dalla qual cosa appare chiaramente, che la sostanza del sommo bene, & della beatitudine è vna medesima. Io non veggo cosa nessuna (risposi) perche alcuno possa non contentire. Ed ella: ma noi hauemo (ripresè) dimostrato, che Dio, & la vera beatitudine sono vna cosa stessa. E' vero (foggiunsi) Posso dunque (rispose ella) conchiudere sicuramente la sostanza di Dio in esso bene, & non altroue essere posta.

LE RIME DECIME.

O' voi, che n' forti lacci, & ree catene
 Vinti, presi, & legati
 Sfrenata voglia del uil Mondo tiene,
 Qua tutti al sommo bene
 Venite, che sol puo farui beati.

Qui grata requie alle fatiche hauete:
 Qui tranquillo, & sicuro
 Porto, con placidissima quiete:
 Questa una aperta ha uete
 Franchigia al nostro acerbo stato, & duro.

Non cio, che l' Tago, o, l' Hermo, o, l' Indo danno.
 D'oro, & di gemme, puote
 Schiarar la uista, anzi pur d'anno in anno
 Più cieche, e' n' maggior danno!

*L'anime lascia d'ogni ualor note.
 Quel che s'ueglia le menti, & che si piace,
 Nelle cauerne humili
 Nudri o la terra quel lume uerace,
 Che regge il tutto, & face,
 Schiua d'anime oscure i pensier uili.
 Chimche potrà mai mirar al luce,
 Certo dirà: uer lei Febo non luce.*

PROSA VNDECIMA.

Consento (risposi) perche tutte le dette cose an-
 nodate con fermissime ragioni sono manifeste. Al-
 lora ella, quãto stimaresti tu (disse) il conoscere, che
 cosa sia esto bene? Infinitamẽte (risposi) poscia, ch'è
 gli m'auerrà di conoscere insiemeamente ancora
 Dio, il quale è il sommo bene. Questo (disse) ti ma-
 nifestarò io con uerissima ragione, solo, che ferme-
 stiano quelle cose, le quali poco dinanzi furono da
 noi conchiuse. Staranno (risposi) Et ella: non haue-
 mo noi (disse) dimostrato quelle cose, che sono da i,
 Piu disiderate, percio non essere veri, & perfetti be-
 ni, perche elleno sono discordanti, & differenti tra
 se; & conciosia, che à l'una di loro manchi l'altra, nõ
 potere il pieno, & assoluto bene arrecarne? Et allo-
 ra farsi, & risultarne il vero bene, quando elleno,
 come in vna forma, & quasi composizione si raccol-
 gono insieme tutte quante; di maniera, che quella,
 la quale è sufficienza, ò vero bastanza, la medesima
 sia ancora potenza: riuerenza: chiarià, & piacere?
 Et se tutte queste non sono vna medesima, non de-
 uerfi annouerare à patto niuno fra le cose disidere-

uoli? Hauemo (risposi) ne fene puo in modo alcuno dubitare. Quelle cose dunque (disse) le quali quando sono discordanti, non sono beni, ma quando ad essere vna sola cominciato hanno, sono beni, non di uengono elleno beni mediante l'acquistamento dell'unità. Così par (risposi) Tutto quello, che è bene concedi tu (disse) che sia bene per partecipazione di bene, ò nò? Concedolo (risposi) Conuiene dunque, che tu concedi (disse) per somigliante ragione, che l'uno, & il bene siano vna cosa stessa, percioche la sostanza di quelle cose, l'effetto delle quali non è naturalmente diuerso, è la medesima. Nol posso negare (risposi) Sai tu dunque (disse) che ogni cosa, che è, tanto dura, & hà l'essere, quanto ella è vna, & che ella tosto, che fornisce d'essere vna, fornisce ancora d'essere, morendo, & risoluendosi? In che modo (risposi) come ne gl'animali (disse) quanto l'anima, e'l corpo si congiungono in vno, & durano insieme, questo si chiama Animale, ma quando questa vnità per dispartimento, & separazione dell'uno, & dell'altro si scioglie, & diuide, chiaro è, che egli muore, & nò è piu Animale; E' lo corpo ancora mentre, che dura d'essere vna forma sola mediante la congiunzione delle membra, vi si vede la spezie humana, ma se le parti disgiuntesi, & separate si l'una dall'altra, haranno guasta, & disfatta l'unità, egli non è piu quello, che era. Et nel medesimo modo à chi andrà discorrendo vna per vna tutte le cose, si farà manifesto senza alcun dubbio, che ciascuna cosa tanto ha l'essere, quanto ella è vna, ma quando ella manca, & si rimane d'essere vna, subito muore, & vien meno. A' me (risposi) andandone considerando molte, non pare altramente. E' egli cosa alcuna (disse) la quale (operando na-

turalmente) di sideri (lasciato l'appetito dell'essere) di morire, & corrompersi? Se io considero (dissi) gli animali, i quali hanno alcuna natura di poter volere, & disvolere, non ne trouo nessuno, il quale non è sforzato da alcuna cagione di fuori, si spoglia, & getti via la voglia dell'essere, & corra alla morte di sua spontanea volontà: percioche ogni animale fatica a difendere la sua salute, fuggendo ogni cosa, & schifando, la quale o, morte, o, danno apportare gli possa. ma io non so già quello, che dell'herbe, de gli arbori, & poscia delle cose inanimate debba rispondere. Di questo certamente non puoi tu (dissi) dubitare, veggendo l'herbe, & gl'alberi nascere primieramente ne' luoghi à loro conuenienti, doue non possono (quanto comporta la natura loro) nè seccarsi tosto, nè morire: conciosia, che alcune ne' campi, alcune nascono nelle montagne, altre ne menano i pantani, alcune stanno appiccate à' sassi, certe sono feccòdamete dalle sterili, & infruttuose arene, prodotte. Le quali chi si sforzasse di trasportare, & trapiantare in altri luoghi, si seccarebbero: ma la natura dà à ciascuna cosa quello, che le si conuiene, & mentre, che possono durare, fa ogni sforzo, che non manchino, che dirò, che tutte, fitta quasi la bocca sotterra, & (come noi diciamo) capo volte, traggono, i nutrimenti colle radici, & poi per le midolle, per lo pedale, & per le cortecce gli spandono? che dirò ancora, che quello, il quale è piu tenero (come la midolla) sempre nella più adentro sedia si ripone, & nasconde, & di fuori da vna certa fermezza del legno è difesa. L'ultima è la scorza, la quale (come quella, che può sostenere il male) s'opponne à guisa d'un difenditore gagliardissimo contra l'intemperanza del Cielo.

Ma quanta è hoggimai la diligenza della natura à fare, che tutte di seme, che in loro è abbondantissimo, & in molti doppii moltiplicato nascano, & si distendano, le quali tutte cose chi non sà, che sono, come alcune macchine, & stromenti da farle non solo à tēpo durare, ma bastare ancora di generazione in generazione quasi in perpetuo? quelle cose ancora, le quali sono credute mancar d'anima, non disiderano elleno per somigliante ragione quello, che à lei si cōuiene ciascuna? percioche per qual cagione porta la leggerezza le fiamme in sú, & il peso spigne la terra, & l'abbassa ingiùso, se non perche à ciascuno di loro cotali luoghi, & mouimenti si conuengono? Et nõ è dubbio, che quello, che si confà ad alcuna cosa, & le è conueneuole, la coferua, si come la corrompono quelle cose, che nemiche le sono. Ecco ancora, che quelle cose, le quali sono dure (come le pietre) stanno ristrette, & fermissimamente appiccate alle parti loro, & che niuno possa di leggieri spartirle, fanno ogni cosa. Ma quelle, che sono liquide (come l'aria, & l'acqua) si lasciano bene ageuolmente diuidere, ma tosto ritornano poi à quelle cose, onde furono diuise, eccetto il fuoco, il quale in niun modo patisce d'essere diuiso. Ne noi parliamo al presente de' mouimenti voluntarii dell'anima, che conosco, ma trattiamo della intenzione naturale, come è verbigrazia, quando noi smaltiamo i cibi presi senza pensare à ciò, & come è quando dormendo rifatiamo non accorgendocene, percioche nè negli animali ancora l'amore, che hanno di bastare, procede dalla volontà dell'anima, ma da' principii della natura; onde la volontà costretta da alcuna cagione, la morte, la quale la natura dotta, & rifugge, spesse volte elegge,

& abbraccia, & per lo contrario quella opera del generare, mediãte la quale sola dura la lúghezza delle cose mortali, & la quale la natura sempre desidera, raffrena la volontà. tanto è vero l'amore, che portano tutte le cose à loro stesse, non da mouimento d'animo venire, ma da istinto di natura, perche la prouidèza di Dio diede à tutte le cose create da lei, questa cagione, la quale è grandissima, di douer durare, che elle naturalmente desiderino d'essere quãto possono il più. La onde tu non hai cagione nessuna di poter dubitare in modo alcuno, che tutte le cose, che sono, non appetiscano naturalmente il durare d'essere, & schifino quello, che le dissolue, & corrópe. Io confesso (risposi) di vedere hora indubitatamente quelle cose, che mi pareuano dianzi incerte. Ma quello (disse) che d'essere, & di durare desidera, desidera ancora d'essere vno, perche leuato via questo, à niuna cosa rimarrà, nè l'essere ancora. E' vero (risposi) Dunque tutte le cose (disse) desiderano l'uno; risposi, di sí. Ora noi hauemo (disse) dimostrato, che l'uno è quel medesimo, che il bene. così è veramente (risposi) Dunque tutte le cose (disse) desiderano il bene, il quale tu puoi descriuere così. Il sommo bene è quello, il quale è da tutti desiderato. Nulla cosa (risposi) si puo immaginare piu vera, percioche ò, tutte le cose non si riferiscono à cosa nessuna, & priuate come d'un capo, andranno scorrendo, & quasi ondeggiando senza hauere chi le regga, ò, se egli è cosa alcuna, alla quale tutte l'altre vniuersalmente traggano, quella farà il sommo di tutti i, beni: Ed ella: Troppo (disse) m'allegro, hauèdo tu figliuol mio dato coll'arco della tua mente nel mezzo appunto del segno della verità, nel che fare ti s'è quello mani

festato, che tu sopra dicesti di non sapere. Che cosa? (risposi) qual fusse (disse) il fine di tutte le cose, perche veramente quello è desso, che da tutti si desidera, il quale perche noi hauemo fillogizzato, & raccolto, che è il bene, necessaria cosa è, che confessiamo il bene essere il fine di tutte le cose.

LE VNDECIME RIME.

Chiunque uuol profondamente il uero
 Cercar, ne fuor di strada uscir giamai,
 Dell' interno uedere i, chi. iri rai
 In se saggio riuolga, & del pensiero
 I lunghi mouimenti
 In cerchio pieghi, ch' à se stesso riede.
 Mostri à la mente sua, che quei contenti,
 Che fuori in uan trouar cercando crede,
 Dentro ne' suoi tesor tutti possiede.
 Così quel, che pur dianzi d' alto errore
 Densa nube, & oscura ricopria,
 Più, che 'l Sol chiaro à mezzo giorno fia,
 Perche non tutto quanto il suo ualore
 Toglie il corpo alla mente,
 Quando la quopre del terrestre manto.
 Certo del uero il buon seme eccellente
 Entro riman, che poi s' accende quanto
 Dottrina il soffia, ò bel costume santo.
 Perche come (se de utro non haueste
 Nel profondo del cor scintille tali)
 Quando alcun ui dimanda, i, beni, e i, mali
 Risponder per uoi stessi saperreste?

*Et se l'alta, & preclara
 Musa del gran Platone il uer dicea,
 (Quanto ciascuno appara)
 E' sol membrar quel, che nel Ciel sapea,
 Ma poscia il nel mortal tolto gl'hauea.*

PROSA DODICESIMA.

IO per me conuengo (disfi allora) grandemente con Platone, percioche questa non è la prima volta, che io mi ricordo delle cose, che tu di sopra m'hai raccontate, ma la seconda. La prima volta, che io le sdimenticai fu quãdo presi la mortal uesta delle mēbra terrene, la seconda poi, quãdo grauato dalla grãdezza del dolore perdei la memoria. Allora ella: se tu risguardi (disse) le cose concesute di sopra, tu nõ sei molto lontano dal ricordarti quello, che dianzi confessasti di non sapere. Che? (risposi io) con quai timoni (disse ella) & reggimēti si governi il Mōdo. Ben mi ricordo (risposi) d'hauer confessata la mia ignoranza, & come che io gia veggia quello, che tu dei dire, disidero non dimeno d'intenderlo da te più chiaramente. Che questo Mondo sia retto da Dio (disse ella) pensãui tu poco fa, che non fusse da dubitare. ne hora ancò il penso (risposi) nè mai pensarò, che debba dubitarsene, & le ragioni, che à cio credere mi conducono, ti sporrò io breuemente. Questo Mondo essendo composto di tanto diuerse parti, & tanto contrarie, mai non sarebbe conuenuto, & ridotto in vna forma, se vno non fusse, il quale cose così diuerse hauesse insieme congiunto, & congiunte, che furono, la natura stessa delle cose disordeuo.

le l'una dall'altra, l'harebbe scompagnato, & diuolto, se vno non fusse, il quale quello, che ha congiunto, & legato insieme, mantenesse. Ne è da pensare, che l'ordine della natura procedesse tanto certo, & spiegasse mouimenti tanto ben disposti di luoghi, di tempi, d'effetti, di spazii, & di qualità, se non fusse vno, il quale (stando fermo esso) disponesse questa varietà di mouimenti. Questo (che che egli sia) me diate lo quale tutte le cose prodotte stanno ferme, & si muouono, chiamo io con vocabolo vsitato da tutti, Dio. Poscia, che tu (rispose ella allora) intendi queste cose in cotal maniera, penso, che poca faccenda mi resti à fare, che tu posseditore della felicità, fanno, & saluo à riuedere la tua patria tene ritorni. Ma ritorniamo vn poco, & consideriamo le cose proposte di sopra da noi. non dicemmo noi, che nella beatitudine s'annoueraua, & si conteneua la sufficienza? non concedemmo, che Dio era la stessa beatitudine? Si per certo (risposi) Addunque (disse) Dio à reggere il Mondo non harà vopo d'aiuto alcuno di fuori, altramente, se d'alcuno bisogno hauesse, e gli non haurebbe la piena, & intera sufficienza. Così è (disse) necessario, che sia. Dúque egli dispone (disse) tutte le cose per se solo. Non si puo negare (risposi) Et Dio essere il sommo bene è stato (disse) dimostrato da noi di sopra. Mene ricordo (risposi) Egli dunque (disse) dispone ogni cosa per lo bene, poscià, che egli regge ogni cosa per se, lo quale esser bene hauemo consentito, & questo è come vn certo timone, & gouerno, per lo quale si mantiene la fabbrica del Mondo stabile, & incorrotta. Piacemi (risposi) grandemente, & m'accorri in fin dianzi; auuèga Dio, che con debile sospensione, che tu questo deueui dire.

Credolti(disse)perche tu omai(secondo,che mi par di vedere)volgi gli occhi piu desto à conòscere le cose vere, ma quello,che dirò hora non è meno aperto à poterli vedere. Che cosa,risposi. Conciosia cosa (disse)che Dio sia ragioneuolmente creduto gouernare tutte le cose col timone della ragione, & che tutte le medesime cose per inclinazione naturale corrano(come s'è dimostrato)al bene;dimmi,puossi egli dubitare,che elleno siano volontariaméte rette,& si volgano spontaneamente al ceno di lui, che le dispone,come quelle, che conuengono, & sono contemperate à cotal rettore? Così è di necessità(risposi)ne parrebbe, che cotale reggimento fusse beato, se egli piu tosto giogo fusse di chi ricusasse portarlo,che salute à chi volesse vbbidirlo. Niuna cosa dunque si truoua (rispose ella) la quale(seruando la natura sua)si sforzi di opporsi à Dio.Nessuna(risposi) Et se bene alcuna se ne sforzasse(disse ella) credi tu,che facesse profitto alcuno contra colui, il quale hauemo conceduto,che(per lo essere egli beato) sia potentissimo? nessuno(dissi)nessuno. Non è dunque cosa alcuna(disse)laquale ò, voglia à questo sommo bene contrastare,ò possa.Non ch'io creda(risposi)E' dunque(disse) il sommo bene quello, il quale regge tutte le cose fortemente, & tutte soaueméte le dispone. Quanto(risposi io alhora)mi diletta nó solamente la somma, & moltitudine delle ragioni, che è stata da te conchiusa, ma molto maggiorméte queste parole medesime, le quali tu vfi, tanto, che qualche volta finalmente douerebbe di se medesima vergognarsi la follia di coloro, che lacerano cose si grandi. Tu hai(disse)apparato nelle fauole de'Poeti, che i, Giganti vollero combattendo pigliare il

Cielo, ma ancor loro trattò la benigna fortezza di Dio, come meritavano. Ma vuoi tu, che noi perco-
tiammo queste ragioni l'una coll'altra? forse, che di co-
tale perco-timento saltarà fuori alcuna bella scintil-
la di verità. come ti piace (risposi) Che Dio sia onni-
potente non puo (disse) dubitare nessuno. Nessuno
(risposi) che sia di sana mente. ma chi è onnipotente
(disse) non è cosa nessuna, che egli non possa. Nessu-
na (risposi). or può dunque (disse) fare Dio male? mai
nò (risposi) il male dunque (disse ella) non è niente,
po- scia, che colui fare nol può, il quale può tutte le
cose. Beffimi tu (risposi) tessendomi con coteste tue
ragioni vn laberinto da non poterfene strigare, &
suiluppare mai? entrando hora donde si debbe vsci-
re, & hora uscendo onde entrasti? ò, mi pigli tu
piu tosto vn certo marauiglioso cerchio della diui-
na simplicità? conciosia cosa, che tu poco addietro
cominciando dalla beatitudine, diceui lei essere il
sommo bene, la quale fauellauì esser posta nel som-
mo Dio, disputauì ancora esso Dio essere il sommo
bene, & la piena beatitudine; onde niuno poteua ef-
fer beato, il quale parimente non fuisse Dio, come
vn vantaggio, & quasi per giunta ne donauì poi ripi-
gliàdo da capo, la forma stessa del bene essere la pro-
pia sostanza di Dio, & della beatitudine ragionauì;
diceui ancora, che esso vno, è quel proprio bene, che
da tutte le cose naturalmente si desidera. Disputauì
medesimamente, che Dio col timone della bontà
l'Vniuerso reggeua, & che tutte le cose l'ubbidiu-
no di loro volere, & che il male non haueua natura
nessuna; & queste cose tutte quante non con argo-
menti spiegauì presi di fuori, ma con prouue inter-
ne, & dimestiche, l'una cosa traendo fede dall'altra,

dimostrauì. Noi non beffiamo (disse allora) & haue-
mo (la buona mercè di Dio, lo quale dianzi pregaua-
mo) fornito la maggiore di tutte le cose, percioche
la forma della sostanza diuina è cotale, che ella nè va
à cosa alcuna di fuori, nè alcuna di fuori in se ne rice-
ue, ma (come disse di lei Parmenide) ella ruota il cer-
chio mobile di tutte le cose, & se medesima confer-
ua immobile. Et se non hauemo usato ragioni caua-
te di fuori, ma locate détro il cerchio della materia,
che trattauámo, non tene debbi marauigliare tu ha-
uendo imparato, che le parole (secondo, che ditermi-
naua Platone) debbeno essere conuenièti alle cose,
delle quali fauellano.

LE DODICESIME RIME.

O' Felice colui,
 Ch'è'l chiaro fonte altero
 Del ben, ueder poteo:
 Et chi sciolto, & leggiuero
 (Domì gl'affetti sui)
 Volò dal graue terren carcer reo.
 Già di sua Donna Orfeo
 L'aspra morte piangendo,
 Poscia, ch'ogn'hor dolendo,
 Hebbe con meste note
 Fatto mobil le selue & l'onde immote.
 Poi, che la timidetta
 Cerna, lieta, & sicura,
 Co, i, Leon feri giacque;
 Ne del cane hebbe cura

La Lepre semplicetta,
 Mitigato dal suon, che tanto piacque:
 Poi, che de gl'occhij l'acque
 Non spegneuano il foco
 Del cor: ne molto, ò, poco
 Giouaua à lui quel canto,
 C'hauea d'ogn'altra cosa hauuto il uanto.
 Chiamando gl'alti Dei
 Primi d'ogni pietate
 Ne' bassi regni scese.
 Iui à le corde amate
 Temprando i, dolci omci,
 Quanto da i, fonti di sua Madre apprese,
 O', per se stesso intese:
 Quanto il dolor dettaua,
 Quanto Amor gl'insegnaua,
 Che raddoppia i, dolori,
 Mandò (per far pietà) cantando fuori.
 Et con dolci parole
 Chiede à gli Dij dell'ombre
 Pace, & perdono humile.
 Cerber, che par, che'n ombre
 L'entrata con tre gole,
 Preso dal nuouo canto stupe, & file.
 Le Dee, che'n fero stile
 Con perpetuo affanno
 Spauento à i, Miser danno,
 Fuor delle leggi antiche
 Piangon, uenute di pietate amiche.
 Non Ision la ruota
 Veloce in cerchio gira:

Tartal morto di sete,
 L'acque non pur rimira:
 Sta colla bocca uota
 Sazio de' uersi, & di Tizio non mite
 Più l' Auoltoio la rete. .
 Vinti sem finalmente
 Gridò Pluton dolente,
 Diam compagna al Marito
 La moglie compra col carne gradito:
 Ma con legge, che mai
 Se non del Tartar fore,
 Gl'occhi à mirarla uolga.
 Chi dea legge ad Amore,
 Ch'ogni legge d'affai
 Vince, che le sue leggi ò, scemi, ò tolgà?
 Già, perche più si dolga,
 Al fin del carcer retro,
 Gl'occhi riuolse indietro,
 Onde ogni suo disio
 In un punto mirò, perdè, morio.
 Questa fauola Voi,
 Che nel superno lume
 Cercate alzarui, sguarda,
 Che chi da reo costume
 Vinto, riuolge i, suoi
 Occhij à la Terra, & le nil cose guarda,
 Tutto quel, che risguarda
 Di bello, & buon lassuso,
 Perde, come quagginsò
 Torce la uista, & uede
 L'inferno, onde al suo ben giamai non riede.

DI BOEZIO SE
VERINO DELLA CON
SOLAZIONE DELLA FI
LOSOFIA, TRADOTTO

DI LINGVA LATINA

IN VOLGARE FIOREN

TINO DA BENEDETTO

VARCHI.

QVARTO LIBRO.

PROSA PRIMA.



AVENDO la Filosofia queste cose (seruata la degnità del viso, & la grauità del parlare) pianamente, & soauemente cantato: io, il quale del dolore, che dentro hauea, non m'era ancora sdimenticato del tutto, l'intendimento di lei, che s'apparecchiaua à douere ancora alcuna altra cosa dire, interropi, & dissi. ò guida, & mostratrice del uero lume; le cose, le quali infìn qui hà il tuo parlare mandate fuori, si sono manifestamente dimostre nõ meno diuine per la propria specolazione loro, che inuite, & certissime per le ragioni allegate da te. Et m'hai cose raccontato, le quali auuèga Dio, che per lo dolore della ingiuria hauefsi nouellamente dimenticate, non è per questo, che io già non le sapefsi in gran parte. Ma la maggior cagione della tristizia no-

stra

ſtra è queſta ſteſſa, come ſia poſſibile, che (eſſendo il
 rettore delle coſe buono) ò, i , mali poſſano eſſere in
 alcun modo, ò, ſi laſcino trapattare impuniti. Laqual
 coſa ſola di quanta marauiglia ſia degna , conſidera
 tu medeſima. Ma à queſta vn'altra meggior ſe n'ag
 giugne, percioche quando regna, & fiorifce la mal
 uagità, la virtù non ſolamente manca de' pr emii, ma
 ancora è da i, piedi de gli huomini ſclerati, cui è ſot
 topoſta, calpeſtata, & de gli altrui miſfatti paga le
 pene: il che auuenire nel regno di Dio, ilquale ſà tut
 te le coſe , può tutte le coſe , & non vuole ſe non le
 buone, niuno può nè tanto marauigliarſene, nè dol
 lerſene tanto, che baſti. Allora ella: E' farebbe (diſſe)
 da ſtupire infinitamente, & più horribile, che tutti,
 i, moſtri, ſe in vna caſa ordinatiſſima d'un tanto qua
 ſi padre di famiglia, le maſſerizie vili fuſſero (come
 ſtimi tu) tenute care, & pulite, & le prezioſe, vili, &
 ſozze. Ma la biſogna non iſtà coſì , perche ſe ſalde ſi
 manterranno quelle coſe, che poco innanzi còchiu
 ſe ſi ſono, tu conoſcerai, che (volendo cio colui , del
 cui regno fauelliamo alpreſente) i, buoni ſono ſem
 pre poſſenti, & i, Cattiu ſbattuti, & debili, che i, vi
 zii mai ſenza pena non ſono , ne le virtù ſenza pre
 mio, che à buoni ſempre auuengono coſe buone, à i,
 Cattiu, cattiu, & molte coſe ſomiglianti , le quali
 (faccédoti racchetare le tue doglienze) ti ſtabiliran
 no con ferma ſaldezza , & perche tu vedeſti poco è
 (moſtrandolati io) la forma della vera beatitudine,
 & doue ancora poſta ſia, traſcorſe tutte quelle coſe,
 le quali giudico ſi debbano neceſſariamente laſciare
 indietro, la via, che à caſa ti rimeni, ti moſtrarró; pé
 ne ancora alla tua mente, per le quali ella poſſa in al
 to leuarſi appiccaró ; à fine , che tu (ſcacciata ogni

perturbazione) sano, & saluo colla mia guida, per la mia via, & ancora in su, i, miei carri, nella tua patria ritornare te ne possi.

LE PRIME RIME.

Perche leggiere, & belle
 Da uolar sopra le piu alte stelle
 Penne ueloci hò io,
 Le quai tosto, che ueste
 La mente snella, tutte quante queste
 Cose pone in oblio.
 Passa dell'aere immenso i, larghi campi
 Et sopra i, tuon, sopra i, celesti lampi
 Le nubi à tergo uede;
 Et del fuoco, che l' Ciel di falda in falda
 Col mouimento suo rapido scalda
 La sommitate eccede.
 Fin ch' à i, Pianeti giunga
 E' l' cammin suo con quel di Febo aggiunga,
 O' piu alto il gelato
 Vecchio accompagni, & lento
 A' rimirar si belle cose intento
 Fatte del Ciel soldato.
 O', con quel cerchio, ù piu chiara si mostra
 La notte, che s'ingemma, indora, & innostra,
 Vada rotando à uolo.
 Et quando fatto haurà girando intorno
 Quanto le par da fare in soggiorno,
 L'asci l'ultimo polo.
 Et calcando il bel doffo

Del Ciel più chiaro, & più ueloce mosso,
 Miri oue è più sereno.
 Quin il Signor de' Regi
 Ha l'seggio, e' l' scettro, & senza privilegi
 Regge del Mondo il freno.
 Quin (stando esso stabile, & immoto)
 Col primo circolar perpetuo moto,
 Tempra l' tutto, & sublima.
 Se mai te saldo à sì bella contrada
 Ritornarà quella, c'hor cerchi, strada,
 C'hauei smarrita prima.
 Questa è la Patria mia:
 Qui nacqui, qui conuien, ch' eterno stia,
 Fra te lieto dirai.
 Et se riueder pure
 La notte, & l' ombre della Terra scure,
 Già lasciate uorrai.
 Lunge i, Tiranni pien d' affanni, & pene
 Dalla lor uera Patria, & proprio bene
 In esiglio uedrai

PROSA SECONDA.

ALLORA io pieno di merauiglia, oh come sono grandi (dissi) quelle cose, che tu prometti, ne dubito perciò, che tu fare nolle possi. Or tu non ritardare colui, il quale fuegliato hai, & fatto d'udirti disideroso. Tu dunque (dissè ella) potrai primieramente conoscere à i buoni sempre essere congiunta insieme la potenza, & gli Rei essere da tutte le forze abbandonati. Le quali cose l'una dall'altra, & l'altra dall'una si dimostrano: perciò che (essendo il be-

ne, & il male cōtrarii) se il bene esser possente si farà manifesto, fara ancor chiara la debolezza, & infermità del male, & se si farà nota la fragilità del male, la fermezza del bene sarà palese; ma io, à cagione, che il dir nostro acquisti fede maggiore, procederò ò, per l'una via, ò per l'altra, hor quinci, & tal volta quindi le cose proposte cōfermādo. Due sono le cose mediāte lequali si fanno tutte l'azioni, & opere humane, il volere, & il potere; dellequali vna, che māchi, niuna cosa fare si puote: perche quādo il volere manca, niuno nō che faccia, comīcia quello, che egli nō vuole, & quādo nō vi è il potere, la volōtā è indarno. Onde nasce, che se tu vedi alcuno, ilquale voglia conseguire quello, che egli nō cōseguisce, tu nō puoi dubitare, che à costui è fallito il potere ottenere quello, che egli voleua. Questo è chiaro (risposi io) ne sene può dubitare. Et ella: colui, che tu vedrai (rispose) ha uer fatto quello, che far voleua; dubitarai tu, che egli ancora nō habbia potuto? nō io (risposi). Ora ī quello (disse) che può ciascuno, possente, & ī quello, che nō puote, debile dee giudicarsi. Lo cōfesso (risposi) Ricordati tu dūque (soggiūse ella) che per le ragioni dette di sopra si raccolse, & cōchiuse, che tutto l'intē dimēto della volōtā humana, laquale è da diuersi studi menata s'affretta, & corre alla beatitudine? ricordomi (dissi) che ancor questo fu dimostrato. Ricordategli ancora (aggiūse) la beatitudine essere il sommo bene? & così quādo si desidera la beatitudine desiderarsi ancora il bene da tutti? Di questo nō si può dire (risposi) che io mi ricordi; conciosia, che lo tengo nella memoria confitto. Dunque tutti gl'huomini (disse) così i, buoni, come i, rei di peruenire al bene con non diuerso intendimento si sforzano. così ne

feguita (disfi) ma certo è (disse) che gli buoni si fanno per lo acquisto del bene. Certo (risposi) Dunque i, buoni (feguitò) acquistano quello, che essi desiderano d'acquistare? così pare (risposi) ma i, rei se acquistassero quel bene, che desiderano, esser rei non potrebbero. così è (risposi) Dunque conciosia cosa (rispose) che gl'uni, & gl'altri desiderino il bene, ma questi lo conseguino, & quegli no; parti, che sia dubbio i, buoni esser possenti, & quegli, che sono rei, debili? Chiunque dubita di questo, non può (risposi) nè la natura delle cose considerare, nè la conseguenza delle ragioni. Se fussero due (ricominciò ella) i, quali haueffero naturalmente vn proponimèto medesimo, & di questi vno con naturale ufizio lo faccia, & compia, & l'altro quello vfizio naturale amministrare non possa, ma per altro modo, che alla natura conuenga, non dico adempia il proponimento suo, ma imiti, & contraffaccia vno, che l'adempia, quale di costoro giudicarai tu, che sia più possente? auuenga (risposi) che io m'auuifi quello, che tu vogli dire, desidero non dimeno che tu lo mi spiani alquanto più. Negarai tu (disse) che il mouimento dell'andare sia à gl'huomini secondo natura? Non già io (risposi) Et che l'ufizio (aggiunse) dell'andare sia naturale de' piedi? Ne anche cotesto (risposi) Se vno dunque (soggiunse) il quale possa ire co' piedi, vada, & cammini, & vn'altro, alquale questo vfizio naturale de' piedi, manchi, si sforzi d'andare appoggiandosi colle mani, quale di questi due si può ragionevolmente stimare più possente? passa (disfi) à quello, che tu inferire ne vuoi, perche niuno dubita, che colui, il quale può fare l'ufizio naturale, sia più di colui possente, il quale farlo non puote. Mo il sommo be

ne (disse) il quale è proposto egualmente à' buoni, & à' i, rei, è desiderato da' buoni con naturale vizio delle virtù; & i, rei s'ingegnano d'acquistarlo per varii desideri, & mediante diuerse cupidità; il che non è naturale vizio d'acquistare il bene, pensi tu forse altrimenti? mai nò (risposi) che io non penso altrimenti, perche anco quello, che di ciò consegua è manifesto: percioche per le cose concesse da me, è necessario, che i, buoni siano possenti, & i, rei debili. Tu (disse) la discorri bene, & questo è (come sogliono sperare i, Medici) segno, che la natura s'è solleuata, & contrasta al male. Ma poscia, che à far fillogismi, & conseguenze ti veggio prontissimo, io raccozzarò, & quasi farò vn monte insieme di piu ragioni. Guarda quãta sia la debolezza de gl'huomini viziosi poscia, che non possono giugnere nè à quello ancora, doue gli mena, & quasi spigne l'instinto della natura: pensa quello farebbero se da questo grande, & poco meno, che inuincibile aiuto della natura, che fa loro la via innanzi, fussero abbandonati; considera come sia grande la impotenza de gli huomini scelerati: percioche ne leggieri guiderdoni dimandano, ne da beffe, i quali però conseguire, & ottenere non possono; ma mancano, & vengono, à essere priuati della somma, & principal capo di tutte le cose, nè possono, pouerelli mandare ad effetto, & acquistare quello, per cui solo acquistare mulinano giorno, & notte; nella qual cosa grandi, & eminenti appariscono le forze de' buoni; percioche si come quegli, il quale camminando co' piedi, fusse infino à quel luogo arriuare poturo, doue più oltre co' piedi camminare non si potesse, farebbe stimato potentissimo nell'andare: così colui, il quale apprende il fine

di tutte le cose desiderabili (del che nulla è piu oltre) forza è, che potentissimo sia giudicato. Onde nasce, che gli scelerati per lo contrario siano cassi, & priui di tutte forze. perche per qual cagione diremo noi, che essi (lasciata la virtù) seguitino i, vizii? per lo nõ sapere quali siano i, beni? Or qual piu debil cosa si truoua, & piu senza nerbi, che la cecità dell'ignoranza? ò, pure conoscono i, beni, che si douerrebbero seguire, ma la concupiscenza trasportandogli à trauerso, & trabocchandogli nel male gli precipita? Se così è, la intemperanza gli mostra frali, & debili; poscia, che à' vizii contrastare non possono, ò piu tosto sappiendo, & volendo abbandonano il bene à sommo studio, & torcono à' vizii? ma in questo modo eglino non solo d'essere possenti, ma d'essere in tutto mancano; percioche coloro, i quali il comune fine di tutte le cose lasciano, lasciano parimente l'essere: la qual cosa ad alcuno per auentura parrà marauigliosa, che noi diciamo, che i, maluagi, i quali sono la maggior parte de gl'huomini, non siano: ma così sta la cosa, perche quegli, che sono maluagi, non niego io, che siano maluagi, ma niego, che puramente, & semplicemente siano; perche come vna carogna, ò vero corpo corrotto si può chiamare huomo morto, ma non già huomo semplicemente, così concederò bene, che gl'huomini viziosi siano cattiuui, ma che siano assolutamente non posso io già cõfessare; perche quello è veramente, il quale l'ordine della natura mantiene, & conferua, ma quello, che da questa manca, eziandio l'essere, il quale è nella sua natura posto, abbandona. Ma tu dirai i, maluagi hanno pur potere, nè io lo ti niegarò, ma questa loro potenza non da forze, ma da debolezza discende; percioche

possono fare i, mali, gli quali far non potrebbero, se
 in quello fossero rimanere potuti, che i, buoni far
 possono: la qual possibilità loro niente potere euidé
 temente dimostra; perche se il male (come poco fa
 conchiudemmo) non è nulla, non possendo essi, se
 non i, mali, chiara cosa è, che i, cattiu non possono
 nulla. Chiara (risposi) Et ella: à fine, che tu intendi
 bene, chente sia la forza di questa potenza, noi haue
 mo poco è (disse) difinito, che nulla cosa è del som
 mo bene piu possente. Così è (disi) 'Ma il sommo be
 ne (soggiunse) nõ può fare male. nõ (disi) E' dunque
 alcuno (replicó) il quale pensi, che gli huomini possa
 no tutte le cose? nessuno (risposi) se non è qualche
 pazzo. Et i, medesimi huomini possono (disse) fare i,
 mali? così non potessero (risposi) conciosia cosa dun
 que (disse ella) che solo colui, che può i beni, possa
 tutte le cose, & quegli che possono ancora i, mali
 non possono tutte le cose; egli è manifesto, che que
 gli stessi, che possono i, mali, possono meno, che i,
 buoni non fanno. à questo s'aggiugne, che noi ogni
 potenza douersi annouerare tra le cose disiderabili,
 & tutte le cose disiderabili al bene, come à vn certo
 quasi capo della sua natura, riferirsi; dimostrato ha
 uemo; Ma la possibilità di potere alcuna sceleratez
 za commettere, non può riferirsi al bene; dunque
 non è disiderabile, ma ogni potenza è da disiderare;
 dunque è manifesto, che la possibilità de' mali non è
 potéza; delle quali tutte cose appare senza alcun dub
 bio, che quella de, i buoni è veramente potenza, &
 quella de' rei, debolezza, & infermità, & che vera è
 quella sentenza di Platone: solo i, sauii poter fare
 quello, che disiderano: i maluagi operar bene quel
 lo, che lor piace, ma non mai compiere quello, che
 disiderano;

disiderano,percioche efsi fanno ogni cosa,mentre,
che pensano di potere per lo mezzo di quelle cose
delle quali si diletmano,acquistare quel bene, che di
siderano,ma non l'acquistano,perche alla beatitudi
ne le scelerate opere, & vergognose non vengono.

LE RIME SECONDE.

*A' quei,che ne' dorati
Scanni ,sopra alte, & preziose sedi,
Di bisso regi, & di porpora ornati,
Splender superbi uedi,
Cinti intorno, & guardati
Da mille lance fieramente, & spiedi
Crucciosi in uista, & pien di rabbia il core,
Tolga alcun quel,che fore
Gli cuopre,uedra dentro in quanti modi
Legati sono, & con che stretti nodi.
Che quinci ingorda, & dira
Cura di rei uelen lor mente inuoglia:
Quindi la sferza, & la commuoue l'ira
(Qual Mar, cui uento estoglia)
Hora piagne, & sospira,
Per isfogar l'interna, acerba doglia:
Hor la tormenta speme aggiunta al duolo.
Dunque s'un capo solo
Tanti Tiranni ha dentro, mai non face
Da quegli oppresso quel, che far gli piace.*

PROSA TERZA.

Vedi tu dunque in quanto fango le sozze, & ree

opere si riuolgano , & di che luce la bontà splenda? nella qual cosa è chiaro, che à' i, buoni i , lor degni meriti, à' rei mai non mancano i , lor supplizii ; perche delle cose, che si fanno, quello, per cui cagione si fa ciascuna cosa può, & non à torto parere, che di lei sia il guiderdone, come à chi corre nell'aringo, la corona, per laquale egli corre, è posta per guiderdone, ma la beatitudine esser quello stesso sommo bene, per lo quale tutte le cose si fanno, dimostrato hauemo. dunque à tutte l'opere humane è come vn guiderdone comune proposto il sommo bene , & questo non si può da' buoni separare: perche non si chiamarà piu buono vno con ragione , che manchi del bene: per la qual cosa i, costumi buoni mai da i , lor premii abbandonati non sono. Incrudeliscano dunque i, cattiuu, & facciano male quanto à lor piace, non per cio cade à l'huom fauio , ne si seccarà il suo pregio, & la sua ghirlanda, perche l'altrui maluagità non toglie à gl'animi buoni il loro propio ornamento. Or se quel fauio s'allegrasse di cosa riceuuta di fuori, poteua alcuno altro, ò, quello stesso, che data glele hauesse, torgliele; ma perche il propio ornamento dà a' ognuno la propia bontà, allora mancharà del suo pregio, ciascuno, quando restarà d'essere buono. Alla fine conciosia, che ogni premio perciò si desidera, perche egli esser buono si dice , chi giudicarà colui, il quale ha ottenuto il sommo bene, nõ esser partecipe del premio? Et di qual premio? (dissi io) Di quello (rispose) il quale è & il maggiore, & il piu bello di tutti gl'altri. perche ricordati di quel corollario, il quale poco dianzi ti diedi, singolare, & raccogli conchiudendo in questa maniera. Essendo il sommo bene la beatitudine, manifesta cosa è, che tutti i,

buoni per lo essere buoni diuengono beati, & quegli, che sono beati conuiene, che siano Dii. E' addunque il premio de' buoni diuenire Dii, lo quale nessuno tempo logora, nessuna podestà menoma, nessuna maluagità offusca: le quali cose stando così, non può vn sauiò dubitare della pena de' rei, la quale da loro mai non si sceuera; perche, conciosia cosa, che il bene, & il male, similmente il premio, & la pena siano del tutto contrarii, egli è di necessità, che quelle cose, le quali nel premio del bene vedemo auuenire, rispondano dall'altra parte nella pena del male, come dunque à buoni è premio essa bontà, così à' maluagi essa maluagità è torméto. Oltra cio à chiunche è data alcuna pena, nò dubita, che alcun male gli sia dato, se essi dunque volessero se medesimi stimare, possono eglino parere à se stessi senza parte di pena, poscia, che la malignità, la quale è l'ultima di tutti i, mali, non solo gli tocca, ma gli sozza, & imbrattà? vedi hora dalla contraria parte de i buoni qual pena accompagni i, rei, ogni cosa, che sia, essere vna, & l'uno stesso essere buono apparasti non è molto, alla qual cosa consegua, che tutto quello, che è, sia ancora buono. Dunque in questo modo tutto quello, che manca del bene, màca ancora dell'essere, del che auuiene, che i rei lasciano d'essere quello, che erano, ma loro essere stati huomini mostra la forma del corpo humano, che ancora ritègono; la onde essendosi in malizia conuertiti, hanno ancora la natura humana perduto. Ma conciosia cosa, che sola la bontà possa far gl'huomini più, che huomini, di necessità è, che la maluagità faccia meno, che huomini tutti coloro, che ella dalla humana condizione ha tolti, & auuallati. Auuiene dunque, che cui tu vedi trasfor-

mato da' uizii, non possi huomo riputarlo. Vno, che toglie per forza l'altrui ricchezze tutto caldo d'auarizia si può dire, che sia simile à vn lupo. Vno huomo feroce, & inquieto, che piatisce, & litiga sempre, potrai agguagliare à vn cane. Vn'altro, che si di letti di porre agguati, & pigli piacere d'inuolare l'altrui con inganni, & frode, si può adeguare alle golpi. Chi non possente raffrenar l'ira, rugge, & fremisce per la stizza, si creda hauer animo di Leone. Alcuno pauroso, & fugace, il quale dotti eziandio le cose, che non sono da temere, sia à' Cerui tenuto simile. Alcuno altro in fingardo, & balordo stà come se fusse tutto d'un pezzo, & intormentito, dicasi, che viue la vita de gli asini. Chi essendo leggiere, & incostante muta voglie, & pensieri à ogn' hora, non è in nulla da gli vcegli differente. Colui, il quale nelle sozze, & sporche lussurie s'attuffa, piglia quei medesimi brutti piaceri, che i porci pigliano, & così auiene, che chi abbandonata la virtù, lascia d'essere huomo, non possendo egli diuenire Dio, si tramuta in bestia.

LE RIME TERZE.

*LE uele già del saggio Duce Vlisse,
Et le nauì per Mare errando scorse,
A l'Isola Ewrotorse,
V, la figlia del Sol, cui par non uisse,
A' gl'hosti suoi tra dolci aspre uiuande
Incantate mescea fiere beuande.
I, quai non prima la possente mano
In uarij modi con herbe conuerse,
Ch' un di lor ricouerse*

Di spumoso Cignal grifo atro, & strano:
 Vno altro eguale à i, più feri Leoni
 Cresce con dente duro, & torti ugnoni:
 Questi nouellamente à i, Lupi aggiunto
 Vrla, piagner credendo, & quei (non sazia
 Qual Tigre Indica) spazia
 Per gl'ampij tetti, à si reo fato giunto:
 Quell'altro fatto ò, Ceruo, ò, lepre, ò Dama,
 Più fugge ogn'hor, quanto restar più brama.
 Or se ben l'alto Dio d'Arcadia alato,
 Mossò à pietà del miserabil Duce,
 Dal uelen, che n'adduce
 Lo sciolse, in altro stato,
 I, suoi cari compagni non dimeno
 I, tristi suzhi già bentì hauieno.
 Onde non Cerer più, ma solo il frutto
 Del grande arbor di Gioue ognun disia:
 Nulla in essi è qual pria,
 Colla uoce perduto il corpo tutto.
 Sola la mente stabile i, suoi danni
 Cognosce, & piagne sì mostrosi affanni.
 O' troppo ageuol man di Circe, & poco
 Herbe possenti, & non forti liquori,
 Le membra sì, ma i, quori
 Mutar non può uostro ueneno ascoso:
 Dentro riposto in più segreta parte
 Siede il ualor, che uoi dà bruti parte.
 Quei uenen (lasso) con più forza puonno
 Toglier l'huomo à se stesso, che più adentro
 Passando, quel di dentro
 Fanno à uizij obbedir, ch'esser dee donno,

*Ne nocevoli al corpo, incontanente
Di ferita crudel piagan la mente.*

PROSA QVARTA.

ALLORA io: lo confesso (disi) & veggo, che non à torto si dice, gl'huomini viziosi (non ostante, che ritengano la figura del corpo humano) mutarsi non dimeno, quãto alla qualità dell'animo; in bestie; ma à quegli, l'atroce, & scelerata mente de' quali in-crudelisce à ruina, & distruggimento de' buoni, cio essere lecito, voluto non harei. ne lece (rispose) si come in più conueneuole luogo si mostrará. ma non per tanto se quello si togliesse via, il quale si crede, che sia lor lecito, la pena degli scelerati s'alleggiarebbe in gran parte; percioche (la qual cosa ad alcuno potrebbe per auentura parere incredibile) egli è necessario, che i, maluagi siano più infelici quando cõpiono i, disiderii loro, che quando adempiere non gli possono: perche se il volere le cose ree è cosa misera, più misera è il poterle, senza le quali non seguirebbe l'effetto della misera volontà. Per lo che (essendo in ciascuna di queste cose la sua miseria) necessario è, che da tre disauenture siano spinti, & aggrauati coloro, i quali tu vedi voler commettere alcun peccato, poterlo commettere, & commetterlo. Sono con teo (risposi) ma ben fortemente disidero, che manchino tosto di questa mala ventura, priuati della possanza di poter male operare. Egli no (rispose) ne mancaranno piu tosto, che tu forse non vorresti, ò essi non pensano di douerne mancare: conciosia, che in tanto breui termini di vita non è cosa alcuna così tarda; che l'animo (massimamente essendo

immortale) giudichi lungo l'aspettarla. Et bene spes
 fo' ancora la grande speranza, & l'alta fabbrica delle
 scelleraggini loro è repente, & da non isperato fine
 rotta, & distrutta. La qual cosa però pon termine,
 & arreca fine alla loro miseria; perche se la maluagi-
 tà fa gli huomini miseri, quanto vn tristo viue più,
 tanto di necessità è più misero: i quali io per me in-
 felicissimi giudicarei, che fussero, se almeno l'ulti-
 ma morte la loro malizia non terminasse: percioche
 se noi della sciagura, & disgrazia della prauità, & tri-
 stizia hauemo veramente conchiuso, egli è manife-
 sto quella miseria essere infinita, laquale è certo, che
 è eterna. Marauigliosa per certo (dissi io alhora) &
 à concedere malageuole è cote sta conchiusione, ma
 à quelle cose, che prima concedute si sono, pur trop-
 po conuenirsi cognosco. Dirittamente stimi (rispo-
 se) ma à chi pare strano concedere la conchiusione,
 ragione uole cosa è, che egli ò, dimostri alcuna delle
 due proposizioni, che sono andate innanzi (le quali
 i Loici chiamano premesse) essere falsa, ò prouoi,
 che il congiugnimento di cotali premesse non è effi-
 cace à conchiudere necessariamente quello, che egli
 intende, altramente concedute le cose precedenti,
 cio è le due premesse, non può à patto alcuno troua-
 re cagione, ne scusa nessuna di non credere alla con-
 chiusione; perche questo ancora, che io voglio dire
 hora, potrebbe parere nõ meno strano, ma per quel-
 le cose, che sopra prese, & prouate si sono, è non me-
 no di quello necessario. Che cosa? (dimandai io) Ed
 ella: più felici (rispose) essere i, maluagi, quãdo sono
 puniti delle loro iniquità, che quando nulla pena di
 giustitia gli raffrena: ne voglio hora intendere (co-
 me potrebbe credere ciascuno) che i, rei, & torti co

stumi s'ammendino mediante la punizione, & si ritirino al buono, & al diritto collo spauento de'torméti, & che ancora deano effempio à gl'altri di fuggire le cose biasimeuoli. Ma in vn certo altro modo arbitro, che i, rei siano più infelici, quando castigati non sono, ancora, che non si tenesse conto nessuno della correzzione, ne s'hauesse alcun rispetto all'effempio. Et quale altro modo farà (disi io) fuor di questo? Ed ella: Non hauemo noi conceduto (rispose) i, buoni essere felici, & miseri i, rei? Così è (disi) Dúque (ripigliò ella) se alla miseria di chi che sia s'aggiugnasse alcun bene, non farebbe quel tale più felice di colui, la cui miseria è pura, & sola senza mischiamento d'alcun bene? così è manifesto (rispose) Et s'al medesimo sciagurato (disse ella) il quale manchi di tutti i, beni, s'aggiugnasse (oltre quegli, per gli quali è gli è sciagurato) vno altro male, non è egli da douere essere molto più infelice giudicato di colui, la cui sventura mediante quel bene, che egli partecipa, s'alleggerisce? perche nó? (rispose) hanno dunque (replicò) i, cattiuu, quando sono puniti alcun bene aggiunto, & collegato, cio è essa pena, la quale se si considera quanto alla giustizia, è buona, & i, medesimi quando mancano del castigo, hanno alcun male di più, cio è essa impunità, la quale tu stesso (per lo essere ingiusta, & iniqua cosa, che i, rei non si puniscano) hai confessato esser male. nol posso (disi) negare. Dunque (conchiuse ella) molto più infelici sono i, maluagi, quando ingiustamente è condonato loro la pena, che quando giustamente puniti sono: ma egli è manifesto, che, come è cosa giusta, che i, maluagi siano puniti, così è iniqua, che eglino impuniti scampino. chi lo negarebbe? (rispose) ma ne anco quello

quello (aggiunse) negarà alcuno, ogni cosa, la quale è giusta, essere ancora buona, & per lo rouescio tutto quello, il quale è ingiusto, essere ancora reo. Et io allora coteste cose (dissi) cōseguitano da quelle, che poco dianzi conchiuse furono. ma dimmi (ti prego) fai tu, che dopo la morte del corpo rimangano all'anime, tormenti alcuni? Et grandi (rispose) de' quali penso, che alcuni siano dati loro acerbamente per punirle, alcuni clementemente per purgarle. ma l'intendimento mio non è disputare hora di questi: Ora quello, che infino à qui fatto hauemo si è, che tu quella potenza, la quale ti pareua, che indegnissima mente haueffono i, rei, hai conosciuto esser nulla, & coloro, i quali ti lamentauì non esser puniti mai delle pene della loro maluagità non mancare, hai veduto: & quella potenza, la quale, che tosto si finisse, pregauì, hai apparato non esser lunga, & che più infelice farebbe, se fusse più lunga, & infelicissima, se fosse eterna. Di poi, che più miseri sono i, rei, quando con ingiusto perdono andare si lasciano, che quando con giusta vendetta puniti sono. alche seguita, che allora finalmente siano da più graui tormenti oppressi, quando la gente, che siano impuniti si crede. allora io: quando considero (dissi) le tue ragioni, non penso, che più veramente si possa dire, ma se io al giudizio de gl'huomini torno, chi è quegli, à cui non paia, che queste cose non pure non si debbiano credere, ma ne ascoltare ancora? cosi è (disse ella) per cioche alla luce della risplendente verità gl'occhi auuezzi nelle tenebre, leuare non possono, & sono à quegli vcegli somiglianti, la vista de' quali la notte illumina, & il di accieca: perche risguardando essi non l'ordine delle cose, ma i, loro proprii affetti stima

no, che coloro felici siano, i quali, ò possono peccare, ò peccando non sono puniti, ma guarda tu quello, che ordini la legge eterna: se tu conformarai l'animo tuo, & lo farai somigliante alle cose migliori, tu non hai punto bisogno di giudice, che ti guiderdoni; perche tu stesso ti sei (colle eccellenti & diuine cose congiugnendoti) fatto Dio, ma se alle cose piggiori lo studio, & intendimento tuo piegarai, nõ bisognarà, che tu cerchi di fuori chi ti punisca, perche tu stesso nelle cose basse, & terrene auuallandoti, sei diuenuto bestia, non altrimenti, che se tu (per atto d'effempio) vicendeuolmente hora la sozza terra, & hora il Cielo (tutte le cose di fuori cessando) riguardassi, egli per lo propio modo, & ragione del vedere, hora nel fango ti parrebbe essere, & hora nel Cielo. Ma il volgo non pon mente à queste cose (dissi io) Ed ella: deuemo noi dunque (rispose) accostarci à coloro, i quali essere alle bestie somiglianti dimostrato hauemo? Et se alcuno perduto del tutto il vedere, si sdimenticasse ancora d'hauere hauuto la vista, & arbitrasse, che nulla gli mancasse à essere huomo perfettamente, pensaremo noi per questo, che quegli, che veggono, fussero ciechi? perche gl'huomini volgari (se tu non lo sapessi) non si quererebbero anco, nè potrebbero mai credere quello, il che medesimamente sopra forti, & gagliarde ragioni è fondato, cio è più infelici essere coloro, i quali fanno l'ingiuria, che quegli non sono, i quali la riceuono. Queste cotali ragioni vorrei vdire io (risposi) Nieghi tu (soggiunse) che ogni maluagio sia degno di pena? per me nõ (risposi) Che quegli, che sono maluagi, siano (disse) infelici, è noto per molte ragioni. è vero (risposi) dunque (soggiunse) tu non du

biti, che quegli siano miseri, i quali di pena degni sono. noi femo d'accordo (risposi) se tu dunque (disse ella) sedessi giudice, à cui reputaresti tu, che si deuesse dare il gastigo, à colui, che hauesse fatto, ò à colui, che hauesse sopportata l'ingiuria? In questo non ho io (risposi) dubbio nessuno, che io nõ voleffi soddisfare allo ingiuriato col dolore dello ingiuriante; dunque il fattore della ingiuria (disse) più che il riceuitore esser misero ti parrebbe? così ne segue (risposi) Et così per questa cagione, & per altre, le quali in su quella radice si fondano, che la bruttezza, & dishonestà fa di sua natura gli huomini miseri, appare, che la ingiuria à chiunque si voglia fatta, non di chi la riceue è miseria: ma di colui, che la fa. Et pure (rispose ella) il contrario fanno hoggi gl'oratori: i quali per coloro si sforzano di muouere à compassione, i Giudici, che sostenuto hanno alcuna cosa graue, & acerbà: conciosia, che maggior compassione à coloro, che la fanno, & più giusta si debbe haure: i quali non da adirati, ma da fauoreuoli, & misericordiosi accusatori conueniua, che in giudizio (come al Medico gl'infermi) fussero menati: affine, che con la pena le malattie della colpa, & peccati loro rifegando ricideffero, & à questo modo ò, farebbe superchia l'opera de gl'auuocati, & procuratori, ò più tosto (se volesse far prò al Mondo) in vece di difendere i, rei si volgerebbe ad accusargli, & i rei medesimi, se potessero per qualche fessura la virtù, che hanno lasciata, vedere, & conoscessero di poter mediante i tormenti delle pene por giù le lordezze de' vizii, direbbero (per ricompensa della bontà da douersi acquistare da loro) che questi non fussero tormenti, & rifiuterebbero l'opera di chi volesse difendergli,

rimettendosi in tutto & per tutto nelle braccia degli accusatori, & de' Giudici. onde segue, che gl'huomini fauii non possono hauere odio nessuno contra persona; perche i buoni chi odierà, che nõ sia del tutto pazzo? Et hauere in odio i rei, manca di ragione, perche si come il langore, & la debolezza è infermità de' corpi, così la tristezza, & viziosità è quasi malattia de gl'animi. Ora giudicando noi, che gl'infermi del corpo non d'odio siano degni, ma piu tosto di compassione, molto maggiormente deuemo nõ perseguitare, ma portare compassione à coloro, le menti de' quali aggraua, & tormenta la malignità, la quale è la più atroce malattia, che trouare si possa.

LE QUARTE RIME.

*A che gioua eccitar tanti tumulti,
Et con la propia mano
Il suo fato affrettar forse lontano?
Se chiedete la morte, ella uicina
Per se medesima uiene,
Nè i ueloci corsier giamai ritiene.
Cui dan Serpi, Leon, Tigri, Orsi, & Lupi
Col dente estremo danno,
Essi col ferro ad ammazzarsi uanno.
Forse perche di lingue, & di costumi
Varij sono, & diuersi,
Muouon guerra tra lor Medi, Indi, & Persi?
Et uol ciascuno hor uincere, hor morire?
Ma non è giusta questa
Cagion di crudeltà si manifesta.
Voi tu condegno guiderdone à meriti*

Render (come tu dei?)

Ama i buon sempre, & sii pietoso à rei.

PROSA QVINTA.

IO veggio (disi alhora) quale ò, felicità, ò miseria ne' propri meriti de gl'huomini buoni, & cattiuu posta sia. Ma io confidero, che anco in questa fortuna popolare, & del volgo è alcuna cosa così di bene, come di male; percioche niuno saggio vorrebbe esser piu tosto ribello, pouero, & infame, che splendido di ricchezze, riuerendo d'honore, gagliardo di potenza star si nella sua Città in buono, & fiorito stato; percioche in cotal modo possono più chiaramente i fauui, & con maggior grido, & testimonianza esercitare l'ufizio loro; conciosia cosa, che la beatitudine di coloro, che reggono, si trasfonde in vn certo modo & versa ne i popoli sudditi, & circonuicini, & massimamente, che le pregioni, le leggi, & gl'altri tormenti delle pene dalle leggi trouate à perniziosi cittadini, per gli quali furono ordinate, piu tosto, che à buoni si conuengono. perche dunque queste cose nel lor rouescio si mutino, & perche quelle pene, che si debbono à gli scelerati, aggrauino i buoni, & quei premii, che à virtuosi douuti sono, rapiscano i rei, fortemente mi marauiglio, & la cagione di confusione tanto ingiusta da te intendere disidero; percioche meno mi marauigliarei, se tutte le cose dal caso, & dalla Fortuna inordinatamente, & alla rinfusa mescolarsi credessi. Ora quello, che il mio stupore accresce, è Dio, il quale regge il tutto, il quale dà spesse volte à buoni bene, & à cattiuu, male; & per l'opposto à buoni male, & à cattiuu bene, infino;

che di ciò la cagione non si comprende, qual cosa sia, che ci debba parere, che non siano rette à caso, & dalla Fortuna Egli non è marauiglia (rispose) se alcuna cosa (non sapiendosi la ragione dell'ordine suo) si crede, che sia temeraria, & còfusa. Ma tu (tutto, che la cagione non sappi di tanta disposizione) non dubitare però (poscia, che'l Rettore, il quale tēpra il Mondo è buono) che tutte le cose dirittamente fatte, & gouernate non siano.

LE RIME QVINTE.

SALCVN non sá, che le fredde oise al polo

Girin sempre uicine,

Gran merauiglia haurà, perche Boote

Passi del carro si lento il confine;

Et perche quando con ueloce uolo

Nasce, tuffi nel Mar tardo le rote:

Perche le corna della Luna piena

Dal sommo tocche della notte ombrosa,

Di ueng an scure; ond' ella di serena

Pallida fatta, ogni stella, ch' a cosa

Ghiacea per lei, raccende, & rasserena:

Perche commosse dal publico errore

L' humane ignare genti

Darle credendo al maggior ùopo aita,

Diuerse cemmamelle in uarij accenti

Battendo, alzano al Ciel meste il romore,

Fin che lucente torni, & colorita:

Ma nun già, perch' al soffiar de' uenti

Percuotan l' onde i lidi ha merauiglia:

Nun, perche la neue à raggi ardenti

*Si strugga, seco, ò con altrui consiglia,
Sendo in ciò le cagion tanto apparenti.*

Le cose, che di rado

Pròduce il Cielo, ò repente si fanno,

Stupore al volgo indotto, & mobil danno:

Ma se parte l'error dell'ignoranza,

Dar meraviglia altrui, nulla ha possanza,

PROSA SESTA.

Così sta (dissi io) ma poscia, che à l'ufizio tuo s'appartiene di suolgere, & narrare le cagioni delle cose nascose, & spiegare le ragioni dalla caligine turate & ricoperte, priegoti, che da qui innanzi le mi dimermini; & perche questo miracolo più mi conturba, che l'altre cose tutte quante, vorrei, ch'alquanto ne disputassi; Allora ella vn pochetto sorridendo. Tu mi chiami (disse) à vna cosa, la quale è la maggiore, che si possa cercare, & di cui mai non si può tanto risolvere, che sia à bastanza; percioche questa materia è così fatta, che tagliata vna dubitazione, ne crescono sú (come i capi dell'Hydra faceuano) innumerabili dell'altre, ne sene verrebbe alla fine mai, se alcuno non con fuoco elementare (come fece Hercole à capi dell'Hydra) ma con quello della mente, che è più viuace di tutti gl'altri, non le costringesse, & raffrenasse; percioche in essa della semplicità della prouidenza: dell'ordine del fato: de' casi subiti, & auuenimenti repentini; della cognizione, & predestinazione di Dio, & della libertà dell'arbitrio cercare si suole; le quali cose quanto siano graui, & di quanto momento, tu stesso il comprendi: ma perche il fare, che tu ancora queste cose conoschi è vna parte della tua

medicina, non ostante, che da stretto termine di tē-
 po racchiusi siamo, ci sforzaremos però di diterminar
 ne alcuna cosa, ma se il piacere de' uersi misurati, che
 noi cātiamo ti diletta, bisogna, che tu differischi vn
 poco, & prolunghi questo diletto, mētre, che io an-
 nodo insieme, & tesso per ordine cotali ragioni. Co-
 me ti piace (risposi) Allora ella comē da vn'alto-
 principio cominciando disputò in questa sentenza.
 La generazione di tutte le cose, & ogni processo
 delle nature mutabili, & cioche in qualunque luo-
 go si muoue, le cagioni, l'ordine, & le forme dalla
 stabilità della mente diuina fortisce, & trae. Questa
 standosi nella roccha della sua simplicità riposta, &
 affettata, ordinò non vn modo solo, ma diuerso, &
 di molte, & varie maniere alle cose, che far si deue-
 uano. Il qual modo quando nella propia purità del-
 la intelligenza diuina si considera, si nomina prouid-
 denza; ma quando à quelle cose, che egli muoue, &
 dispone si riferisce, fu da gli Antichi chiamato fato,
 le quali cose essere diuerse ageuolmente sarà chiaro
 se alcuno la forza dell'una, & dell'altra risguardarà;
 perche la prouidenza è quella stessa ragione diuina,
 la quale posta nel sommo Prencipe di tutte le cose,
 tutte le cose dispone. Et il fato è vna disposizione, la
 quale sta cōgiūta, & appiccata alle cose mobili, & tē-
 porali, mediante laquale la prouidēza ciascuna cosa
 cō debiti ordini lega, & annoda; perche la prouidēza
 tutte le cose egualmente ancora, che diuerse, an-
 cora, che infinite, abbraccia, & comprende: ma il fa-
 to tutte le cose particolarmente à vna à vna diuise
 in luoghi, forme, & tempi, dispone, & muoue, ingui-
 sa, che questo spiegamento dell'ordine temporale
 adunato nella veduta della mente diuina è prouid-
 denza,

denza, & il medesimo ragunaméto ordinato, & spiegato in tempo si chiama Fato, le quali due cose, non ostante, che siano diuerse, pendono non dimeno l'una dall'altra; perche l'ordine fatale dalla semplicità della prouidéza procede; imperciocche si come l'Artista comprendendo colla mente la forma, & il modello della cosa, che egli vuol fare, comincia à metterla in opera, & quello, che egli semplicemente, & tutto in vn tempo solo veduto haueua, per varii ordini, & diuersi tempi conduce. così Dio in vn modo solo & stabilmente le cose, che fare si debbeno, colla sua prouidenza, dispone. Et il fato quelle medesime cose, che Dio dispone, con varii modi, & in diuersi tempi fa, & eseguisce. Dunque ò, eseguisca il Fato da alcuni spiriti diuini, che seruano alla prouidenza, ò tessasi l'ordine fatale dell'anima, ò da tutta la natura, ò da celesti mouimenti delle stelle: ò dalla virtù angelica, ò da varia industria di Demoni, ò da alcuna di queste cose, ò da tutte, quello è certo, & manifesto la prouidenza essere la forma immobile, & semplicè delle cose, che s'hanno à fare, & il Fato vn legamento mobile, & ordine temporale di quelle cose, che la semplicità diuina dispose, che fare si deueffero. Onde segue, che tutte le cose, le quali al Fato sono sottoposte, siano ancora alla prouidéza soggette, à cui eziàdio esso fato sogghiace, & sotto stà; & che alcune di quelle, che sotto la prouidéza locate sono, auanzino, & vincano il fato, & queste sono quelle, le quali stando presso alla diuinità stabilmente fisse, l'ordine della mutabilità fatale trapassano. Perche come di più cerchi, i quali si volgano intorno vn medesimo centro, quello, che è l'ultimo di dentro, s'accosta alla semplicità del mezzo, &

è de gli altri, che sono fuor di lui, come vn certo centro, intorno al quale si girino, & quello, che è l'ultimo di fuori, roteando con maggior circuito, quanto dalla indiuisibilità del punto del mezzo, cio è dal centro si parte, & allontana, tanto con più ampii spazii si spiega. Et se alcuna cosa si congiunga, & accòpagni à quel mezo, ò vero centro, diuene necessariamente semplice anch'ella, & non si distende, & muoue più. Somigliantemente quello, che più lontano dalla prima mente si parte, di maggior nodi, & legami di Fato s'impaccia, & auuiluppa. Et tanto è ciascuna cosa dal fato più libera, quanto ella s'accosta più vicina à quel sommo centro di tutte le cose. Et se ella alla fermezza della mente superna s'appoggiasse, venendo à mancar di mouimento, viene ancora à trapassare la necessità del fato. Dunque come è il discorso all'intelletto: come s'ha à quello, che è, quello che si genera: qual proporzione ha il tempo all'eternità, & il cerchio al centro. quella ha l'ordine mobile del fato alla semplicità stabile della prouidenza. Questo ordine muoue il Cielo, & le stelle: temprainsieme gl'elementi, & con iscambieuole mutazione gli trasforma. Il medesimo ordine tutte le cose, che nascono, & muouono per somiglianti processi così di parti, come di semi rinouella. Questo eziandio l'azzioni, & le fortune de gl'huomini con indissolubile catena di cagioni costringe, & lega; le quali procedendo da i principii della prouidenza, la quale è immobile, è forza, che immobili siano, perche così si reggono ottimamente le cose, se la semplicità, che sta ferma nella mente diuina, squopra, et manda fuore l'ordine delle cagioni inuitabili, et che à nuouo patto schifare non si può. Et se questo ordine le

cose muteuoli, et che per altro, mattamente discor-
 rerebbero, colla sua immutabilità freni, et costringa.
 Et quinci è, che, se bene à noi, i quali questo ordi-
 ne considerare non potemo, paiono tutte le cose cõ-
 fuse, et conturbate, non dimeno il modo à lor debi-
 to, et conueneuole, indirizzandole al bene, le dispo-
 ne, et ordina tutte. perche nessuna cosa si fa mai (di-
 co ancora da gli huomini rei) per far male, i quali (co-
 me s'è dimostrato abbondantissimamente) cercàdo
 il bene, sono da torto, et cattiuo errore fuiati, et ri-
 uolti indietro, non che l'ordine, il quale dal centro
 muoue del sommo bene, pieghi alcuno, et lo torca
 dal suo principio. Ma tu dirai, qual confusione più
 iniqua può essere, che vedere, che à' buoni hora au-
 uerse cose, et hora prospere, et à' rei hora le disidera-
 te, et hora l'odiose auuengano? Or dimmi, viuono
 gl'huomini con quella interezza di mente, che colo-
 ro, i quali essi giudicano, che siano buoui, ò rei, deb-
 biano cotali essere di necessità, chenti eglino gli sti-
 mano? Ed è il bello, che i, giudizii de gli huomini
 non sono d'accordo in questo, anzi combattono; per
 che coloro, i quali alcuni giudicano degni di pre-
 mio, alcuni altri degni di gastigo gli giudicano; ma
 concediamo, che alcuno possa i, buoni, et gli rei di-
 scernere, potrà egli però quello intimo, et segreto
 temperamento de gl'animi (come de' corpi si suol di-
 re) risguardare, et conoscere? et la medesima mara-
 uiglia parrebbe à vno, che non sapeffe medicina, on-
 de è, che de' corpi sani, à certi le cose dolci, à certi l'a-
 mare conuengano; Et perche de' malati ancora alcu-
 ni con cose leggiere, et lenitiue, alcuni con agri ri-
 medii, et più gagliardi si curano. Della qual cosa il
 Medico, che sa la misura, et il temperamento della

fanità, et del morbo, punto non si marauiglia. Et nel uero, che altro potemo noi stimare, che sia la fanità de gl'animi, che la bôtà, & che altro la malattia, che i, vizii? & chi altri il cōseruadore de'beni, & lo scacciatore de'mali, che il rettore, & medicatore delle mēti, Dio? il quale dall'alta veletta della Prouidēza guardādo, quello, che à ciascuno cōuēga, conofce, & quello, che cōuenir si conofce, cōcede. Et di qui hoggimai può apparire l'ordine fatale, il quale pare si grā miracolo à gl'ignorāti, & nel vero nō é; perche qual grā merauiglia quādo si fā vna cofa da vno, che conofce, se bene quegli, che ciò nō fanno, ne prēdonō ftupore? perche (per toccare breuemēte, & stringere in picciol fascio alcune poche cofe, che può la ragione humana della profonda diuinità) di costui, che tu giustissimo, & grandissimo mantenitore del dritto reputi, alla prouidenza, che fa tutte le cofe, pare il rouescio; Et Lucano famigliar nostro n'auerti, che la causa di Cesare vincitrice piacque à gli Dii, & la vinta di Pompeo à Catone. Cioche tu vedi dunque, che qui fuori di speranza si faccia è quanto alle cofe dirittamente, & con ordine, ma quanto all'oppenione tua peruerfamente, & confufamente fatto; Ma ponghiamo, che sia alcuno tanto ben costumato, che di lui il diuino giudizio, & l'humano s'accordinino parimente, ma è infermo delle forze dell'animo, tal che se disgrazia alcuna gli auuenisse, si rimarrebbe d'amare, & offeruare l'innocenza; veggendo, che per quella non ha il grado, & fortune sue ritene re potuto; Et perciò Dio, che faggiamēte dispensa, rispiarma costui, il quale l'auuerfità potrebbe fare manco buono, ne vuole, che chi non meritā, sofferi fatiche, & stenti. E' alcuno altro perfetto di tutte le

virtù, & tutto santo, & à Dio profsimano, giudica la prouidenza diuina non esser lecita cosa, che costui da alcuna auuersità tocco sia; in tanto, che ne anco da malattie corporali molestare il lascia; perche, come disse vn certo ancora di me più eccellente, con parole greche, ma in questo sentimento. Il corpo dell'huomo santo edificarono le virtù. Auuiene ancora spesse volte, che il gouerno delle cose si dia à buoni, perche la maluagità de' cattiuu quando è tanto cresciuta, che trabocca, si rintuzzi. Ad altri alcune cose mescolate, cio è parte felici, & parte infelici secondo la qualità de gl'animi, distribuisce. Certi rimorde, & sbatte, accioche per la lunga felicità non diuengano rigogliosi troppo. Altri, che da duri casi siano molestati, permette; à fine, che coll'uso, & esercizio della pazienza le virtù dell'animo còfermino. Altri sono, iquali più del douere quelle cose temono che sofferrire possono: & altri, i quali piu del còuene uole dispregiano quello, che tollerare nõ possono. Questi (dàdo loro cose auerse) fa sperimétare, & conoscere se stessi. Alcuni furon o, i quali cò pregio di gloriosa morte horreuole nome, & venerabile grido dalle gèti si còperarono. Certi, che ressero à tormenti, nè furon potuti vincere da quegli, arrecarono effempio à gl'altri, la virtù nõ poter si vincere da' mali; le quali cose quãto dirittamète auuégano, & quanto ordinamète, & à vtilità di coloro, cui auuengono, non è dubbio nelliuno, perche ancora quello, che à i maluagi hora meste cose, & quando allegre sopraggiungano, dalle medesime cagioni si caua, ma delle meste nõ si marauiglia niuno, perche tutti giú dicano, che stea lor bene ogni male, le pene de' quali si gli altri dalle sceleratezze spauentano, & si que-

gli stessi ammendano, cui sono date, & le allegre danno à buoni grande argomento, onde traggano quello, che di sì fatta felicità giudicare debbiano: le quali spesso volte veggono seruire, & quasi essere schiave de' maluagi: Nella qual cosa credo ancora, che s'abbia rispetto da chi le cose dispensa, à questo, che la natura d'alcuno è per auventura straboccheuole, & importuna tanto, che la pouertà potrebbe piu tosto, che altro esacerbarlo à commettere qualche sceleratezza; onde il rimedio, che usa la prouidenza à medicare costui, è donargli moneta. Questi la coscienza sua risguardando, & imbrattata di peccati veggendola, & agguagliando con lei la Fortuna, & felicità sua, comincia per sorte à temere, che il perdere quelle cose, l'uso delle quali gl'è giocondo, non gli porti malinconia: mutarà dunque i costumi, & mentre teme di deuer perdere la roba, abbàdona i vizii. Altri in quella ruina, che meritati s'hanno, trabocca la felicità indegnamente da loro vfata. Ad alcuni è permessa la potestà di punire; perche eglino à buoni d'esercizio, & à rei di castigo fussero cagione; perche come tra i buoni, & maluagi non è concordia nessuna, così i maluagi tra loro medesimi conuenire non possono, ne è gran fatto questo; conciosia, che tutti discordino da se medesimo ciascuno, rimordendo i vizii la coscienza, & facendo essi molte volte di quelle cose, le quali poscia, che l'hanno fatte, giudicano eglino stessi, che fare non si deueano. Della qual cosa quella somma prouidenza notabile meraviglia molte volte produsse, che i maluagi facessero buoni i maluagi; percioche parendo loro di sopportare ingiustamente, & riceuere cose inique da' pessimi, ardendo d'odio contra loro colpeuoli, mentre,

che s'ingegnano d'essere diffomiglianti da coloro, i quali hãno in odio, al frutto tornarono delle virtù; perche sola la virtù diuina è quella, cui eziãdio i mali sono beni; perche conueneuolment e vsandogli, ne caua alcuno effetto di bene; percioche vn certo ordine abbraccia, & comprende tutte le cose, talche quello, che dalla ragione d'ordine assegnato si diparte, auuenga, che in vno altro, non dimeno in ordine sdrucchiola, & ricorre; con cio sia, che nel regno della prouuidenza non debbe cosa nessuna potere la temerità; perche come quella sentenza greca testimonia. Dio conosce tutte le cose, preuede tutti i Secoli, & tutti gli gouerna; percioche nõ è lecito à l'huomo, ò comprendere collo ingegno, ò spiegare colle parole tutte le macchine della Fabbrica diuina. Questo solamente voglio, che ci basti d'hauer veduto, che Dio produttore di tutte le nature, tutte le cose (à vn medesimo bene dirizzandole) ordina, & dispone, & mentre che le cose fatte da lui, nella somiglianza di se ritenere s'ingegna, ciascuno male fuori de' termini, & confini della sua republica mediãte l'ordine della fatale necessitã sbandisce, & discaccia. Onde nasce, che de i mali, de' quali si crede, che il Mondo sia pieno (se si risguarda alla prouuidenza, che dispone il tutto) nõ se ne truoui nessuno in luogo veruno. Ma io veggio, che tu gia buona pezza, & per lo peso grauato della quistione, & stanco per la lunghezza della ragione, aspetti alcuna dolcezza di versi, piglia dunque questo forso, dal quale ricriato possi piu oltre nelle cose, che seguitano, più gagliardo procedere, & camminare.

LE RIME SESTE.

SE del gran Giove il grande impero, & l'alto
 Sauer, conoscer qui uiuendo ancora
 Con mente pura industrioso uoi,
 Nel sommo Ciel (quanto puoi giugnere alto)
 Da questa bassa, & nil breue dimora,
 Drixxa la uista intento, e i pensier tuoi:
 Quiui con pace eterna i giusti suoi
 Patti serua ogni stella:
 Non impedisce il Sol cinto di foco
 Il freddo cerchio della sua sorella:
 Ne l'orsa, che del Mondo
 (Senza tuffarsi mai nel gran profondo)
 Ruota neloce il più sublime loco,
 (Se ben uede, ch'ogn'altra in Mar s'asconde)
 Brama le fiamme sue tinger nell'onde.
 Sempre con uolte eguai di tempo adduce
 Vener la sera ombrosa, & la dimane
 Il bel giorno anzi l Sol Diana mena:
 Così gl'eterni corsi riconduce
 Vicendeuole Amor, così l'insane
 Risse la region di stelle piena
 Scaccia lungi da se lieta, & serena:
 Questa concordia insieme
 Con pari modi gl'elementi temprà:
 Onde l'humido il secco amico preme
 Soaente, e'l freddo stesso
 Col caldo unito si congiugne spesso,
 Et fa, che'l foco con mirabil temprà
 Sospeso in aere penda, & che nel fondo

Ghiaccia la terra pel suo graue pondo.
 Per le stesse ragion rose, & uiole
 Ho Primavera, & l' uerno ha ghiacci, & neui,
 Biade la state, & l' autunno poma:
 Questa tempranza ciò, che spirar suole
 Vita nel Mondo à lunghi giorni, & à breui
 Produce, & nodre, questa il tutto doma,
 Et toglie il tutto al fine ultima soma.
 In tanto il gran fattore
 Siede alto, & uolge d' ogni cosa il freno,
 Fonte, principio, Re, Padre, & Signore,
 Giudice saggio, & legge
 Giusta di quanto fece, & quanto regge.
 Et quelle cose, che con saldo, & pieno
 Arbitrio muoue la sua uoglia ferma,
 A se ritira, & lor mobili ferma.

Perche se i dritti mouimenti mai
 Non richiamasse, & gli spiegasse in giri,
 Tutte le cose, che legate hor tiene
 Stabile ordine, & dritto, andar uedrai
 Lunge dal fonte di tutti i disiri,
 Che sempre le produce, & le mantiene
 Disperse, & de' suoi danni ultimi piene.
 Nulla cosa non haue
 Questo comune Amor, questo disio
 Di tornare al suo fin, dolce, & soauo:
 Perche non può niente
 Esser giamai, ne durare altramente,
 Se non si uolge con amore à Dio,
 Et con quella cagion (sua gran mercede)
 Non si raffronta, che l' esser gli diede.

PROSA SETTIMA ET VLTIMA.

VEDI Tu dunque hog gimai, che consegua di tutte queste cose, che dette hauemo? Or che? (disi io). che ogni fortuna è senza alcun dubbio buona (rispose). Et come è ciò possibile? (disi). pon mente (rispose) & bada à quello, che io dico. conciosia, che ogni fortuna ò, sia gioconda, ò sia aspra, si dea sì per cagione di remunerare i buoni, ò esercitargli, & sì per punire, & correggere i rei: manifesta cosa è, che ciascuna è buona, essendo chiaro, che ciascuna è ò, giusta, ò vtile. pur troppo è vera cote sta ragione (disi) & s'io considero bene quella prouidèza, & fato, che tu dianzi m' insegnasti esser sentenza in su forze ferme, & gagliarde fondata, ma annoueriamola (se ti piace) fra quelle, che i Greci dicono Paradosse, cio è sentenze oltra l' oppennione, & il creder comune, & tu poco hà inopinabile chiamasti. Per qual cagione? (disse). perche il comune fauellare de gl' huomini (risposi) vfa dire, & molto spesso, la fortuna d'alcuno esser rea. Vuoi tu dunque (rispose) che noi c'acostiamo alquanto à parlari del volgo, accio non pariamo troppo quasi dall' uso dell' humanità esserci dipartiti? come ti piace (risposi) non giudichi tu dunque (disse) che ogni cosa, che gioua, & fa prò, sia buona? così è (disi) & quella fortuna, la quale ò, esercitata, ò corregge, non gioua, & fa prode? confessolo (risposi) dunque è buona (soggiunse) perche nò? (disi): ma questa è di coloro (replicò) i quali ò posti in virtù, guerreggiano contra le cose aspre, ò torcendosi da' uizii, pigliano il cammino della virtù. nol posso negare (risposi): or dimmi (seguitò) la giocondità; la quale si dà à buoni, pensa il volgo, che sia cattiu?

Masse nõ (risposi) anzi giudica, che ella (come in vero è) così sia buonissima, & quella altra; la quale è aspra, & i rei con giusto supplizio frena, pensa il popolo, che ella sia buona? anzi sopra tutte le cose, che pensare si possono, la giudica miserissima. guarda dũ que (diffe) che noi (seguitando l' oppenni one del popolo) non habbiamo vna di quelle cose incredibili conchiũso, che si chia mano inopinabili. come così? (dissi): perche (rispose ella) di quelle cose, che concedute si sono, seguita, che di coloro, i quali, ò sono in possessione di virtù, ò sono in via per andarui, ò sono per acquistarla, & conseguirla, ciascuna fortuna (qualunche sia) è buona, & di coloro, i quali stanno nella malizia, & maluagità, pessima. Questo (dissi io) è vero, se bene nessuno osasse di confessarlo. La onde (diffe) così nõ debbe vno huomo sauio hauer per male qualunche volta egli è chiamato à combattere colla Fortuna, come non è ragione uole, che vn forte si sdegni ogni volta, che mouendosi guerra, si da ne' tamburi, perche à l'uno, & l'altro di costoro la difficoltà, & malageuolezza stessa è à costui di spargere, & dilatare la gloria, à colui di confermare, & rasfodare la sapienza, materia, & cagione, & tanto più, che la virtù fu così da' Latini chiamata; perche ella fondata sopra le sue forze medesime, nõ si lascia vincere, nè soperchiare dalle cose auuerse, nè voi, che nel cammino sete della virtù, veniste per cascare di lezii, & marcire nelle morbidezze, & ne' piaceri, ma con ogni fortuna deute star sempre ferocemente alle mani; accioche nè la trista v'abbatta, nè la buona vi corrompa, pigliate il mezzo, & tenetelo gagliardissimamente; percioche tutto quello, il quale ò, sta di sotto il mezzo, ò trapassa di sopra, ha il dispregio

delle virtù, & non ha il guiderdone della fatica, perche à voi sta, & nella mano vostra è posta quella fortuna farui, la quale più v'aggrada; conciosia, che ciascuna fortuna, la quale pare aspra, se ella non esercita, ò non corregge, punisce.

LE RIME SETTIME ET VLTIME.

CINQUE, & cinque anni guerreggiando Atride

La moglie tolta à Menelao suo frate
Vendicò, presa, & disolata Troia:
Questi per muouer già le grece armate,
Compra i Venti col sangue in Aülide,
Et Padre uuol, che la sua figlia muoia.
Vlisse il saggio con estrema noia
Piansè la morte de' compagni cari,
Che Polifemo con brama empia, & rea
Nel largo uentre diuorati hauea,
Ma ben tornò gl'amari
Pianti à Vlisse in riso, e'n giuoco il duolo,
Priuo dell'occhio, ch'egli haueua solo.

Hercole ancor dure fatiche fero

Conto, & famoso al Mondo; egli i superbi
Centauri domò; l'altre spoglie
Tolse al Leon, ch'indisufati acerbi
Modi il bosco Nemeo struggeua fero:
Ei con quell'arco, che sì dritto coglie,
Diede alle sozze Arpie l'ultime doglie:
Egli al Dragon, che desto gli guardaua,
Colla stanca più graue, oue ei s'annolse
La maxza, i pomi d'oro à forza tolse:
Et Cerber, ch'abbaiaua

Con tre bocche all'entrar, che non passasse,
 Con tre catene dell' inferno trasse.

Egli il feroce inhuman Diomede

A' suoi Cauagli stessi in cibo pose:

Ei l' Hydra, e' l' suo uelen col fuoco estinse:

Tronco d' un corno, sotto l' onde ascoso

La sua fronte Acheloo (tal duol gli diede)

Egli Anteo nella Libia in aere strinse,

Et così l' abbattè premendo, & uinse:

Caccio saziò l' ira d' Euandro à pieno:

Gl' homeri, cui deue an premer le stelle

Macchiò di spuma dura hispida pelle:

L' ultimo, ma non meno,

Anzi più graue affanno, il Ciel sostenne,

Che giusto al merito suo guiderdon uenne.

Ite hora alme gentili, & forti tutte,

Oue ne mena l' alto effempio, & uoi

Pigri, perche ristate? il Cielo ha poi

Chi quaggiù uince le terrrene lutte.

DI BOEZIO SE
VERINO DELLA CON-
SOLAZIONE DELLA FI-
LOSOFIA, TRADOTTO

DI LINGVA LATINA

IN VOLGARE FIOREN

TINO DA BENEDETTO

VARCHI.

QVINTO LIBRO.

PROSA PRIMA.



COSI detto haueua la Filosofia, & ad alcune altre cose trattare, & spe dire, il filo volgeua del suo parlare; Allora io: dritto è veramente (dissi) cotesto conforto, & della tua autorità degnissimo. Ma io prouo hor con effetto quello, che tu poco fa dicesti, che la quistione della Prouuidenza è con molte altre giunta insieme, & mescolata: Perche io ti dimando, se tu pèsi, che il caso sia alcuna cosa veraméte, & quello, che tu pensi, che sia. Allora ella: io m' affretto (diffe) di pagarti il debito della mia promessa, & aprirti la via, per la quale tu à tua patria sii riportato. Ora queste cose, che tu mi dimandi (tutto, che siano utilissime à conoscere) sono pero alquanto lontane, & fuori del sentiero del proponiméto nostro. Ed è da dubitare, che tu stanco di questi suiamenti d'andare

fuori di strada, non s'ha bastevole à fornire il viaggio diritto. Di cotesto (risposi io) nõ bisogna, che tu dubiti puto; percioche conoscere quelle cose, delle quali grandissimamente mi diletto, mi farà in luogo di riposo, & quasi come vn diporto. Similemete (essendo ciascun fianco della tua disputa chiaro apparito, & da prestargli indubitamente fede) non c'è cagione nessuna, perche delle cose, che seguitano dubitare si debba. Allora ella: io (rispose) ti compiacerò. Et questo detto, cominciò in cotal maniera. Se alcuno diffinisse, il caso essere vno auuenimeto temerario, & non prodotto da concatenazione, & legame alcuno di cagioni, io allora dico per fermo, che il caso veramente non è nulla. Et che egli altro non sia, che vna voce, alla cui significazione non risponda in fatto cosa nessuna, giudico, & ditermino. Percioche qual luogo può (costringendo Dio tutte quante le cose in ordine) alla temerità rimanere? perche nulla esser di nulla è vera sentenza, alla quale niuno mai de gli antichi contradisse, benche essi non del principio agente, cio è di Dio, ma del soggetto materiale, cioè della natura, ponendo ciò come vn fundamento di tutte le ragioni, intendessero. Ma se di nessuna cagione alcuna cosa nascesse, questa, che di non nulla nata fusse, parrebbe. Or se questo essere non puote, ne anco il caso può tale essere chente (poco ha) fuda noi diffinito. Come? (dissi io) dunque non è cosa alcuna, la quale si possa chiamare ragione uolmente caso, ò à caso? ò pure sene ritruoua alcuna, alla quale (se bene il volgo nollo sà) si conuengono cotesti vocaboli? Il mio Aristotile (disse) breuemente, & cõ ragione assai vicina al vero, lo diffinì. In che modo? (dimandai) ogni volta, (rispose) che alcuna cosa si fa

per cagione d'alcuna cosa, & ne nasce per alcune cagioni alcuna altra cosa, che quella, che si cercaua, che ne nascesse, cotale auuenimento fuori dell'intenzione dell'operante, si chiama Caso, come se alcuno zappando la Terra per lauorarla trouasse vn Tesoro sotterrato, questo si crede bene, che sia auuenuto à caso, ma nõ è gia nato di nulla; perche ha le sue proprie cagioni, le quali, percioche sono concorse, & cõuenute insieme, senza che altri le veggia, ò vi pensi, fanno, che si creda ciò essere stato à caso; perche se il lauoratore non hauesse zappato la Terra & se colui che la vi pose, nõ hauesse in quel luogo appiattato. la moneta, loro non vi farebbe stato trouato. Queste sono dunque le cagioni di quel guadagno fortuneuole, il quale da cagioni, che s'incontrano l'una nell'altra, & concorrono insieme, & non dallo intedimento di colui, che opera, procede. percioche nè colui, il quale nascose la pecunia, nè colui, che lauorò il campo hebbe intendimeto, che quei danari trouare si deuessero, ma s'abbatte insieme, & concorse (come io ho detto) che doue colui sotterrò, quell'altro cauó. La onde potemo diffinire il caso essere vno auuenimento non pensato, il quale nasce da più cagioni, che s'incontrano insieme, in quelle cose, le quali ad alcuno effetto si fanno. Et che quelle cagioni s'affrontino, & accozzino insieme, fa quello ordine, il quale procedendo con ineuitabile collegamento, & discendendo dal fonte della prouuidenza, tutte le cose ne' debiti luoghi, & tempi dispone.

LE RIME PRIME.

*L'À Tra gli scogli dell'Armenia, doue
(Riuolto l'arco) à chi gli segue danno*

Fuggendo

Fuggendo i parti ogn'hor ferite nuoue:
 D'un medesimo fonte origine hanno
 Et Tigre, & Eufrate, ma di poi
 Disgiunte l'acque scompagnati uanno.
 Onde se poscia i lor corsi ambo duoi
 Congiungessero insieme, quel che'n uno
 Cade, si trouarria nell'altro poi.
 Et di questo, & di quelle nauì in uno
 S'incontrarrieno, & che'l caso, ò la sorte
 Ciò fatto hauesse, stimaria ciascuno.
 Et pur non son cotali incontri à sorte
 Perche l'ordin del fiume il corso regge,
 Ch' in un l'accozza per uie chine, & torte;
 Così fortuna ha chi guida, & corregge
 Gl'auuenimenti suoi, se ben par uada
 Libera, & sciolta da ciascuna legge,
 Dando, & togliendo donde più l'aggrada.

PROSA SECONDA.

IO VO' Considerando (risposi) & concedo,
 che così sta la cosa, come tu di: ma io vorrei sapere,
 se in questo ordinamento di cagioni, le quali dipen-
 dendo l'una dall'altra, sono concatenate insieme, si
 truoua libertà alcuna del nostro arbitrio, ò pure an-
 cora i mouimenti de gl'animi humani costringe, &
 lega quella catena fatale? Truouasi (rispose) perche
 nõ può essere alcuna natura, che habbia la ragione,
 la quale non habbia ancora la libertà dell'arbitrio;
 perche quello, che può naturalmente vfare la ragio-
 ne, ha ancora il giudizio; per lo quale ciascuna cosa
 puote per se stesso discernere. Dunque egli, & le co

se, che debbeno fuggirsi, & quelle, che sono da essere disiderate, conosce, ma ciascuno disidera quello: che egli giudica, che si debba disiderare, & fugge quello, che stima deuersi fuggire; per la qual cosa in tutti coloro, ne' quali è la ragione, ne' medesimi è ancora la libertà del volere, & del disuolere: ma io non sentenzio già, ne ditermino, che questa libertà sia in tutti eguale; conciosia cosa, che le fourane sostanze, & diuine hanno il giudizio, che vede il tutto; il volere, che mai non si corrompe, e' potere presente di sempre conseguire tutto quello, che disiderano. Ma l'anime humane è necessario, che siano più libere, quando elleno nella specolazione della mente diuina si conseruano, & meno quando sdruciolano ne' corpi, Et meno ancora, quando colle terrene membra si collegano. L'ultima seruitù è, quando date si a' vizii sono dalla possessione della lor ragion propria cadute. percioche quando dalla luce della somma verità auallano gl'occhi alle cose sottane, & tenebrose, incontanente dalle nebbie della ignoranza offuscate sono, & dalle passioni dannose dell'anima perturbate, alle quali accostandosi, & consentendo, aiutano quella seruitudine, che esse medesime si procacciaro. Et sono quasi dalla lor propria libertà fatte pregi, le quali cose non di meno quello sguardo della prouidenza, il quale tutte le vede ab eterno, riguarda, & ciascuna secondo i suoi meriti predestinata dispone.

LE SECONDE RIME.

*HOMERO, à cui le Muse
Dieder più dolce suon, ch'ad altri mai.*

*Loda del Sole il puro lume, e i rai:
 I quai perciò la Terra
 Dentro passar, nè con lor debil luce
 Giugner del Mare al basso fondo ponno:
 Ma non così colui, che solo è donno
 Dell' Vniuerso tutto, e'n cui riluce
 Quanto l'ultimo cerchio cuopre, & serra.
 Questi dal sommo Cielo,
 Mentre tutte le cose alto rimira
 Non la grossezza della Terra, ò scura
 Notte, nè folta nebbia unqua gli fura
 Il ueder quanto posa, & quanto gira
 Fuor d'ogni tempo, & senza nessun uelo.
 Questi poscia, che solo
 Il tutto uede, e' l tutto allumar suole
 Vero chiamar si puote, & deue, Sole.*

PROSA TERZA.

Allora io: Ecco (dissi) che di nuouo da vna più ma-
 lageuole dubbietà sono perturbato. Et quale è cote-
 sta dubitanza? (rispose): perche troppo bene m'auui-
 fo hoggimai per quai cose sii perturbato. Troppo
 pare, che sia contrario, & ripugnante (risposi) che
 Dio antiuegga tutte le cose, & sia non di meno alcu-
 no arbitrio, di libertá. Perche se Dio vede ogni co-
 sa, & non può essere in modo alcuno ingannato, e-
 gli è necessario, che quello auuenga, che la prouui-
 denza deuere auuenire, preueduto hauea. La onde
 se egli non solo i fatti de gli huomini, ma eziandio i
 pensieri, & le volontà preconosce, l'arbitrio nostro
 non harà libertá nessuna; percioche niuno altro fat-

to potrà essere, ne niuna altra volontà, se nõ quella cui la prouidēza diuina, la quale ingana si nõ può harà presentito: perche se ï altra parte, che quella che preuedute sono, si possono storcerē le cose, gia nõ farà dell'auenire presciēza nessuna ferma, ma piu tosto oppēnionē, & credēza incerta, ilche di Dio credere giudico essere illecita cosa, & nefada; percioche io nõ approuo quella ragione, colla quale si credono alcuni di potere il nodo sciogliere di questa quistione, dicēdo, nõ percio douer venire alcuna cosa, perche la prouidēza lei deu venire ha preueduto ma piu tosto per lo cōtrario, perche alcuna cosa debbe venire, percio nõ potere essere nascoso alla prouidēza diuina. Et in cotal modo, questa necessitā ue ne à ritornare tutta al cōtrario; perche egli non è di necessitā, che quelle cose, le quali sono antiuedute, auuēgano, ma è di necessitā, che quelle cose, le quali debbano auuenire si preueggano. come se propiamēte noi brigassimo di sapere, se la presciēza è cagione della necessitā delle cose future, ò la necessitā delle cose future dalla prouidēza, & non ci sforzassimo di dimostrare l'auuenimēto delle cose prescite, cioè sapute innāzi (in che che modo stea l'ordine delle cagioni) esser necessario, cioè deure di necessitā auuenire le cose antiuedute da Dio, ancora che la presciēza, cioè il sapere Dio le cose innāzi, nõ paia, che faccia, che le cose future debbano auuenire necessariamente à ogni modo, perche se alcuno fiede, l'oppēnionē, che auuifa lui sedere, è necessario, che vera sia. Et per l'opposto (se l'oppennionē, ch'alcuno fiede, è vera) è necessario, che egli segga; Dunque nell'uno, & nell'altro, cioè in amendue è la necessitā, nel primo è necessario il sedere, nell'altro l'oppennionē essere

Vera, ma nõ percio fiede alcuno, perche l'oppennione, che egli fiede è vera, ma piu tosto è vera l'oppennione, perche egli di gia prima fiede. Et cosi (non ostante, che la verità proceda da vna parte sola) è nõ dimeno in amendue vna comune necessità. Et che come della prouuidenza, cosi delle cose auuenire so migliantemente discorrere si possa, è manifesto, perche conceduto ancora, che le cose percio si preueggano, perche elle debbeno venire, & non percio auengano, perche elle preuedute siano, non per tanto è necessario, ò che Dio preuegga le cose future, ò che le preuedute da lui auengano: la qual cosa è bastevole sola à leuar via, & distruggere la libertà dell'arbitrio, per non dir nulla, che molto fuor d'ordine farebbe, & il rouescio appunto di quello, che essere debbe, se l'auuenimẽto delle cose temporali esser cagione della prescienza eterna, si dicesse, ma che è altro arbitrare però Dio preuedere le cose future, perche elle hanno à venire, che pensare le cose, che di gia auuenute sono, essere di quella somma prouuidenza cagione? oltre questo si come quando io so alcuna cosa essere, egli è necessario, che ella sia, cosi quãdo io so alcuna cosa douere essere, è necessario, che ella debba essere, onde seguita, che l'auuenimento della cosa antisaputa schifare non si possa. Vltimamente se alcuno alcuna cosa altramẽte stimasse, che ella non è, ciò non solamente non è scienza, ma è fallace oppennione dalla verità della scienza molto lontana, & diuersa. Onde se alcuna cosa dee auuenire, ma talmente, che l'auuenimento suo non sia certo, & necessario, che ella auuenire debbia, come si può antisapere? percioche si come essa scienza non è cofalrità mescolata, cosi quello, che da lei si concepe,

non può altramente essere, che come da lei si concepe; perche la cagione, che la scienza manchi di menzogna si è, perche ciascuna cosa così bisogna, che sia come la scienza essere la comprende. Che diremo dunque? in che modo precognosce Dio queste cose incerte douere auuenire? perche se egli pensa, che debbiano senza fallo auuenire quelle cose, le quali è anco possibile, che non auuengano, egli è ingannato; il che nõ pur sentire col cuore, ma profferire colla voce è peccato irremissibile. Ma se egli come elle sono, così le discerne deuer venire, di maniera, che egli conosce, che elle possano così essere, come non essere, che prescienza è questa, la quale nessuna cosa certa, nessuna stabile comprende? ò vero, che differenza farà da questo antiuedere à quello indouinamento da beffe, & ridicola profezia di Tirresia, tutto quello, che io dirò ò egli farà, ò egli non farà, in che ancora farà da più la prouidèza diuina, che l'opinionione humana, se (come gl'huomini fanno) giudica le cose incerte, l'auuenimento delle quali non è certo? ora se appo quel certissimo fonte di tutte le cose, non può essere cosa nessuna incerta, l'auuenimento di quelle è certo, le quali egli deuer auuenire harà fermamente saputo innanzi, onde à' cõsigli, & operazioni de gli huomini non rimane alcuna libertà, poi, che la mente diuina, la quale senza errore di falsità vede tutte le cose, à vno auuenimento solo le lega, & costringe: la qual cosa se pure vna volta si riceue, & concede, vedi ogn'huomo manifestamente quanto danno seguiti, & quanto distruggimento alle cose humane tutte quãte, perche in vano si pongono à' buoni i guiderdoni, & le pene à' rei, poscia, che nessuno mouimento libero, & volontario

degli animi ha nè quegli, nè questi meritato, & quello che hora è giudicato cosa giustissima, cioè punire i maluagi, & i buoni rimeritare, parrà piu iniqua di tutte l'altre, poi, che ne quegli al male, nè questi al bene, propria volontà conduce, ma certa, & infallibile necessit  del futuro costringe; nè i vizii dunque, nè le virt  alcuna cosa faranno, ma piu tosto vna di tutti i meriti mescolata, & indistinta confusione. Et quello, del che non si pu  p sare cosa alcuna piu scelerata, procedendo ogni ordine d'ogni cosa dalla prouidenza, & non possendo nulla i consigli humani, ne segue, che tutti i nostri vizii   l'autore, & capo di tutti i beni si riferiscano. Et cosi non ci resta modo alcuno n  di sperare alcuna cosa, ne di dimandarla pregando, perche che debbe  , sperare alcuno,   chiedere con preghiere, se vna ordinazione, la quale in modo nessuno piegare non si pu , tutte le cose disidereuoli lega, & annoda? Togliessi dunque quel commercio, & leuasi via quella pratica, la quale   sola tra gl'huomini, & Dio, di sperare cio , & di pregare, poscia, che noi in guiderdone della nostra giusta humilit  inestimabile vicenda, & cambio della diuina grazia meritiamo. Nel qual modo solo, pare, che possano gl'huomini con Dio fauellare, &   quella inaccessible luce ancor prima, che l'ottengano, mediante il modo del supplicare, congiugnersi. le quali cose se noi, (ammessa, & conceduta la necessit  delle cose future) crederemo, che non habbiano forza nessuna, qual sar  quella cosa, mediante la quale   quel sommo Principe di tutte le cose possiamo congiugnerci, & appoggiarci? La onde di necessit  sar , che la generazione humana (come tu poco fa cantauisti) partita, & disgiunta dal fonte, & principio suo,

vada (come noi diciamo) per perdita, & si risolua in niente.

LE RIME TERZE.

QV AL Discorde cagione
 Le leghe, è i parti delle cose scioglie?
 Qual Dio tal guerra tra due ueri pone,
 Ch' à quel, che sta per se medesimo, & solo
 (Quando altro uero accolto)
 Giugnersi insieme, & mescolarsi toglie?
 O' piu tosto tra loro
 Non discordano i ueri, anzi pur sempre
 Certi, & concordison (come mai foro)
 Ma non può chiusa in questo carcer cieco,
 Col lume oppresso, & bisco
 Veder la mente tutte humane tempore:
 Ma perche tanto amore
 L'arde di ritrouar quei, che coperti
 Del uero porta segni entro, à tutte hore?
 Sà ella quel, che conoscer disia?
 Ma chi quel, ch'ei sà, spia?
 O' fatica i non dubbij fare aperti?
 Et se nol sà, che chiede?
 Chi può bramar quel, ch'ei non seppe mai?
 O' seguir quel, che non intende, ò uede?
 Doue trouar? come trouato poi
 Conoscer pensi, ò uoi
 Vn ch' i tuoi occhij non mirar giamai?
 Forse quando uede a
 L'alta mente su'n Cielo, il tutto insieme,
 Et ciascuna per se parte scernea:

*Hor chiusa in queste oscure, & graui membra
 Solo il tutto rimembra,
 Ma di ciascuna cosa oblio la preme:
 Dunque ciascun, che'l uero
 Cerca trouar, ben l'ha ueduto in parte,
 Non gia del tutto lo conofce intero:
 Ma quello Vniuersal, che'n Ciel comprese
 Membrando fa palese
 Ogni obliata sua spezial parte.*

PROSA QVARTA.

ALLORA ella: questa della prouuidenza è
 (disse) quistione antica, da Marco Tullio ne' libri del
 la diuinazione fortemente ricerca, & abburattata,
 & cosa da te stesso lungamente, & molto inuestiga-
 ta, ma non gia da alcuno di voi tanto diligentemen-
 te infin qui, & tanto fermamente spedita, che baste.
 La cagione della qual nebbia, & oscurità si è, che il
 mouimento del discorso humano alla semplicità del
 la diuina prescienza appressar non puote, laquale se
 pensare in alcun modo si potesse, nulla rimarrebbe
 di dubbio, il che così finalmente d'aprire, & spaccia-
 re tentarò, se prima haro quelle cose spedito, per le
 quali tu ti muoui: perche io ti dimando per qual ca-
 gione tu pensi, che la ragione di coloro, iquali soluo
 no questa quistione, non sia efficace? La quale, per-
 cioche stima la prescienza non essere cagione di ne-
 cessità à le cose future, reputa, la libertà dell'arbitrio
 in niente essere dalla presciēza impedita: percioche
 nè tu ancora trhai d'altròde l'argomēto della neces-
 sità delle cose future, se non perche quelle cose, le

quali si preueggono, & fanno innanzi, non possono non auuenire. Se dunque l'anticonoscenza, cio è il conoscere le cose innanzi non aggiugne necessità nessuna alle cose future (la qual cosa tu ancora poco fa cōfessau) qual cagione fa, che le riuscite, & i fini voluntarii si debbiano à certo, & d'eterminato auuenimēto di cose ristignere? Perche ponghiamo (per cagion d'esempio) à fine, che tu veggli quello, che ne segua, che non sia prescienza nessuna. Dimmi dū que (quāto à cio s'appartiene) le cose, che da arbitrio procedono sono à necessità ristrette? Mai nō: ponghiamo ancora, che la prescienza sia, ma che ella nō ponga necessità alle cose, egli (penso) rimarra la medesima cosa intera, & assoluta libertà dell'arbitrio: ma la prescienza (dirai tu) auuenga che non sia alle cose future necessita di venire, è non dimeno vn segno, che elle necessariamente siano per venire: In questo modo dunque eziandio, che la precognizione ò vero anticonoscenza non fusse stata, manifesto farebbe gl'auuenimenti delle cose future essere necessari: perche ogni segno mostra solamēte, che sia, ma non già fa essere quello, che egli dimostra; onde à voler mostrare la preconoscenza essere segno della necessità, bisogna prima mostrare nessuna cosa auuenire, la quale necessariamente non auuenga: altrimenti se questa necessità non è, nè anco quella preconoscenza potrà essere segno di quella cosa, la quale non è: senza che manifesta cosa è, che le prouue, & ragioni dimostratiue non da segni, nè da argomenti di fuori cauati, ma da conueneuoli cagioni, & necessarie deono pigliarsi. Ma come può essere (dirai) che quelle cose non auuengano, le quali deue auuenire si preueggono? quasi come noi quelle co-

fe, che la prouidēza deuere auuenire, preconosce,
 crediamo non deuere auuenire. Et non piu tosto ar-
 bitriamo loro (se bene auuengono) non però haue-
 re di sua natura alcuna necessità hauuto, per la qua-
 le auuenire deuesseno. La qual cosa tu dallo effem-
 pio, che io ti darò , leggiermente potrai conoscere.
 Molte sono quelle cose, le quali, mentre, che si fan-
 no, vedemo farli dināzi à gl'occhii nostri, come quel-
 le, che nel guidare i carri , & maneggiargli si vede,
 che fanno i carradori, & il medesimo di tutte l'altre.
 Dimmi dunque , che alcuna di quelle cose in quella
 guisa si faccia è alcuna necessità , che ne costringa?
 Certo nò (risponderai) perche indarno sarebbe l'ef-
 fetto dell'arte , se tutte le cose forzatamente si mo-
 ueffero. Quelle cose dunque, le quali quando si fan-
 no, mancano della necessità dell'essere, le medesime
 innanzi, che si facciano, hanno bene à essere, ma sen-
 za necessità, & cosi sono alcune cose, le quali deono
 bene venire, ma il loro auuenimēto è libero da ogni
 necessità, perche quello non penso io, che alcuno sia
 per dire, che quelle cose , che hora si fanno , prima,
 che si facessero, non fussero future. Queste cose dun-
 que ancora, che preconosciute, hanno gl'auuenimē-
 ti liberi; perche come la scienza delle cose presenti
 nò apporta necessità nessuna à le cose, che si fanno,
 cosi la scienza delle future nessuna n'apporta à quel-
 le, che fare si debbeno. Ma questo è quello (dirai tu)
 di che si dubita, se di quelle cose, le quali non hanno
 gl'auuenimenti necessari, possa essere alcuna preco-
 gnizione, perche à te pare, che discordino queste co-
 se, & pensi, che se le cose s'antiueggono, seguiti, che
 necessariamēte debbiano auuenire, & che se elle ne-
 cessariamente non vengono, non si possano antiue-

dere, & pensi ancora, che nessuna cosa si possa sapere, la quale non sia certa. Ora se quelle cose, che non hanno l'auuenimento incerto, si preuedono come certe, manifesto è questo essere abbagliamento d'opinionione, & non verità di scienza, perche tu credi, che giudicare la cosa in altra maniera, che ella non è, sia dalla interità della scienza molto diuerso. La cagione del quale errore è, che tutte le cose che alcuno sa, stima di saperle secondo la natura solamente, & secondo la forza delle cose sapute, la qual cosa è tutto il rouescio; perche tutto quello, che si conosce, non secondo la virtù della cosa conosciuta, ma piu tosto secondo la facultà del conoscente si comprende. ilche à fine, che con breue essemplio si faccia chiaro; vna medesima ritondità di corpo altramente dal viso, altramente è conosciuta dal tatto, il viso stando discosto la vede gittati i raggi, tutta quanta insieme, ma il tatto appoggiandosi al tondo, & congiunto insieme seco intorno alla circonferenza del mouimento comprende la ritondità parte per parte. l'huomo ancora altramente dal sentimento, altramente dalla fantasia, altramente dalla ragione, & altramente è conosciuta dalla intelligēza; perche il senso giudica la figura insieme colla materia, ma l'immaginazione giudica la figura sola senza la materia: La ragione ancora queste trapassa, & essa spezie, ò vero forma, la quale è ne gli indiuidui, & particolari, comprende vniuersalmēte. l'occhio dell'intelligenza, cio è dio è più alto, perche ella salita sopra il cerchio dell'uniuersalità, essa stessa semplice forma colla sottilissima vista della sua pura mente riguarda. Nella qual cosa quello è da essere gradissimamente considerato, che la virtù, che comprende maggiori cose, abbraccia, & cō

préde sempre anco le minori, ma nõ gia per lo cõtra-
rio;perche la virtù inferiore in niun modo puõ alla
superiore innalzarfi; percioche nè il fenfo puõ alcu-
na cofa fuori della materia,nè la fantafia conofce le
spezies vniuerfali,nè la ragione la forma femplice cõ
préde,ma l'intelligéza quasi di fopra,& da alto luo-
go riguardádo cõcepta,& cõpresa la forma, anche
le cofe, che di sotto fono, conofce,& giudica tut-
te,ma le comprende in quel modo, che ella la forma,
la quale à null'altro effere nota poteua, comprende;
perche ella & l'univerfale come la ragione, & la fi-
gura come la fantafia,& la materia,come fa il fenfo,
conofce,non vfando nè la ragione, nè l'immagina-
zione,nè il fenfo,ma tutte le cofe formalmente(per
dir così)in vn folo batter di mente veggendo. La ra-
gione ancora quando ella alcuno vniuerfale rifguar-
da,comprende fenza vfare l'immaginazione,& i fen-
timéti,le cofe della fantafia,& del fenfo;perche que-
fta è quella,la quale l'univerfale della fua concezzio-
ne così diffinifce. L'huomo è animale di due piè, ra-
gioneuole,la qual nozione, ò vero cõcetto effendo
vniuerfale, niuno non sà quello effere cofa immagi-
nabile,& fenfibile,che ella non colla immaginazio-
ne,nè col fenfo, ma col concetto confidera della ra-
gione. La fantafia ancora,tutto, che da'fenimenti,
di vedere,& di formare la figura prendeffe princi-
pio,non di meno ancora fenza la prefenza del fenfo,
vede ciafcuna cofa fenfibile, non che il fenfo le giu-
dichi egli,ma la fantafia. Vedi tu dunque,come tut-
te le cofe vfano nel conofcere piu tofto la facultà lo-
ro propia,che di quelle cofe,che fi conofcono?nè cio
fenza ragione,perche conciofia, che ogni giudizio
ftea nell'atto di colui,che giudica, egli è neceffario,

che ciascuno l'opera sua non secondo l'altrui, ma secondo il proprio potere compia, & fornisca.

LE RIME QUARTE.

TROPPO Seueri, & troppo oscuri Vegli

Diede già quella setta,

Che dal Portico fu stoica detta.

Volean costor, che nell' humane menti

Quasi in puliti specchi

Le spezie de' sensibili paruenti

S'impressero in lor, non altrimenti,

Che le lettere con stil segna nel piano

Di bianca carta ben uelocè mano.

O, se la mente nostra per se stessa

Nulla giamai non opra,

Ma sol seruire altrui la mette in opra,

Ne altro sà, che riceuendo i segni

Render l'immagine spressa

(Come uetro) di che che in lei si segni,

Ond'è'l uigor, che ne gl' humani ingegni

Tutte le cose insieme sol possiede?

Qual ciascuna per se uirtute uede?

Qual facultà le conosciute parte?

Qual le partite accoglie?

Ond' hor s'innalza alle superne soglie?

Hor per contraria uia nel centro scende?

Per c' hor (ciascuna parte

In se ristretta) à se se stessa rende,

E'l falso con ragion uera riprende?

Questa è uia piu cagione efficiente,

Della materiale, & più possente.
 Ma non perciò neghiam, che innanzi uada,
 Perche suegli le forze
 Dell' Alma, & quasi à mouersi la sforze,
 Alcuna passion nel corpo uiuo,
 Come par, ch' egli accada
 Quando l'occhio per se organ passiuo,
 Lume ferisce, che lo rende attiuo,
 O l'orecchie per quote suon, che ratto
 Dalla potenza le riduce à l'atto.
 Desto allor della mente il gran ualore,
 Le forme, ch' entro tiene
 Chiamando à simil mouimenti, uiene
 Ad applicarle à quei segni, ch' ogn' hora
 Gli son porti di fuore,
 Et per contrario l'ordin uolto, ancora
 A quelle spezie, che'n lui fan dimora,
 L'immagin, che di fuor gli uengon, sempre
 Agguaglia, & mischia con mirabil tempore.

PROSA QVINTA.

ORA SE l'animo nostro nel sentire, & conoscere le cose corporali, doue le qualità offerte, & por-
 te di fuori, conciano in vn certo modo, & immuta-
 no gli strumenti de' sensi, & doue è necessario, che
 innanzi, che il uigore dell'animo operi preceda alcu-
 na passione del corpo, la quale prouochi in se l'ope-
 razione della mente, & desti parte le forme, & im-
 magini, che dentro si riposano, se in sentire (dico) &
 conoscere le cose corporee, l'animo nostro nõ s'im-
 pronta, nè riceue in se passione alcuna corporale, &

niente dimeno per la forza, & virtù sua propria la conosce, & giudica, quanto maggiormente quelle cose, le quali da tutti gl'effetti, & qualità de' corpi sono libere (quale è Dio) non seguono nel discernere, & giudicare, le cose poste, & offerte loro di fuori; ma operano secondo la natura propria della loro mente, & per questa ragione à diuerse, & differenti sostanze, diuerse cognizioni, & differenti toccarono; per che à gli animali, che non si muouono (come sono le conche del Mare, & altri, i quali stando appiccati à' sassi, si nutricano) toccò il senso solo spogliato di tutte l'altre cognizioni. alle bestie, che si muouono, & nelle quali par, che sia alcuno effetto di fuggire le cose noceuoli, & seguitare le gioueuoli, toccò l'immaginazione; ma la ragione fu data solamente al genere humano, come l'intelligenza sola al diuino. onde segue, che quella notizia à tutte l'altre stéa di sopra, la quale per sua natura medesima non solamente il suo proprio, ma ancora i subbietti di tutte l'altre notizie, conosce: che dunque se il senso, & la fantasia s'opponessero al discorso, & cótrafastero, dicendo, che quello vniuersale, lo quale si pensa la mente di vedere, non è niente? percioche quello, che si può col senso comprendere, ò colla fantasia, non può essere vniuersale, & così essere necessario, ò che il giudizio della ragione sia vero, onde non si truoui cosa nessuna sensibile, ò vero (perche à' sentimenti, & alla fantasia è manifesto, che molte cose si ritrouino, le quali loro sottoposte sono) che il concetto della ragione sia vano, poscia, che ella quello, che è sensibile, & singolare, quasi come vno vniuersale considera; alle quali cose, se la ragione dall'altro lato rispódesse, dicendo, che ella vede bene, & quello,

lo, che è sensibile, & quello, che è immaginabile, cõ-
prendendo tutte le cose, che essi comprendono, cõ
modo però vniuersale, ma che eglino alla cognizio-
ne dell'uniuersale aspirare non possono; percioche
il loro conoscimento più oltre, che comprendere le
figure corporali, trapassare non può; & che trattan-
dosi della cognizione, à quel giudizio si dee credere
piu tosto, il quale è più saldo, & più perfetto; dun-
que in questa cotal lite, noi, i quali hauemo la poten-
za così del discorrere, come ancora dello immagina-
re, & del sentire, non terremo piu tosto la parte del-
la ragione, dandole il piato vinto? somigliante à que-
sta è, che la ragione humana non pensa, che la diui-
na intelligenza vegga le cose auuenire, se non come
conosce ella stessa; perche tu argomenti in cotal ma-
niera, se alcune cose sono, le quali certi, & necessarij
auuenimenti non habbiano, quelle certamente do-
uer venire, sapere innanzi non si può. dunque di co-
tali cose non è prescienza nessuna, & se noi pure vo-
lemo credere, che ancora in queste si ritruoui, nes-
suna cosa farà, la quale di necessità non auuenga; se
noi dunque, si come femo partecipi della ragione,
così il giudizio della mente diuina potessimo haue-
re, come hauemo giudicato, che il senso, & la imma-
ginazoue debbiano alla ragione cedere, così, che la
ragione humana alla mente diuina s'inclinasse, &
se medesima sottomettesse, giustissima cosa riputare
mo. La onde all'altezza di quella somma intelligen-
za erghiamoci (se è possibile) percioche quiui vedrà
la ragione quello, che in se non può risguardare, cio
è in che modo ancora quelle cose, le quali gli auueni-
menti certi non hanno, siano dalla certa, & ditermi-
nata prescienza di Dio conosciute, nè sia oppennio-

ne questa, ma piu tosto semplicità di quella somma
scienza, la quale da nessuno termine nò è racchiusa.

LE RIME QVINTE, ET VLTIME.

DI MOLTE, & uarie forme

Calcan la terra diuersi animali:

Questi con piatto, steso corpo enorme

Spazzan strisciando col petto la polue,

Che lungo solco lascia, u, che si uolue.

Quci poscia con dipinte, & leggiere ali

I lunghi spazij del largo aere a uolo.

Notando uanno (quai uaghi angelli)

Altri s'allegran di stampar nel suolo

Della terra i uestigi, & con isnellis

Passi (quai fiere. Belue)

Saltare i campi, & trascorrer le selue.

I, quai tutti se bene

Diuersi hauer uarie figure uedi,

A' ciascum d'essi non di menò auuiene,

Che la faccia inchinata uer la terra,

Le sentiment a rintuzzate atterra:

Sol l'huomo à l'alte, & sempiternè sedi

Erge la fronte, & con dritta statura

Spregia la terra: or te (se n' tutto stolto

Non sei) accorto fa corai figura

C'ha uendo gl'occhi al Ciel diritti, e'l uolto

L'alma u' indirizzi ancora,

Perche' l'senso non regni, & razione mora:

PROSA SESTA, ET VLTIMA.

POSCIA dunque, che (come s'è poco dinanzi dimostrato) tutto quello, che si sa, non secondo la natura di quegli, che la comprendono, si conosce; vediamo hora (per quanto n'è lecito) qual sia lo stato della sostanza diuina; accioche qual sia ancora la scienza di lei conoscere possiamo. Che Dio sia eterno è giudizio comune di tutti coloro, che con ragione viuono. consideriamo dunque, che cosa eternità sia: per questa la natura diuina, & la scienza egualmente manifesta ne farà. E' adunque l'eternità vna possessione perfetta, & tutta insieme d'una vita interminabile, che mai non debba venir meno; il che per comperazione delle cose temporali, più chiaramente si palesa. percioche cheunche viue in tempo, questo essendo presente, procede dal passato nell'auenire, & niuna cosa è nel tempo posta, la quale tutto lo spazio della sua vita possa insieme parimente abbracciare, perche quel di dimane non apprende ancora, & quello di hieri ha di gia perduto, & ancora nella vita d'hoggi non piu, che in quel mobile, & transitorio momento, che si chiama presente, viue. quello dunque, che è alla condizione del tempo sottoposto, ancor che egli (si come del Mondo giudicò Aristotile) non habbia mai cominciato ad essere, nè mai fornisca, & la sua vita con infinità di tempo si distenda, non è per tutto ciò tale, che meritamente credere eterno si possa; perche se benè egli comprende, & abbraccia lo spazio d'una vita infinita, non però l'abbraccia, & comprende tutto à vn tratto; perche le cose future per ancora, & le passate ho ggimai, non há. Quello dunque, che pienezza di

vita non terminabile, tutta insieme comprende, & possiede, cui niente del futuro manchi, & nulla del preterito sia passato, ragioneuolmente essere eterno si dice; & questo è necessario; che padrone di se medesimo sia sempre presente à se stesso, & sempre habbia presente l'infinità del tempo mobile. onde errano alcuni, i quali v'dendo, che l'oppennione di Platone fù, che questo Mondo non hauesse mai cominciamento di tempo hauuto, nè mai deuesse hauer fine, si fanno à credere, che à questo modo il Mondo fatto venga à farsi coeterno al suo facitore; percioche altro è essere menato per vita interminabile, il che Platone al Mondo attribuì, & altro, che la presenza d'interminabile vita sia parimente abbracciata insieme tutta quanta; il che essere proprio della mente diuina è manifesto. Ne debbe parere Dio più antico delle cose da lui fatte per lá quantità di tempo, ma piu tosto per la proprietà della semplice natura sua; percioche quello mouimento infinito delle cose temporali, v'imitando questo di vita immobile stato presentario, cio è sempre, & tutto insieme presente, & non possendo ritrarlo, ne agguagliarlo, manca della immobilità in mouimento, & dalla semplicità della presenza, cresce in infinita quantità di futuro, & di preterito. Et conciosia, che egli tutta insieme la pienezza della sua vita possedere non possa, pare, che con questo stesso, che egli in alcun modo mai non finisce d'essere, vada in qualche parte contraffacendo quello, che egli non può del tutto adempiere, & sprimere perfettamente, legandosi à la presenza (qualunche ella si sia) di questo picciolo, & veloce momento; la quale, percioche alcuna somiglianza porta di quella presenza

immobile, à qualunque cosa viene, le da il parere tale, chente è ella; ma perche star ferma, & essere immobile non puote, infinito viaggio di tempo si prese, & tolse, & così auuenne, che ella collo andare quella via continuasse, la cui pienezza collo stare, abbracciare non potette. La onde se volem (se guidando Platone) porre alle cose degni nomi, & con ueneuoli, diciamo, Dio veramente eterno, & il Mondo essere perpetuo; poscia dunque, che ciascuno giudizio le cose, che sottoposte gli sono secondo la sua natura comprende, & Dio ha il suo stato sempre eterno, & tutto insieme presente, ancora la scienza di lui trapassando ogni mouimento di tempo nella semplicità della sua presenza, sta ferma infiniti spazii di preterito, & di futuro abbracciando; tutte le cose (come se allora si facessero) nella sua semplice conoscenza considera: se tu per tanto la prescienza di Dio, mediante la quale tutte le cose conosce, pesare vorrai, tu stimarai più dirittamente à pensare, che ella non prescienza sia quasi del futuro, ma scienza d'un presente; il quale mai non venga meno; onde ella non preuidenza, ma prouuidenza si chiama; percioche lungi posta dalle cose basse; quasi da vna alta sommità veda tutte le cose; perche vuoi tu dunque, che quelle cose necessariamente si facciano, che dal diuino lume illustrate, & vedute sono? conciosia, che ne gl'huomini ancora facciamo, che quelle cose necessarie siano, le quali esse vedeno? perche (dimmi) quelle cose, che tu vedi presenti, aggiugne il tuo vederle alcuna necessità loro? mai no; Et pure (se degno è agguagliare il presente diuino coll'humano) come voi con questo presente temporale alcune cose vedute, così Dio col

fuo presente eterno le vede tutte ; il perchè questa preconoscenza diuina , la natura , & propriet  delle cose non muta , & tali vede appo se le cose presenti , chenti quando , che sia nel tempo futuro auerranno ; n  i giudizi di delle cose confonde , & con vn guardo solo della mente sua vede tutte le cose cos  quelle , che necessariamente deono venire , come quelle , che necessario non   , che vengano ; non altrimenti che voi quando in vn tempo medesimo al cunuo huomo andar per terra , & il Sole in Cielo leuarfi vedete ; perche se bene vedete l'uno , & l'altro insieme , questo per  essere volontario discernete , & quello necessariamente auenire giudicate , cos  dunque l'occhio diuino sguardando il tutto , non perturba la qualit  delle cose , le quali appo lui sono ben presenti , ma quanto alla condizione del tempo ; future . onde nasce , che quando egli conosce alcuna cosa douere auenire , la quale medesima s  , che non ha necessit  d'hauere   essere , questa non   oppennione , anzi   cognizione sopra essa verit  fondata . Et se tu qui dicesti , quello , che Dio vede deure auenire , non pu  non auenire , quello che non pu  non auenire   di necessit  , che auenga . Et mi volesti astrignere   questo nome di necessit  , io ti confesser  vna cosa , la quale   bene saldissimamente vera , ma tale , che   pena alcuno (se gia non fusse contemplatore delle cose diuine) acc  sentirla potrebbe ; perche io rispondero quel medesimo futuro essere (quando si riferisce alla conoscenza di Dio) necessario , & quando nella propria natura sua si considera , libero al tutto , & sciolto parere ; per cioche due sono le necessitadi , vna semplice , come   quella , quando diciamo : Egli   necessario , che tutti

gl'huomini siano mortali; l'altra condizionata, come se tu fai, che alcuno vada, egli è necessario, che egli vada: perche quello, che alcuno conosce, altramente, che egli il conosce, essere non può; ma questa condizione non si tira dietro quella necessità semplice; perche questa necessità non la fa la propria natura, ma l'aggiunta della condizione. Perche nessuna necessità costringe ad andare vno, che di sua propria volontà cammina, benché lui andare (mètre che cammina) sia necessario, così nel medesimo modo appunto, se alcuna cosa vede presente la prouidenza, è necessario, che ella sia, non ostante, che ella di sua natura alcuna necessità non habbia. Ma Dio (potresti tu dire) quei futuri, che dalla libertà dell'arbitrio procedono, vede presenti. Questi dunque (se alla vita si riferiscono di Dio) diuengono necessarii mediante la condizione del conoscimento diuino; ma se per lor medesimi si considerano, dalla sciolta libertà della loro natura non mancano. Fannosi dunque senza dubbio alcuno tutte quante quelle cose; le quali Dio douersi fare anticonosce; ma alcune di loro da libero arbitrio procedono; le quali benché auuengano essendo, non però perdono la loro natura propria; perche innanzi, che si facessero sarebbero eziandio potute non auuenire. Che monta dunque (dirai tu) & qual differenza fai, che alle necessarie non siano, se elle rispetto alla condizione diuina auuengono in tutti i modi, nè più, nè meno, che se necessarie fussono? in cio (rispondo) sono differèti, che come quelle cose, che io poco fa ti misi auanti, il Sole quando nasce, & l'huomo quando vá. le quali mètre, che elle si fanno, non possono non farsi, & non dimeno vna di loro ancora innanzi, che ella si facesse, era ne-

cessario, che fusse, ma l'altra non già; così medesimamente quelle cose, le quali Dio ha presenti, saranno senza dubbio; ma di loro questa dalla necessità delle cose discende, l'altra dalla potestà procede di coloro, che la fanno: Dunque non à torto dicemmo queste cose, se alla notizia diuina si riferiscano, essere necessarie, se per se si considerino essere da' legami sciolte della necessità, si come tutto quello, che è alle sentimenta palese (se tu alla ragione lo riduci) è vniuersale, ma se verso se stesso lo risguardi, è particolare; ma se in mio potere è (dirai tu) mutare proponimento, io annullarò, & renderò vana la prouidenza; perche mutarò per auuentura quelle cose, che ella innanzi harà conosciute. à questo risponderò, che tu puoi ben riuolgere il proponimento tuo; ma perche la presente verità della prouidenza diuina vede, & che tu ciò puoi, & se tu'l debbi fare, & doue ti riuolgerai; dico, che tu la diuina prescienza schifare non puoi, si come tu non puoi fuggire, che vno occhio, che ti sia presente non ti vegga, dato che tu (ha uendo la volótà libera) à fare varie cose ti riuolghii come (dirai tu) dunque si mutarà per la disposizione mia la scienza diuina? talche secondo, che vorrò io hor questa cosa, hor quell'altra, ella ancora alterni, & mute le vicende, & volte, del conoscere? certo nó: percioche lo sguardo diuino precorre qualunque futuro, & alla presenza della propria cognizione lo ritorce, & richiama: nè muta (come stimi tu) le vicende del conoscere hor questa cosa, hor quella: ma in vn batter solo le tue mutazioni (stando esso fermo) preuiene, & abbraccia; la qual virtù, & potestà di comprendere tutte le cose, & vederle presenti, non dall'auenim. to delle cose future hebbe Dio,

ma

ma dalla sua propria simplicitá. Ondè ancor quello si risolve, che tu poco innanzi ponesti essere cosa indegna, che i futuri nostri si dicano essere cagione della scienza di Dio; perche questa forza, & virtù di sapere tutte le cose con presenziale conoscimento abbracciando, pone essa il modo, & la misura all'altre cose tutte quante; ma non è già ella alle cose di poi obbrigata punto. Le quai cose così stando, intera rimane à i Mortali la libertà dell'arbitrio, ne le leggi ingiustamente, & guiderdoni, & pene propongono: Essendo da ogni necessità sciolta, & libera la volontà. Rimane ancora Dio, il quale sa innanzi tutte le cose, & tutte dal disopra le riguarda, & l'eternità della visione sua sempre presente colla futura qualità dell'opere nostre concorre à buoni, premii: & à i maluagi, tormenti dispensando. Ne sono in Dio poste indarno le speranze, & preghiere di noi Mortali: le quali quando diritte sono, essere inefficaci non possono: Inimicate dunque i vizii, fuggendoui da loro, esercitate, & honorate le virtù: inalzate à giuste speranze l'animo, humili preghiere à Dio su in alto porgete. Grande necessità (se infingere non vi volete) v'è stata imposta, di douere essere buoni: poscia, che dinanzi à gl'occhi di quel Giudice operate, il quale vede tutte le cose.



IL FINE.

Errori, che nello stampare sono incorfi.

Foglio, uerso.

23.	22.	<i>Maledetta.</i>	<i>leggassi Maladetta</i>
27.	8.	<i>Regnato</i>	<i>Nato</i>
2.	15.	<i>Appressò</i>	<i>Oppressò</i>
44.	12.	<i>O eterna</i>	<i>Eterna</i>
64.	20.	<i>Lascio</i>	<i>Lascia</i>
68.	2.	<i>mete</i>	<i>mente</i>
79.	17.	<i>Et</i>	<i>E"</i>
87.	22.	<i>(rispose ella)sufficièza</i>	<i>(Riprese ella)alla sufficièza</i>
114.	24.	<i>L'asci</i>	<i>Lasci</i>
145.	3.	<i>Ho primauera</i>	<i>Ha primauera</i>
147.	2.	<i>Buonissima</i>	<i>Bonissima</i>
148.	5.	<i>Grece</i>	<i>Greche</i>

Dictionnaire de la langue française

français	français	français	français
Alphabet	Alphabet	Alphabet	Alphabet
Arithmétique	Arithmétique	Arithmétique	Arithmétique
Grammaire	Grammaire	Grammaire	Grammaire
Logique	Logique	Logique	Logique
Philosophie	Philosophie	Philosophie	Philosophie
Mathématiques	Mathématiques	Mathématiques	Mathématiques
Physique	Physique	Physique	Physique
Chimie	Chimie	Chimie	Chimie
Astronomie	Astronomie	Astronomie	Astronomie
Botanique	Botanique	Botanique	Botanique
Zoologie	Zoologie	Zoologie	Zoologie
Médecine	Médecine	Médecine	Médecine
Chirurgie	Chirurgie	Chirurgie	Chirurgie
Pharmacie	Pharmacie	Pharmacie	Pharmacie
Art de la guerre	Art de la guerre	Art de la guerre	Art de la guerre
Art de la paix	Art de la paix	Art de la paix	Art de la paix
Art de la navigation	Art de la navigation	Art de la navigation	Art de la navigation
Art de la mécanique	Art de la mécanique	Art de la mécanique	Art de la mécanique
Art de la métallurgie	Art de la métallurgie	Art de la métallurgie	Art de la métallurgie
Art de la sculpture	Art de la sculpture	Art de la sculpture	Art de la sculpture
Art de la peinture	Art de la peinture	Art de la peinture	Art de la peinture
Art de la musique	Art de la musique	Art de la musique	Art de la musique
Art de la poésie	Art de la poésie	Art de la poésie	Art de la poésie
Art de la rhétorique	Art de la rhétorique	Art de la rhétorique	Art de la rhétorique
Art de la jurisprudence	Art de la jurisprudence	Art de la jurisprudence	Art de la jurisprudence
Art de la médecine	Art de la médecine	Art de la médecine	Art de la médecine
Art de la chirurgie	Art de la chirurgie	Art de la chirurgie	Art de la chirurgie
Art de la pharmacie	Art de la pharmacie	Art de la pharmacie	Art de la pharmacie
Art de la guerre	Art de la guerre	Art de la guerre	Art de la guerre
Art de la paix	Art de la paix	Art de la paix	Art de la paix
Art de la navigation	Art de la navigation	Art de la navigation	Art de la navigation
Art de la mécanique	Art de la mécanique	Art de la mécanique	Art de la mécanique
Art de la métallurgie	Art de la métallurgie	Art de la métallurgie	Art de la métallurgie
Art de la sculpture	Art de la sculpture	Art de la sculpture	Art de la sculpture
Art de la peinture	Art de la peinture	Art de la peinture	Art de la peinture
Art de la musique	Art de la musique	Art de la musique	Art de la musique
Art de la poésie	Art de la poésie	Art de la poésie	Art de la poésie
Art de la rhétorique	Art de la rhétorique	Art de la rhétorique	Art de la rhétorique
Art de la jurisprudence	Art de la jurisprudence	Art de la jurisprudence	Art de la jurisprudence
Art de la médecine	Art de la médecine	Art de la médecine	Art de la médecine
Art de la chirurgie	Art de la chirurgie	Art de la chirurgie	Art de la chirurgie
Art de la pharmacie	Art de la pharmacie	Art de la pharmacie	Art de la pharmacie







H
F 175779

F. S. L.

Dupl.

